

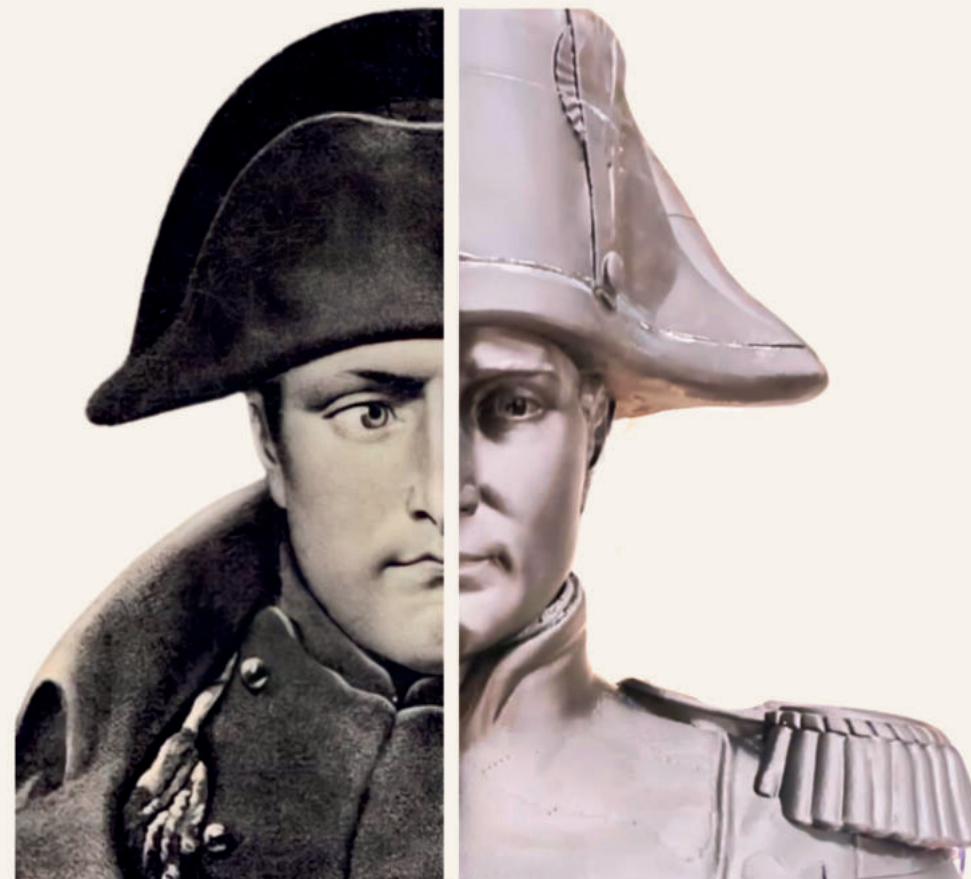


PENCO

STORIA DI UNA STATUA E
DI UN TERRITORIO:
FIRENZE E IL VALDARNO TRA
“paga e difende” ‘700 E ‘800

PENCO “PAGA E DIFENDE”

COMUNE DI REGGELLO



PENCO

“paga e difende”

STORIA DI UNA STATUA
E DI UN TERRITORIO:
FIRENZE E IL VALDARNO
TRA '700 E '800

A cura di
MASSIMO SOTTANI
e
ANTONELLA BERTI



COMUNE DI
REGGELLO

Collana Fonti e documenti

© 2025 Comune di Reggello
Piazza F.D. Roosevelt, 1 - Reggello (FI)
Tel. 055/86691
info@comune.reggello.fi.it

Progetto e cura editoriale
Massimo Sottani

Coordinamento editoriale per il Comune di Reggello
Gabriella Pasquali

Progetto grafico e comunicazione
Antonella Berti

Non potendo citare tutti gli autori, si ringraziano tutti quelli che hanno fornito la documentazione fotografica che compare nel volume

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Stampato dalla tipografia del Consiglio regionale della
Toscana, quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Questo lavoro è dedicato a tutti coloro che ogni giorno fanno volontariato.

In particolare alla memoria di Ivo Becattini per aver saputo tramandare la storia di Penco ed a Livio Becattini per il ruolo svolto nella nascita della U.S. Leccese.



INDICE

09	Saluti di Antonio Mazzeo, Piero Giunti, Adele Bartolini, USD Leccese, Comitato FPXA Sammezzano
----	--

15	Introduzione
----	--------------

16	Cronologia e mappe dei principali fatti ed eventi del periodo napoleonico in Toscana
----	--

21	Fabio Bertini - Perché studiare il tempo detto “di Penco”
----	---

31	Renzo Rosati - Fatti e personaggi in Valdarno e Valdisieve ai tempi di Penco
----	--

37	Domenico Lentini - Napoleone a Leccio
----	---------------------------------------

67	Alessandro Pratesi - Riflessioni riguardo alla mostra <i>“Sulle tracce di Napoleone”</i>
----	--

89	Lorenzo Becattini - 1974, la prima Sagra di Penco e la nascita dell’Unione sportiva leccese
----	---

105	Massimo Sottani - Penco, Leccio e Sammezzano
-----	--

121	Anna Lisa Trafficante - Penco in piazza
-----	---

129	Grazia Tucci - La rinascita di Penco tra creatività e nuove tecnologie: dall’immaginario alla realizzazione fisica
-----	--

142	AUTORI
-----	--------

APPENDICE DOCUMENTARIA E FOTOGRAFICA	
146	- Ivo Becattini - Penco di Leccio – Una statua, una storia, un paese, Corrispondenza, Anno XV, n.1 -28, Fiesole 6 luglio 1995 - Campagna comunicazione stampa e social-media - La 50ma Sagra di Penco: 18, 19 e 20 ottobre 2024

SALUTI



Presentazione del Progetto “Penco, paga e difende” presso il Consiglio regionale - lunedì 11 ottobre 2024.



ANTONIO MAZZEO

Presidente del Consiglio regionale toscano

La storia di Penco ci consegna un patrimonio di tradizione unico per l'intero territorio della nostra Regione. Una vicenda tra la storia e la leggenda che affascina chiunque provi a conoscerla.

Una vicenda che ci riporta indietro nel tempo, alla fine del XVIII secolo, quando le armate napoleoniche insieme alle armi portavano con sé e diffondevano quegli ideali che avevano infiammato le

strade e gli animi di Parigi e della Francia: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. Parole che non solo hanno segnato un'epoca, ma che sono diventate elementi caratteristici della nostra civiltà, della nostra legislazione, dell'identità dell'Europa che si è proprio costruita intorno ad esse.

Questa strana statua collocata insolitamente sopra un tetto è soggetta a diverse e contrastanti interpretazioni. Il libro ne dà ragione con completezza e consente di capire quali fossero le criticità economiche e sociali della Toscana della seconda metà del Settecento. Una Toscana coinvolta dal governo illuminato di Pietro Leopoldo, le resistenze conservatrici dei ceti dominanti, l'ambivalente rapporto con i giacobini francesi e con Napoleone tra l'ammirazione e lo sberleffo.

Penco, a partire dal nome e dall'inserimento positivo nella vita della comunità di Reggello, diventa il simbolo di un'epoca controversa ma anche il segno identitario di una comunità rurale che lo assume come compagno di viaggio per i lunghi anni che vanno dall'occupazione francese, alla Restaurazione, al Risorgimento, all'Unità d'Italia, alla Grande Guerra e al Fascismo.

La sua distruzione repentina il 10 giugno del 1940 come simbolo di quella Francia che con la dichiarazione di guerra di quella triste giornata diventava la nostra nemica, ha lasciato un vuoto nel paesaggio e nella cultura popolare di Leccio e di Reggello.

Quando nel 1974 la comunità di Leccio e di Reggello hanno recuperato il nome di Penco per una sagra paesana hanno colmato quel vuoto che oggi grazie alle scelte dell'Amministrazione comunale di Reggello si completa definitivamente.

Con questa pubblicazione che volentieri abbiamo sostenuto vogliamo anche noi nel nome di Penco ribadire quanto la Toscana con la sua storia e la sua tradizione sia profondamente legata a quei valori, valori che peraltro sono ben presenti nella Festa della Toscana che non a caso si fonda sull'abolizione della pena di morte.



PIERO GIUNTI

Sindaco di Reggello

“Chi va a Firenze e soldi spende / passa da Leccio / e Penco glieli rende.”

Questi versi popolari, intrisi di memoria e affetto, custodiscono un legame profondo con la storia e la tradizione del nostro territorio. Con questo libro, restituiamo a Leccio una parte della sua identità, un frammento prezioso della sua memoria, intrecciata tra storia e leggenda.

La figura di Penco non è solo una curiosità storica, ma un simbolo che ha attraversato i secoli, legato alla nostra comunità con un filo invisibile ma resistente. Dalla statua di un soldato francese, che vegliava silenziosa sulla fattoria della Loggia, alla sagra popolare che per decenni ha riunito generazioni di cittadini, Penco è stato per Leccio un importante riferimento.

Il “ritorno di Napoleone” in Valdarno, con la nuova statua posta in piazza Manin, è un evento che non solo ci permette di guardare al passato con rinnovata consapevolezza, ma che rafforza il nostro impegno a tramandare e valorizzare le tradizioni locali.

Per questo, il mio più sentito ringraziamento va alle associazioni locali, al Comitato FPXA – Sammezzano e al suo presidente, Massimo Sottani, per la loro dedizione. Un sincero grazie va anche all’Università di Firenze, che ha reso possibile la realizzazione della statua, al Console di Francia per il prezioso sostegno, e a tutti coloro che hanno collaborato per celebrare questa eredità comune.

Non posso dimenticare, inoltre, il Consiglio della Regione Toscana, che con la stampa di questo libro ha permesso di fissare su carta una parte della nostra memoria collettiva.

Questo volume non è solo una celebrazione del passato, ma un ponte verso il futuro, un’opportunità per raccontare Leccio alle nuove generazioni e per custodire quel senso di comunità che ci rende unici.

A tutti voi che leggerete queste pagine, auguro un viaggio affascinante attraverso la storia, la cultura e il cuore di Leccio. Che Penco, con la sua straordinaria vicenda, continui a restituirci qualcosa di inestimabile: il senso di appartenenza e l’orgoglio per la nostra terra.

ADELE BARTOLINI

Assessora alla cultura di Reggello



Con grande emozione e profonda gratitudine, desidero rivolgere un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile il riposizionamento della Statua di Penco a Leccio. Questo evento non è stato solo un momento di valorizzazione del nostro patrimonio culturale e di riscoperta delle tradizioni ma anche un'occasione di incontro e condivisione per la comunità.

Le conferenze, le mostre, gli eventi e gli spettacoli per bambini e bambine hanno animato non solo Piazza Manin e la frazione di Leccio ma tutto il territorio comunale, coinvolgendo grandi e piccoli in un percorso di scoperta e riflessione sul valore della memoria collettiva.

Un ringraziamento speciale va a Massimo Sottani, all'USD Leccese e a coloro che hanno realizzato la statua con tecniche innovative, ai relatori ed alle relatrici, ai volontari ed alle volontarie e a tutti e tutte coloro che, con il loro impegno, hanno contribuito a creare un programma ricco e variegato.

La Statua di Penco torna a splendere nel cuore di Piazza Manin, come simbolo di identità, storia e appartenenza. Che possa continuare a ispirare nuove generazioni, ricordandoci che il passato vive attraverso di noi e che il futuro si costruisce insieme.



ANDREA SARRI

Presidente USD Leccese

La USD Leccese saluta con gioia e soddisfazione questo libro che parla di Penco e quindi della Sagra che, realizzata in collaborazione con le associazioni del paese, è giunta alla sua cinquantesima edizione.

È un libro molto bello, che ci fa conoscere nuove cose riguardanti Penco, che in questi anni è stato una presenza amichevole e beneaugurante visto che prometteva di rendere i soldi spesi!

Ma soprattutto per noi è l'occasione per ripensare alle tante cose fatte e per ringraziare chi ha lavorato per consentire a tanti di fare sport, stare insieme e divertirsi. Ci consente inoltre di ricordare anche chi non c'è più. Tutti sono stati importanti per la USD Leccese e per noi come persone.

L'aver inventato la Sagra è stata davvero una grande intuizione. Non solo ha consentito di finanziare le nostre attività ma, come si vede da questo libro, ha contribuito a salvare la memoria di Penco.

Aver ricostruito la statua non lo consideriamo un punto di arrivo, ma un punto di partenza per costruire nuove occasioni per stare insieme e fare sport. Grazie quindi al Comune di Reggello per questo libro, grazie ai nostri volontari, tifosi e sostenitori e grazie a..Penco!

MASSIMO SOTTANI

Presidente Comitato Sammezzano F.P.X.A.

Il Comitato F.P.X.A. – Sammezzano ringrazia sinceramente il Comune di Reggello per la decisione di pubblicare questo libro dedicato a Penco ed al suo tempo. È un modo per celebrare tutti coloro che hanno partecipato a realizzare una vera e propria impresa. Non solo per l'impegno economico, ma per i tanti protagonisti coinvolti: la Presidenza del Consiglio Regionale della Toscana, il Comune di Reggello, l'Istituto Comprensivo, l'Università di Firenze, il Consolato di Francia, gli sponsor, le associazioni, gli studiosi e tanti cittadini e volontari.



Un ringraziamento particolare agli amici di Souvenir Napoleonien e del Comitato Valdarnese per la Promozione dei valori risorgimentali che con la loro presenza e testimonianza hanno arricchito le varie iniziative. Tutto questo è stato possibile grazie a tanto impegno, al coinvolgimento di competenze (che esistono ma spesso non conosciamo) ed anche un po' di "follia".

La statua di Penco, infatti, permette di unire il passato (la storia di Penco e del periodo Napoleonico in Toscana) e il futuro grazie all'uso di nuove tecnologie ed il coinvolgimento della scuola e dei giovani studenti.

Questo libro, inoltre, celebra la storia dei volontari che da cinquanta anni hanno consentito e consentono lo svolgimento della Sagra di Penco a Leccio.

Dal tetto della fattoria dove si trovava, Penco ha visto Sammezzano trasformarsi da "normale villa" in una vera e propria Alhambra toscana come la volle Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona. Adesso che Penco è tornato a splendere, speriamo sia, anzi DEVE essere (visto che di tempo non ne resta molto), la volta del castello e parco di Sammezzano.



INTRODUZIONE



Questo lavoro ripropone ed approfondisce i temi del convegno tenuto presso la Biblioteca Comunale di Reggello venerdì 18 ottobre 2024.

In particolare, gli interventi di Fabio Bertini, Renzo Rosati e Alessandro Pratesi (che ha curato anche la mostra di oggetti e documenti) sono rivolti al periodo storico in cui è stata realizzata la statua; mentre Domenico Lentini si è concentrato sui rapporti tra la famiglia Ximenes e la Francia del periodo napoleonico e, sulla base di questo, ha proposto una diversa ipotesi sulla vera identità di Penco.

Lorenzo Becattini ha ripercorso la storia della nascita della US Lecce e della Sagra di Penco ricordando i protagonisti di quella storia. Massimo Sottani, Anna Lisa Trafficante e Grazia Tucci hanno infine descritto il processo che ha condotto alla decisione di “rifare” la statua, la sua collocazione e la tecnologia utilizzata per la sua realizzazione.

Una lettura ricca e complessa che speriamo possa interessare e dare origine a nuovi studi ed approfondimenti.

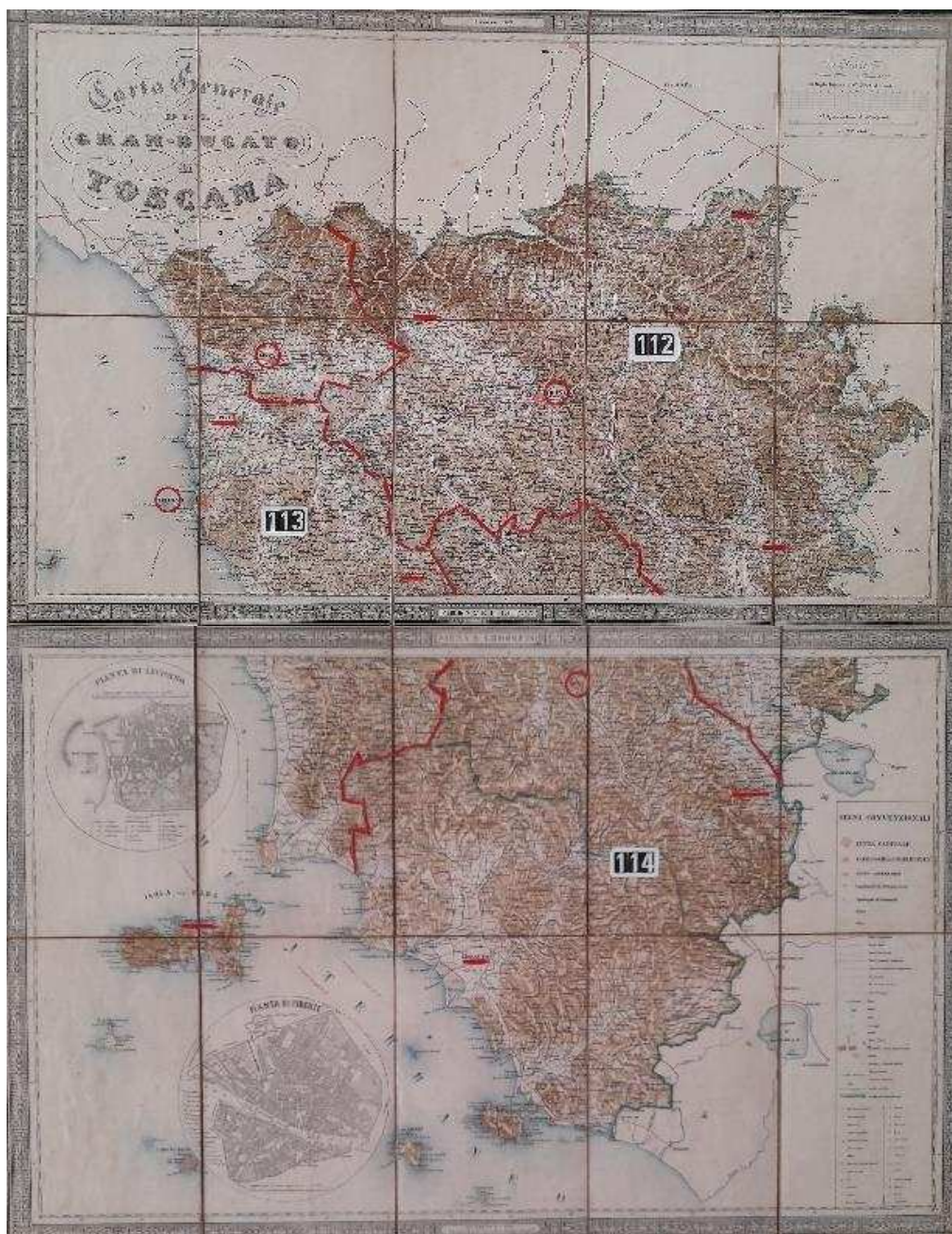
Massimo Sottani e Antonella Berti

Cronologia dei principali fatti e degli eventi del periodo napoleonico in Toscana

- 1809-1814 La Toscana torna Granducato e viene assegnata ad Elisa Bonaparte, Principessa anche dello Stato indipendente di Lucca e Piombino. Il Granducato di Toscana, ma non il principato di Lucca e Piombino, viene integrato nell' Impero Francese. Periodo dipartimentale.
- 1803-1807 Istituzione del Regno d'Etruria, assegnato a Ludovico I di Borbone. Reggenza del Regno d'Etruria di Maria Luisa di Spagna per il figlio Ludovico II di Borbone.
- 1796-1799 Nascono le "Repubbliche sorelle" giacobine in tutta Italia ma non in Toscana e Lucca.
- 1801-1803 Governo transitorio toscano di Gioacchino Murat.
- 1800-1801 Riconquista napoleonica del Centro/Nord Italia.
- 1799 Invasione francese di Lucca e Toscana. Si manifestano le insurrezioni controrivoluzionarie chiamate del "Viva Maria". Prima restaurazione del Granduca Ferdinando III.
- 1808 Periodo commissariale di Menou, Duchy e Balbo.
- 1814 Il Re di Napoli, Gioacchino Murat, entra nella coalizione antifrancese ed occupa la Toscana. Seconda restaurazione di Ferdinando III.
- 1815 L'Armata Napoletana di Murat, tornata alleata di Napoleone, invade di nuovo la Toscana ed occupa Firenze.
- Si tiene il Congresso di Vienna dove si decide la terza e definitiva restaurazione di Ferdinando III di Lorena nel Granducato di Toscana



Nel periodo imperiale la Toscana è parte integrante del territorio metropolitano francese, con il Principato indipendente di Lucca che ne interrompe la continuità territoriale (Fonte: Wikipedia By Fulvio 314 - File:Italia 1810.jpg - User:Eltharion, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=121230793>).



Carta della Toscana raffigurante i confini ed i capoluoghi dei dipartimenti del periodo napoleonico imperiale (cartina originale di metà '800 su cartoncino telato, coll. Alessandro Pratesi).





La statua di Penco in Piazza Manin a Leccio-Reggello con vista sulla Fattoria della Loggia.

PERCHÉ STUDIARE IL TEMPO DETTO “DI PENCO”

di Fabio Bertini

Il caso di Reggello illustra bene l'insieme di questioni che si legarono agli anni francesi, un insieme complesso, una sorta di faticosa gestazione accompagnata da contraddizioni e sviluppi. Usare il termine gestazione ha un senso. Non si trattò, infatti, di una improvvisa rottura perché in Toscana elementi propedeutici alla trasformazione c'erano stati anche per un territorio vasto e articolato come quello di Reggello, cresciuto intorno a vasti possessi. A grandi proprietà come quella degli Ximenes che avevano acquistato Sammezzano con la Bandita e il Castello nel 1605, dandole poi la configurazione di una Villa residenziale, faceva pendant l'Abbazia di Vallombrosa, un tempo vecchia Badia, via via ampliata, passando per la magnifica facciata seicentesca, per arrivare all'associazione tra il luogo di preghiera e di concentrazione spirituale, e assumere la dimensione di una grandissima impresa economica, agricola e forestale.

Intorno a quei due poli, c'era stato anche altro che riguardava la popolazione più povera. La politica delle allivellazioni di Pietro Leopoldo che aveva inciso sugli usi civici collegati al pascolo, al legnatico e ad altre risorse che insistevano sui terreni di Vallombrosa, inquietava le popolazioni che vi avevano sempre fatto ricorso e alle quali non si poteva chiedere di comprendere e agevolare la modernità del progetto. Non a caso, nel 1772 vi furono proteste contadine anche a Reggello come in altri luoghi interessati, ma anche quello era uno degli elementi della trasformazione avviata perché si era aperta una nuova dinamica dei beni fondiari e le terre andavano all'uso dei privati, come la Tenuta di Terre nel Popolo di Sant'Agata a Arfoli concessa a livello dalla stessa Comunità di Reggello a Bartolommeo Torniai nel Luglio 1776.

La modernizzazione della Toscana in un piano di costruzione dello Stato centrale passava anche per un profondo mutamento dell'amministrazione, fino a Pietro Leopoldo basata esclusivamente sul potere nobiliare ed ecclesiastico e sull'autonomia di tanti centri anche minuscoli. Ciò spiega la riforma delle Comunità che accorpava diverse piccole unità per formare Comunità più grandi ed omogenee. Anche in

questo caso Reggello è un buon esempio, Infatti, fu istituita in Comunità il 23 maggio 1774, unendo leghe, comunelli e popoli, ben 36 soggetti. L'elevazione a Chiesa parrocchiale della Cappella di San Lorenzo a Reggello, il 31 marzo 1780, sottolineò la nuova centralità. La nuova strada barrocciabile da Pontassieve alla Consuma, prevista come primo tratto verso il Casentino, la Verna e la Romagna, era un intervento di modernizzazione, propedeutico allo sviluppo dell'economia, anche se l'artista e collezionista Peter Beckford la descrisse all'epoca come buona realizzazione tecnica fatta soltanto per "un branco di muli e di asini". Si trattava di un territorio ad alta concentrazione di possedimenti diretti della Famiglia granducale e con grandi possedimenti delle famiglie dei Corsini, dei Capponi, dei Peruzzi, degli Ximenes, territorio a vocazione prettamente agricola e, in virtù dell'Abbazia di Vallombrosa, boschiva. Ma, come accennato, il ridimensionamento degli usi civici metteva a dura prova la popolazione, la cui insofferenza si arricchì dell'ostilità alle riforme religiose impostate da Pietro Leopoldo. Come in tante altre località del Valdarno superiore, tra la fine degli anni Ottanta e la prima parte degli anni Novanta, appoggiata dai parroci e dalle magistrature comunitative, la popolazione contadina dei popoli di Reggello fu protagonista di proteste. Così si componeva una miscela di contrasto al riformismo granducale che colpiva usi, tradizioni e interessi economici collettivi. E tanto più l'insofferenza era aumentata con il crescente caro-viveri e le cattive annate dei raccolti succedutisi alla metà dell'ultimo decennio settecentesco. L'Abbazia, le cinque Pievi e l'articolato sistema religioso contribuivano a sostenere la reazione popolare contro l'insieme di rifiuto delle novità spirituali e di insoddisfazione economica e fu questo il motivo per cui non vi fu poi così tanta discontinuità con l'ostilità all'occupazione delle truppe francesi in arrivo nel 1799 che erano ancora più radicali di Pietro Leopoldo.

Se per i francesi, Reggello era, prima di tutto, un importante snodo per le comunicazioni tra la Val di Sieve e il Valdarno, per gli abitanti di Reggello, i francesi rappresentavano la continuità di un pensiero "iconoclasta" per di più aggravando i problemi economici. Non doveva stupire che, il 2 maggio 1799, il Pievano di San Pietro, a poca distanza dal Centro cittadino, invocasse la punizione divina contro atei e non credenti, identificati come principali responsabili della penuria di viveri e

del crescente caroviveri. Né doveva stupire che il 4 maggio la popolazione si sollevasse, non tanto ritorcendosi contro i pochi filo-francesi locali quanto marciando verso Figline a dar man forte agli anti-francesi del paese vicino. La protesta era parallela ai moti aretini del “Viva Maria” che costrinsero i Francesi alla ritirata.

Si chiudeva così una fase della difesa della “Santa fede” condita di “insofferenza sociale” e dunque un insieme di forte continuità tra due regimi dagli ideali opposti, il leopoldino e il “rivoluzionario”, attraverso un periodo di grande crisi. Se la durata dell’occupazione fu questione di mesi, il quadro seguito alla cacciata dei francesi, nel 1799, non fu affrontato da Ferdinando III in modo idoneo a far fronte al dissesto economico che pesava sulla popolazione ma non ne determinò orientamenti filo-francesi.

Il 14 giugno del 1800, con Marengo, si apriva una nuova fase per l’insieme dei territori italiani con il crescente inserimento nel sistema francese, con non poche incertezze come era, del resto, per buona parte della Penisola. Per la Toscana, però, vi fu qualcosa di diverso. Ciò che seguì dal 1801, il Regno d’Etruria, non migliorò il quadro economico e anzi lo peggiorò in termini di passivo statale che comportò anche forti appesantimenti fiscali per le popolazioni. E tuttavia, ebbe qualche consenso in quanto rappresentò una rottura con il filo rosso di continuità tra il tentativo “giansenista” di Pietro Leopoldo e il “materialismo giacobino”, come dimostravano il riconoscimento pieno alle prerogative del nunzio apostolico, gli ordini regolari lasciati al diretto controllo romano, il riconoscimento di inalienabilità delle proprietà ecclesiastiche, la censura affidata in gran parte ai Vescovi. Se non altro, a Vallombrosa, pur essendo assai difficile, il periodo fu fecondo sotto un aspetto particolare, quello della cultura boschiva, tema di grande rilievo per i beni dell’Abbazia in cui il patrimonio forestale era ormai divenuto determinante. Uno scritto dell’abate Luigi Fornaini, vallombrosiano e georgofilo, nel 1804, sulla coltivazione degli abeti, sottolineò l’importanza dell’arricchimento della silvicoltura, in linea con quanto in Europa affermavano vari scienziati, con quella che oggi definiremmo sensibilità ambientale e climatica.

Poi, il quadro cambiò di nuovo. Alla fine del 1807, la Toscana fu annessa direttamente all’Impero, con il Trattato di Fontainebleau del 27

ottobre. Dopo un breve periodo affidato al commissario Reille, seguirono la nomina di Edouard Dauchy ad amministratore generale, nel gennaio del 1808, e quella di una Giunta straordinaria di governo. Sul piano del Governo generale, la Giunta straordinaria e soprattutto lo stesso Amministratore generale, Edouard Dauchy, e l'altro consigliere De Gerando, trovarono un valore aggiunto in quegli eredi toscani della tradizione riformatrice piombo-leopoldina, primo tra tutti Giovanni Fabbroni, che ne coadiuvarono l'azione riformatrice. Si riannodava così il filo rosso della continuità tra i due regimi ideologicamente opposti ma con un fondo di cultura condiviso

C'era molto da fare perché, arrivando, la Giunta trovò una finanza al collasso e dovette mettere mano a sfrondare la spesa pubblica, tagliando la forza militare, e operando contro l'apparato ecclesiastico rafforzato dal precedente Governo. E mentre la Giunta agiva su questo lato pensando di unire due scopi, quello economico e quello culturale-religioso, togliendo di mezzo vari tipi di benefici ecclesiastici, operò a fondo sui Tribunali per eliminare eccezioni e privilegi "contrari all'ordine sociale", tra cui il diritto di grazia, le commutazioni di pena, il diritto d'asilo e eliminando una serie di enti economici improduttivi e anch'essi poco equi socialmente, liquidando infine definitivamente, sviluppando il cauto intervento precedente di Pietro Leopoldo, la feudalità. In modo forse affrettato, già il 1° maggio 1808, Dauchy rese operante il Codice Civile Napoleone e gli Ebrei ebbero completa cittadinanza.

Fino dai primi tempi in cui governava la Giunta straordinaria, il territorio fu completamente riorganizzato con organismi a cascata, per cui, dall'alto, venivano prima il Dipartimento con a capo un Prefetto, generalmente francese, assistito per il governo da un Consiglio di Prefettura, mentre la popolazione era rappresentata da personaggi di livello che costituivano il Consiglio di Dipartimento. Poi il Dipartimento si articolava in Circondari, affidati a sottoprefetti, spesso toscani, a loro volta assistiti da un Consiglio e poi venivano il Cantone che raccoglieva più Municipalità e le cui assemblee erano presiedute da un giudice di pace, e infine la stessa Municipalità, affidata al Maire e agli aggiunti anch'esso con un Consiglio rappresentativo, anche se non si deve pensare a una forma di rappresentanza democratica, essendo in generale consiglieri notabili o professionisti, il cui potere non andava oltre il consultivo.



Stemma in pietra della Famiglia Ximenes d'Aragona che si trova tuttora sopra il portone principale della Fattoria della Loggia a Leccio.

Così il periodo del Granducato “imperiale” si aprì con la trasformazione di Reggello da Comunità a Mairie, ma con l’importante separazione del territorio di Incisa che andava a costituire comunità a sé. La Mairie rappresentava una vera e propria cerniera tra i mondi ed aveva compiti “moderni”. La scelta dei maires si basava sul compromesso tra affidabilità (quantomeno laddove fosse diversamente impossibile “non inaffidabilità”), di personaggi dotati di prestigio nella Comunità locale e il fine era ottenere una amministrazione più precisa e rispondente alle necessità produttive e fiscali che tentasse di gestire un consenso sociale. Non era facile tradurre quelle scelte amministrative in consenso, come fu a Reggello con Francesco Landini, dove la creazione della Mairie, affidata in genere a un importante proprietario, non riuscì o non volle arginare l’impressione negativa derivante dagli oneri fiscali e dalla coscrizione militare. I francesi mostravano, in qualche caso, di comprendere il potenziale di sviluppo dei territori e Comunità grandi e piccole furono sollecitate anche sotto l’aspetto propagandistico, nella speranza dell’Amministrazione napoleonica di suscitare sentimenti popolari di adesione, impresa assolutamente difficile perché occorreva passare in maniera stravolgente su un patrimonio di credenze, riti e abitudini, perfino superstizioni, inveterate.

Assistito dagli aggiunti, uno dei quali a Reggello era Vincenzo Venuti, e tenuto a dar conto del suo operato alla Sottoprefettura, il Maire doveva dirigere i lavori di un consiglio delegato alla ripartizione delle imposte, sia fondiari che personali e cioè di famiglia, curare la perfetta tenuta dei Registri di stato civile riguardanti morti, nascite e matrimoni, che erano esemplari per funzionalità e chiarezza. Il sistema fiscale era stato profondamente cambiato, con la sostituzione della tassa di redenzione con l’imposta fondiaria, accanto all’imposta personale che gravava sulle famiglie (e non era una assoluta novità), con le tasse sul numero di porte e finestre, con quelle sulle patenti di commercio e attività. Al Maire spettava gestire registri ed elenchi, e inoltre organizzare le operazioni della coscrizione e la repressione della renitenza, promuovere le attività contro il brigantaggio, spesso dovuto a disertori, vigilare sul giusto andamento annonario e l’igiene di farine e carni, guidare le operazioni di vaccinazione cercando anche di convincere i riottosi e le questioni riguardanti le strade e gli edifici. Anche se alcuni compiti

erano già legati alle precedenti figure dei gonfalonieri, nel Maire vi era molto di nuovo e di più organico nel rapporto con il Governo centrale.

Altri organismi a livello territorio affiancarono il Maire, come il Consiglio dei ripartitori riguardante le imposte mentre un ruolo importante e moderno aveva il Giudice di pace la cui funzione del comporre le liti di modesto livello aveva però un rilevante significato politico per l'equilibrio sociale delle sentenze slegate dalla filosofia della società di ordini.

Più complicato era l'aspetto religioso. Con la nuova amministrazione napoleonica, il ruolo dei Monaci di Vallombrosa entrò in crisi. Tra i primi compiti che ebbe il Maire di Reggello, Francesco Landini, vi fu quello di notificare ai Monaci di Vallombrosa, il 24 aprile 1808, l'ordine di sgombero in quindici giorni dall'Abbazia, questione da cui poi derivò un contenzioso con il collega di Ponte a Sieve sulla spettanza dei libri. Sussisteva un clima conflittuale con il mondo religioso, fatto anche di minacce velate come quelle che, ai primi d'aprile del 1808 segnalava il Vicario di San Giovanni a proposito di alcuni parroci della Potesteria di Reggello, accusati di promettere il caos in caso di spostamento del Papa da Roma. Diffondevano la voce che "se il Papa fosse portato fuori da Roma, allora sarebbe successo il miracolo", intendendo una terribile minaccia, e ne fu decretato l'arresto. A sua volta, però, il Maire di Reggello cercò di attestare la volontà dei parroci di collaborare convincendo i coscritti a presentarsi, dimostrando così la volontà di mediare.

Non poteva migliorare il rapporto con l'area cattolica quando ebbe luogo, nel 1810, la grande vendita dei beni nazionali, intervento di forte impatto che incise a fondo in modo irreversibile sugli equilibri sociali passanti per la società, oltre ad avere un contenuto politico molto forte specialmente nei confronti della Chiesa. La dialettica tra la volontà di profondo rinnovamento, anche per avere un'economia moderna utile all'Impero, e le resistenze fissò le coordinate del modello di governance francese. L'antinomia finì spesso per risolversi nella logica di governo del "Nous voulons", in cui l'amministrazione francese, se non funzionava l'alleanza con i riformatori italiani, agiva "manu militari" dove incontrava più resistenza. Dovette misurarsi con le élites, gruppi sociali inquieti e complessi. Conobbe tutta la difficoltà di far convivere l'impianto autoritario, il modello di sviluppo innovativo, il rapporto con l'opinione dei diversi soggetti sociali in un unico modello di governo e

di cultura politica. Almeno, a Reggello, l'Amministrazione francese doveva ritenere affidabili alcuni personaggi della Comunità, come Gaetano Manuelli, parroco di San Salvatore a Leccio, Giovanni Quaratesi, grande proprietario, Bonaventura Pasquini, Pietro Rossi e Luigi Rigacci, chiamati a far parte, nel 1810, della Commissione di beneficenza. Ripartitori delle contribuzioni venivano nominati Niccola Bossoli, Pietro Giunti, Filippo Gonnelli, Luigi Cuti, Alessandro Bigazzi, Giovanni Rovai, Luigi Berti.

C'era un reale intenzione di far progredire una società statica e, per questo, fu avviato un programma di vaccinazione, affidato al chirurgo Caluri, insieme al Maire e al Parroco, superando le resistenze che erano forti, ma non forti come quelle contro la coscrizione militare. Tra il 1811 e il 1812 vi furono arresti di renitenti alla chiamata che preludeva alla campagna di Russia e la diserzione trovò anche appoggi, come nel caso di un giovane rifugiato nei boschi e catturato dalle guardie campestri, ma liberato per il minaccioso intervento di individui armati. Qualche volta era la popolazione che aiutava a ritrovare i disertori, come Gaspero Guidi di Reggello che, essendo andato ad agire come bandito nei dintorni di San Godenzo, fu catturato con altri cinque di varie località dai contadini dei paesini di Castagneto e Petrograno, a dicembre 1813.

Si trattava pur sempre di briganti e i briganti non esitavano a entrare nelle case di contadini, per cui chi denunciava difendeva prima di tutto la sua casa e non lo faceva certo per filo-francesismo e, del resto, complessivamente Reggello era ostile al potere napoleonico. Ad aprile 1814, tumulti popolari ci furono anche in quella comunità contro l'amministrazione imperiale. In quegli stessi giorni, l'aggiunto al Maire, Vincenzo Venuti, trasmetteva alla Prefettura dell'Arno l'elenco dei suscettibili di provvedimenti di alta polizia e dei coscritti, ma si era alla fine di un'epoca tanto breve quanto importante.

Che cosa aveva rappresentato, nel suo insieme il dominio napoleonico in Italia? Gli anni francesi avevano preso il testimone di un processo in corso ed avevano provato ad agire da catalizzatori, non avendo il tempo per un mutamento profondo della società e soprattutto della sua cultura. E che questo fosse il dato lo dimostra quanto dell'esperienza francese rimase nella stessa Toscana tornata asburgo-lorenese, sia sul piano dell'identità politica e culturale di ceti dirigenti e quadri

intermedi e sull'impianto economico complessivo, specialmente per la finanza e per l'agricoltura; sia sul piano amministrativo, se si pensa al permanere della figura del Prefetto; sia sul piano produttivo, se si pensa allo slancio dato all'impresa tessile, a quello minerario e anche a una nuova modalità su larga scala dell'allevamento.

Il modello amministrativo centralizzato francese, da attuare attraverso le leggi, i codici prima di tutto, tutto ciò che era oggettivamente unificante nel governo napoleonico dei diversi stati soggetti, in parte era stato vanificato dal farraginoso funzionamento tra il centro e la periferia dell'Impero e in parte dalla difficoltà di adattamento ai sistemi locali. Ma i processi erano esistiti ed erano stati visti, avviando tante nuove possibilità verso un'economia più dinamica nei territori più pronti e una società che guardava al cambiamento, e anche oltre il mero orizzonte dell'agricoltura di vecchio stampo, e in qualche caso non perdendo la cultura della costituzione che il regime napoleonico aveva pur coltivato secondo schemi tutto sommato avanzati, il che voleva dire avviarsi sulla strada del Risorgimento. Quello osservato era un tempo di accelerazione delle trasformazioni ed è un buon motivo per cercare di studiarne i meccanismi.

FATTI E PERSONAGGI IN VALDARNO E VALDISIEVE AI TEMPI DI PENCO

di Renzo Rosati

La prima occupazione francese della Toscana fu nel 1799. *“Durò, questo infelice stato dal 25 marzo ch’entrarono, fino al 5 luglio, che essendo battuti e perdenti in tutta la Lombardia, se ne fuggirono, per così dire, di Firenze, la mattina per tempissimo, dopo aver già s’intende portato via ogni genere che poterono”*. Così l’Alfieri, che non li aveva in simpatia, ne ricorda la venuta e la dipartita nella sua autobiografia denominata *“Vita”*.

Fu presenza breve, ma già foriera di appetiti su di un’area che si intrometteva fra domini e repubbliche fiancheggiatrici, interponendo la contiguità territoriale costiera e limitando l’espansione francese nel bacino tirrenico. Senza contare le ricchezze artistiche, di cui il nostro territorio è sempre stato ricchissimo e che facevano gola.

Fu una presenza significativa, nei simboli soprattutto, con gli alberi della libertà a farsi emblema di una rinascita civile. Ma fu una presenza breve, troppo breve per impiantarvi le strutture istituzionali a mezzo delle quali si andava diffondendo il fenomeno repubblicano lungo tutta la Penisola. Del resto anche la Francia lo era, una repubblica, o meglio lo era ancora.

Dieci anni dopo sarà diverso. La Francia si sarà già votata a modelli di governo che ponevano l’uomo (inteso come uomo solo) al centro e al vertice della catena di comando. Il 25 febbraio 1808, con decreto imperiale di Fontainebleau, la Toscana fu ammessa all’impero francese. Furono istituiti tre dipartimenti: il numero 112 (dipartimento dell’Arno), il 113 (dipartimento del Mediterraneo) e il 114 (dipartimento dell’Ombrone), con capoluoghi rispettivamente a Firenze, Livorno e Siena, cui spettavano un numero di deputati presso l’assemblea nazionale pari a sei, per il primo, e tre per gli altri due.

Forte di queste premesse l’assimilazione della Toscana alle altre province dell’impero procedette spedita. La cellula elementare della struttura amministrativa dei nuovi dipartimenti fu costituita dalla *comune*,

ovvero la comunità, presieduta dal *maire*, di nomina prefettizia. L'ambito organizzativo della comune doveva rispondere a criteri territoriali ben definiti e che comportarono significative operazioni di riorganizzazione del territorio secondo criteri rispondenti a maggior razionalità. Il comune di Pelago sorse, appunto, nel 1808, in forza dei suddetti principi, incorporando dall'antica comunità del Ponte a Sieve i territori facenti parte del bacino della Bassa Sieve disposti lungo la riva sinistra del fiume.

Pelago, tuttavia, non aveva locali adatti per farci la sede, cosicché il sito operativo di quella *mairie* fu fissato presso la sede podestarile di Pontassieve, e il nuovo "sindaco" (o *maire*, come si dovrebbe) Giovanni Marchionni, *"attivo e rispettato"* si legge nel decreto di nomina, sarà costretto a continue vacanze per rimettere i propri rapporti alla prefettura.

Dal 1 gennaio 1809 il franco sostituì l'antica moneta, anche se furono consentiti utilizzi paralleli delle varie monete. Il nuovo ordinamento poneva alla finanza la massima cura. L'esazione dei tributi avveniva *"mensualmente"* presso i vari borghi, grazie al passaggio del "percettore" che incassava i tributi degli obbligati secondo ruoli, o elenchi. Ma tali vacanze, evidentemente condotte in solitaria, dovevano suscitare gli appetiti di qualche malintenzionato se il percettore di Reggello così riferiva al *maire*: *"Il dì 11 maggio 1810 i briganti, con mano armata, in questo villaggio posero in pericolo la mia persona e Regia Cassa. Mi riuscì di salvarla, meno però per lire settanta, sebbene il popolo tutto, nessuno eccettuato, rimanesse indifferente all'oltraggio."*

E che a Reggello non andassero tanto per il sottile con gli addetti alla riscossione delle tasse, ce lo rappresenta questa ulteriore nota, sempre stilata dal percettore: *"il dì 11 del decorso mese di Gennaio (1814, ndr) è noto al pubblico e all'autorità come io venni strapazzato con percosse e con cimento di vita in questo stesso pericoloso villaggio da una ciurma d'armati; e mi rammento con raccapriccio di aver salvato la cassa anche in questo assassinio, meno la somma di lire centonovanta, e un orologio, in mezzo a un popolo disposto all'indifferenza"*.

Il 16 aprile 1808 vide la luce l'editto che confiscava tutti i beni facenti parte del patrimonio degli enti religiosi della Toscana. La norma fu ap-

plicata senza esitazioni. Anche il convento dei francescani di San Francesco situato ai margini del ponte mediceo, fu interessato dalla spoliazione dei propri beni. L'accorata missiva con cui l'abate di quel convento si rivolge al vescovo di Fiesole affinché *"in tutte le maniere venga sospesa la vendita dell'organo e delle campane di questa chiesa"* ce la dice lunga sulla determinazione con cui i nuovi arrivati intendevano applicare le norme, senza esclusione di colpi.

Fra le varie novità apportate dall'assorbimento della Toscana nell'ambito dell'impero francese, vi fu l'obbligo della coscrizione militare. I toscani da secoli non erano adusi alla guerra, ma fu sorte ineluttabile trovarcisi dentro. La coscrizione avveniva mediante sorteggio, e i meno fortunati erano destinati a prender l'arme, salvo che si fossero accordati con altri che vi si sostituivano, di norma dietro compenso. Si può dire che a tutte le campagne napoleoniche condotte dall'anno 1808 in poi abbiano concorso anche i giovani del Valdarno e della Val di Sieve. Giuseppe Del Bigallo, per esempio, era nato a Londa nel 1788. Fece parte della coscrizione del 1808 e, estraendo il numero 33, dovette marciare. Quando Napoleone mosse guerra alla Russia, il Del Bigallo fu condotto a Vilna, ma qui trovò il grande esercito in ritirata. Patì i rigori del tempo e gli si congelarono entrambe le orecchie e un piede. Nel corso della ritirata fu raggiunto da un cosacco che lo ferì alla testa con un colpo di lancia.

Luigi Mannucci nacque nel 1790 nel popolo di San Cristoforo a Perticaia (Rignano sull'Arno). Fu compreso nella coscrizione del 1810 ove, nell'ambito delle operazioni svoltesi presso il convento dei frati di San Francesco, estrasse il numero 17. Fu avviato all'arruolamento presso il convento di San Barnaba a Firenze, poi fu a Pisa, Genova, Torino, e, via Moncenisio, a Orléans, dove fu vestito, capitolato e aggregato al reggimento n. 113 fucilieri. Partito con la grande armata fu impiegato a Waltemburg ove venne data una grande battaglia e dove fu ferito alla coscia destra da una palla di fucile. Curato e riportato in linea fu coinvolto nella disastrosa ritirata del 1812.

Concludo con una nota di colore. Nel 1814, dopo la sconfitta di Lipsia e la caduta di Napoleone, le truppe francesi lasciarono la Toscana. Il

granduca, fra le altre cose di cui si preoccupò una volta rientrato in soglio, volle sapere se per caso la gentile Toscana, percorsa in lungo e in largo dalle soldataglie e fatta segno a una eccessiva emancipazione dei costumi, fosse diventata un lupanare, chiedendo formalmente ai nuovi gonfalonieri (succeduti ai maire) se nei loro territori vi fossero delle donne pubbliche. Tra le varie risposte ricevute, quasi tutte in negativo, fa spicco quella del gonfaloniere dell'Incisa, che così riferisce: *“Le rendo per inteso che per ora non vi sono donne positivamente dichiarate pubbliche, e solo due menano una vita un poco libertina, e sono M.A.Z. e V.P. native di questo luogo, le quali si spera, con la paternale da me fatta e da questo parroco, cesseranno di far dire di sé.”*





NAPOLEONE A LECCIO

di Domenico Lentini

Chiunque fosse passato, nell'arco di un periodo di tempo lungo quasi un secolo e mezzo, dai primi anni dell'ottocento e fino al 10 giugno 1940, a piedi, a cavallo o tirando una carretta, a bordo di una diligenza o della rumorosa modernità di un'automobile, per un tratto della via Regia postale che da Firenze, per Arezzo, conduceva a Roma, avrebbe visto sul tetto ed al centro di una solida e sobria costruzione cinquecentesca, la Fattoria la Loggia in quel di Leccio, ergersi una strana statua in laterizio intenta a sorvegliare, muta ed attenta, il lento scorrere di persone carriaggi ed armenti e con loro il mutare delle epoche e della storia.

Non si può dire che d'aspetto peccasse per banalità o che ve ne fosse qualcun'altra simile che potesse essere vista per le strade della Toscana; essa era stata fatta per attirare lo sguardo e farsi notare per dire allo sbadato passante: "Occhio, attento a te, qui è mio il governo di ciò che vedi e fin dove lo vedi".

Della statua resta, ancor oggi, il ricordo visivo di un disegno acquerellato su un cabreo dei beni catastali dell'epoca e qualche foto di poco antecedente la sua distruzione ad opera di un becero iconoclasmo. In queste poche immagini giunte sino a noi si nota, sul tetto della fattoria, una statua in figura maschile, nell'uniforme militare francese individuabile con certezza per il bicornio portato *en bataille*. Il personaggio siede e brandisce alta una spada nella mano destra, visibile nell'acquerello ma assente nelle foto, mantiene una borsa nella sinistra e sotto, nel basamento ai piedi della statua, può leggersi, in autorevole maiuscolo: PAGA E DIFENDE.

Un articolo di Ivo Becattini, storico locale, propose, negli anni scorsi, una storia della statua ripresa dalla leggenda popolare e da un motto tramandato per generazioni e, ricorda lo stesso, per conversione dal verbo pencolare, riferito ad una sua critica staticità, alla statua derivò il nome proprio di Penco ed una identità dai più ritenuta storica e inscritta nella memoria del luogo: la statua identificò il personaggio Penco e

viceversa.

Nel racconto del Becattini, che riassumiamo brevemente, si intrecciano le vicende familiari dell'importante, ma ormai esangue, casato degli Ximenes d'Aragona, proprietari dal 1595 dell'immenso territorio, esteso dalla riva dell'Arno alla cima del Pratomagno, e le vicende politiche che nello scorcio del secolo XVIII travolsero lo stato di Pietro Leopoldo e di Ferdinando III, Granduca in carica dal 1790, con l'arrivo della rivoluzione al seguito degli eserciti della Repubblica francese. Ferdinando degli Ximenes d'Aragona, ultimo erede maschile del casato ed insano di mente, venne irretito, a Parigi, dalla giovane Charlotte de Lasteyrie du Saillant, rampolla di una famiglia francese di pari ed antica importanza aristocratica ma deprivata di mezzi economici e travolta dal fracasso rivoluzionario. I due si sposarono ed i Lasteyrie du Saillant, profittando della debolezza mentale di Ferdinando, divennero gli amministratori di fatto delle proprietà toscane del casato Ximenes d'Aragona attraverso un amministratore di comodo, tale Antonio Unis fratello di Giovanni complice consapevole della famiglia francese. Gli amministratori francesi della tenuta di Sammezzano, continua il Becattini, fecero erigere sul tetto della fattoria la Loggia una statua "eretta sopra il tetto proprio perché non venisse distrutta come gli alberi della libertà, essa era fatta con tegole e tegolini e voleva annunciare ai contadini che la rivoluzione mirava alla giustizia, alla libertà, alla protezione dei ceti più umili e sfruttati. Quel buffo personaggio, posto proprio nel centro di Leccio, fu chiamato subito dai contadini "Penco" in quanto, essendo posto sul tetto, si diceva che pencolava, cioè minacciava di cadere sia perché si trovava così in alto sia perché lo stato d'animo dei più era antifrancese e faceva presagire una prossima sua distruzione".

Così il Becattini che dà un'interpretazione militante sia del significato del manufatto sia della sua motivazione: gli amministratori francesi, ma su questo torneremo più avanti, rivoluzionari per definizione si esposero, nel governare la proprietà, con una scelta politica ovvero fecero erigere una statua simbolo della rivoluzione, al pari di un albero della libertà, affinché i contadini potessero capire il vero significato della presenza francese ed in quanto "umili e sfruttati" si sentissero partecipi

anziché avversi a quel grande movimento storico che era in procinto di cambiare la società.

Un'interpretazione storicamente affascinante, accattivante e comprensibile ma che resta comunque sul piano della pura ipotesi perché, allo stato delle attuali ricerche negli archivi della famiglia Ximenes d'Aragona, non è stato ancora trovato alcun documento che possa provare chi abbia voluto una statua sul tetto della fattoria di Leccio, chi l'abbia commissionata, chi ne abbia effettuato il pagamento e soprattutto quando tutto questo sia avvenuto. L'articolo del Becattini, infatti, non azzarda una datazione ma il testo lascia capire che egli attribuisca ad Antonio Unis, che ha procura per la tenuta degli affari degli Ximenes d'Aragona, la realizzazione ed il posizionamento della statua negli anni successivi all'arrivo dei francesi in Italia ed in Toscana, quindi dopo il 1796.

Ma, aggiungiamo, sarebbe poco comprensibile immaginare la scelta di posizionare la statua come simulacro giacobino prima del marzo 1799 quando con la partenza di Ferdinando III d'Asburgo la Toscana uscì dalla sua condizione di disperata neutralità per passare sotto il diretto dominio francese. In effetti, i fratelli Giovanni ed Antonio Unis, sembrano aver avuto una certa ispirazione giacobina ma non è noto se essi stessi siano stati coinvolti nei tentativi di congiura che animarono quegli anni di strisciante guerra civile. Sicuramente si può immaginare un certo coinvolgimento del primo che, in continua corrispondenza epistolare con Charlotte de Lasteyrie du Saillant, viene avvertito nella chiusa di una lettera, datata da Parigi il 12 marzo 1792, che avrebbe ricevuto dalla madre della stessa un plico con le gazzette parigine che l'avrebbero tenuto al corrente degli avvenimenti in corso nella capitale della rivoluzione.

Questo sembrerebbe avvalorare l'ipotesi politica del Becattini se non fosse che per il tramite di un annuncio pubblicato sulla Gazzetta Universale del 17 novembre 1795 i coniugi Ximenes d'Aragona/de Lasteyrie du Saillant resero noto, urbi et orbi, di aver già tolto ad Antonio Unis la procura ad agire nella gestione dei propri beni.¹

1 "S, E. il Signor Marchese Prior Ferdinando Ximenes d'Aragona e S. E. la Sig. Marchesa Anna Lasteyrie du Saillant sua consorte partecipano per mezzo del presente Avviso al Pubblico di aver già revocata la Procura che aveva il Sig. Antonio Unis di Pisa per l'amministrazione del

L'allontanamento dell'Unis dall'amministrazione dei beni patrimoniali della famiglia invalida l'ipotesi che "Penco" abbia trovato posto a Leccio per volere di questi e/o per influenza del fratello, negli anni 1796-1799 come gesto politico simbolico di affermazione della causa giacobina. La statua di Penco non costituì, perciò, un equivalente dell'albero della libertà, non ebbe, come vuole l'ipotesi Becattini, il valore di annuncio dell'avvicinarsi di una catartica liberazione degli umili in nome dei valori universali della rivoluzione francese.

Per capire il perché di "Penco" ed argomentarne una diversa ipotesi dovremo dunque affrontare il problema di una sua datazione che si giustifichi in rapporto agli accadimenti ed alle problematiche di un periodo storico tra i più travagliati per la Toscana.²

Seguiremo, comunque, il metodo proposto dal Becattini nel suo articolo mettendo in relazione le vicende delle due famiglie, quella italiana degli Ximenes d'Aragona e quella francese dei De Lasteyrie du Saillant impegnate, per interposta persona, nella difficile gestione di un

loro Patrimonio e capitali tanto nello Stato di Toscana, che in altri Stati esteri, e prevengono tutti quelli, che dovessero fare pagamenti al detto Patrimonio di indirizzarsi e pagare liberamente al Sig. Giuseppe Frangini attuale loro Cassiere Generale in Firenze". *Gazetta Universale* o sieno notizie storiche, di scienze, arti, agricoltura, ec. Volume XXII dell'anno MLCCLXXXV. Da una lettera di Giovacchino Vagelli al Marchese Ferdinando, datata 18 dicembre 1795, si desume che ad Antonio Unis sia stata tolta la Procura perché accusato di falso in bilancio ed appropriazione indebita. Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciatichi Eredi Beneficiari Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, pag. 236-240.

- 2 Il materiale documentale del fondo Panciatichi/Ximenes d'Aragona per gli anni 1787/1800, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, non conserva nessun accenno ad una decisione presa dagli amministratori nominati nel corso di quegli anni (Antonio Unis dal 1789 al 1795, Giovacchino Vagelli dal 1796) né risulta dalla fitta e particolareggiata corrispondenza del cassiere generale della tenuta Giuseppe Frigeri succeduto nella funzione al padre Pietro. Dall'esame delle carte risulta una descrizione molto particolareggiata della conduzione amministrativa della tenuta, dalla vendita del bestiame alla fornitura di cacao alle sorelle religiose del Marchese alla "zitella livornese che riserva cortesie" al Vagelli, pertanto sarebbe corretto immaginare che la decisione, inusuale, di posizionare una statua sul tetto del fabbricato principale sarebbe stata oggetto di motivata discussione e comunicazione. Per ciò che riguarda gli anni successivi è del tutto mancante nel fondo la parte documentale riguardante gli anni 1800/1807 e nessun accenno è stato trovato in quella parte del fondo relativa al periodo ulteriore dal 1807 al 1815 data limite oltre la quale, caduto l'Impero ed esiliato Napoleone, a nessuno sarebbe venuto in mente la realizzazione di una statua celebrante un passato mal digerito dalla popolazione locale. Il risultato di questo lavoro di ricerca archivistica ci permette di ipotizzare, pertanto, che la statua di "Penco" sia stata realizzata e posizionata a Leccio nei primi anni del XIX secolo.

enorme patrimonio economico e le vicende burrascose degli anni 1796 – 1807, un decennio non particolarmente tranquillo per la storia della nostra regione.

Ab initio la decisione del Direttorio, al governo a Parigi, di aprire in Italia un fronte secondario nel corso della guerra della Prima coalizione tra la giovane Repubblica e gli Stati assolutisti d'Europa.

Un fronte che da secondario divenne ben presto di primaria importanza sotto la spinta energica, l'ambizione e le sorprendenti capacità militari di un giovane Generale ventisettenne. Ben presto la guerra travolse l'intera penisola e nessuno Stato potette sentirsi al sicuro all'arrivo degli eserciti repubblicani favoriti dai giacobini locali (Fig. 1).

Murat ed i suoi dilagarono, nel giugno del '96, per Pistoia e Pisa fino a Livorno dove misero in fuga navi e commercio inglese. Firenze, per il momento venne aggirata e risparmiata in nome di una sua, sospetta a Parigi, neutralità territoriale voluta dal Granduca Ferdinando consapevole di quanto fosse precario il proprio dispositivo militare.

Risparmiata da una visita delle truppe, Firenze fu però visitata dal giovane Generale in capo. Una visita, o una ricognizione, lampo di appena due giorni, dal tardo pomeriggio del trenta giugno alla sera del primo luglio 1796, per verificare la propria notorietà, le stampe con la sua immagine erano vendute per due soldi tra i giacobini locali, tastare il polso al Granduca, ammirare i tesori d'arte conservati in città. Il Generale verrà accolto con tutti gli onori ed ospitato per la notte presso l'Ambasciata francese in Borgo Pinti, all'odierno civico 68, a Palazzo Ximenes d'Aragona, da André-François Miot³ incaricato della cura degli affari francesi presso il Granduca per conto del Direttorio parigino. Osserviamo che Monsieur Miot e l'Ambasciata francese abitavano il Palazzo di Borgo Pinti in virtù di un regolare contratto di locazione stipulato a Parigi tra il suo proprietario, Ferdinando Ximenes d'Aragona, ed il Governo termidoriano. Tale contratto di locazione verrà

3 André-François Miot (Versailles 1762 – Parigi 1841). Diplomatico francese a Firenze fino al 1798, Consigliere di Stato e Tribuno dopo il colpo di stato del 18 brumaio, seguirà Giuseppe Bonaparte prima a Napoli e di seguito in Spagna. Traduttore dei classici greci fu membro dell'Istituto di Francia. Venne reso Conte di Melito per volontà di Giuseppe Bonaparte Re di Napoli.



Vista di Piazza D.Manin a Leccio, primi del '900 (Immagini tratte da una cartolina della collezione Carlo Benvenuti).

confermato successivamente anche durante l'occupazione francese del Granducato di Toscana iniziata nel marzo 1799 con l'instaurazione di un Governo direttamente dipendente dalla Francia. Dopo la partenza per Vienna del Granduca Ferdinando III, avvenuta il 27 marzo, l'intero territorio granducale, per un breve periodo, fu sotto il pieno controllo francese, Charles de Reinhard⁴, ambasciatore a Firenze dal giugno 1798, divenne Commissario di governo con pieni poteri politici e civili ed avrebbe potuto requisire il Palazzo che restò come sua dimora e sede effettiva del governo cittadino nella piena disponibilità delle forze francesi d'occupazione; l'aver mantenuto in essere il contratto di locazione dimostra, come vedremo meglio in seguito, quanto fossero buoni i rapporti tra i Lasteyrie du Saillant ed il Governo direttoriale.

L'occupazione del Granducato ed il governo francese del suo territorio fu affare di poco. L'imposizione fiscale, la spoliazione e la chiusura dei conventi, di concerto alla fame ed alle prediche dei preti diseredati, prepararono una miscela socialmente esplosiva tanto da causare, sin dalla fine del mese di aprile, le prime insorgenze antifrancesi a partire dai paesi del Valdarno e fino a Cortona, Siena ed Arezzo.

Non riteniamo sia qui nostro compito ripercorrere in dettaglio le vicende militari legate alla ritirata francese dalla penisola nel '99 ed al movimento dei *"Viva Maria"*, ma vogliamo comunque ricordare quanto questo sia stato un importante catalizzatore controrivoluzionario di segno antigiacobino ed elemento propulsivo della guerra civile che insanguinò la Toscana negli anni a scorcio del secolo⁵. Con l'entrata delle

4 Charles Frederic de Reihnard (Schorndorf 1761 – Parigi 1837) diplomatico sopravvissuto ai molteplici cambi di regime, ottenne incarichi dagli anni della Convenzione del 1789 nella Francia rivoluzionaria fino alla Monarchia orleanista del 1830. Plenipotenziario francese a Firenze nel 1799. Ministro degli esteri per il Direttorio si riallasciò a Bonaparte dopo il colpo di Stato del 18 brumaio. Svolse attività diplomatica sotto il Consolato e l'Impero. Dopo la Restaurazione borbonica venne nominato conte da Luigi XVIII, entrò a far parte del Consiglio di Stato e gli fu conferito l'incarico di Plenipotenziario francese presso la Confederazione tedesca. Concluse la sua carriera come diplomatico presso il Regno di Sassonia in rappresentanza di Luigi Filippo.

5 Così la Gazzetta commentò l'entrata in Firenze delle bande sanfediste avvenuta il 7 luglio 1799: "Lo zelo dimostrato dai fiorentini a cui si erano uniti molti della brava Armata Imperiale Aretina, è ito sempre aumentandosi a guisa di reale fiume che da molti ruscelli accresciuto scorre nobilmente in mare. Dopo aver atterrate le funeste insegne, che orrore

forze sanfediste a Firenze il 7 luglio, seguita dall'arrivo degli austro/russi e dalla ritirata delle forze militari francesi, e fino a settembre, un governo provvisorio sanfedista ed un nuovo governo di transizione, controllato dal generale Johan von Klenau, prepararono il ritorno e la restaurazione nominale⁶ di Ferdinando III sul trono granducale. Come sempre accade quando un popolo si divide in fazioni, l'un contro l'altra armata, rinvigorendo vecchi odi e generandone di nuovi, dopo la partenza dei francesi i vincitori scatenarono una caccia al giacobino causa di nuovi lutti e dello scorrere di nuovo sangue e persecuzioni.⁷

Nei mesi successivi si contarono nella sola Toscana trentaduemila processi per genialità francese a veri o presunti giacobini ed in un clima del genere non si sbaglia ad affermare che se la statua di un soldato francese, destinata a ricordare le famigerate idee di "libertà eguaglianza e fratellanza", si fosse trovata in qualunque posto, pur piantata in alto sul tetto di una fattoria, "funesta insegna che orrore faceva ad anima bennata...immonda sozzura emblema della sfrenatezza e del libertinaggio" sarebbe stata distrutta come mille altri simboli rivoluzionari nella Toscana normalizzata dalla furia reazionaria. Vogliamo dire che se Penco in quell'anno fosse già stato a Leccio non sarebbe sopravvissuto a quell'odio iconoclasta che lo avrebbe

facevano ad anima bennata, fu sua cura erigere sotto la maestosa Loggia dei Lanzi una grande Arma Granducale sovrapponendovi il ritratto del nostro Padre e Sovrano Ferdinando III e lateralmente altre pitture della Real Famiglia. Così venne a purificarsi quel vasto recinto dell'immonda sozzura di una statua emblema della sfrenatezza e del libertinaggio". Cit. in Giulio Lensi Orlandi, 1796 I francesi in Toscana, Ediprint Service 1992 pag. 20.

6 Di fatto Ferdinando III riparato a Vienna, dopo aver abbandonato Firenze il 27 marzo 1799 e dopo l'abdicazione al titolo di Granduca del 1801, non vi fece ritorno che nel settembre del 1814 trionfalmente acclamato dalla popolazione fiorentina.

7 Così, in quei giorni, a San Miniato: "In meno di un'ora, si adunarono in Samminiato più di seimila contadini tutti armati, chi con forconi, chi con accette, pennati, bastoni, ed alcuni schioppi che erano stato sotterrati, allorché i francesi fecero la requisizione dell'armi: ed in tre colpi di accetta atterrarono i due Alberi della Libertà quali furono con fischiate trascinati, per tutta la città, e ridotti in pezzi ed abbruciati sulla Piazza dello Spedale....Né qui si limitò il furore popolare, che andati alle case dei Giacobini per ucciderli ed abbruciare i loro beni...Una tale rivoluzione non fu soltanto in Samminiato, ma nell'istessa sera fu fatta anche a Fucecchio, Santacroce, Castelfranco, Pontedera, Lari, Montaione, San Gimignano e tutto il Valdarno, più Pistoia, Prato, Borgo a Buggiano, Arezzo, e generalmente in tutta la Toscana". Cronaca dei fatti accaduti 1798 – 1809, cit. in Dilvo Lotti, Napoleone Buonaparte Toscano Europeo, Edizioni Dell'Erba 1995, pag. 41 – 43.

abbattuto, per lo stesso motivo, un secolo e mezzo dopo il 10 giugno del 1940.

Il ripristinato governo granducale posticcio e travagliato da una situazione politica sempre più instabile durò dal settembre del '99 al 27 novembre del 1800 quando, dopo Marengo e l'armistizio con l'Austria gli austro/russi lasciarono Firenze che fu nuovamente occupata dalle truppe francesi condotte dal Generale François de Miollis. Due diversi governi, un triumvirato di onesti, ma sconosciuti cittadini dal 27 novembre 1800 al 21 marzo 1801, seguito da un diverso quadriumvirato dal 21 marzo al 2 agosto dello stesso anno, entrambi nominati e controllati dall'autorità militare francese, mantennero Firenze e la Toscana in una condizione di stallo fino a che un nuovo e diverso destino, segnato da importanti eventi internazionali, avrebbe trasformato lo storico Granducato nel Regno di Etruria.

Ad effetto del Trattato di Lunéville⁸ Ferdinando III rinunciò al Granducato di Toscana, che trasformato in Regno d'Etruria fu assegnato, col successivo accordo franco-spagnolo stipulato ad Aranjuez nel marzo 1801, a Ludovico di Borbone Infante di Spagna e figlio del Duca di Parma che ne prese possesso il 12 agosto 1801.

Abbiamo voluto, con una narrazione veloce e sicuramente non esaustiva, indicare a grandi linee l'incertezza politico istituzionale che segnò la Toscana negli anni che corrono dal 1796 al 1801: un debole governo granducale privo di una qualunque strategia politica utile ad affrontare la crisi del secolo fino al 1799, un convulso ricambio istituzionale, quattro diversi governi, nei due anni successivi stretti nella morsa della guerra civile e della guerra guerreggiata sul territorio toscano da eserciti stranieri. In questo quadro politico generale caratterizzato da mutevolezza e pericolo, siamo convinti, che nessun amministratore, seppur francese come vorrebbe il Becattini, avrebbe

8 Col Trattato di Lunéville, stipulato tra la Repubblica francese ed il Sacro Romano Impero il 9 febbraio 1801, si concluse la guerra della Seconda Coalizione: l'Austria, sconfitta a Marengo (18 giugno 1800) dal generale Napoleone Bonaparte ed a Hohenlinden (3 dicembre 1800) dal generale Moreau, fu costretta ad osservare le clausole del precedente Trattato di Campoformio, riconoscere il controllo francese a tutta la riva sinistra del Reno, riconoscere l'indipendenza della Repubblica Cisalpina, di quella Elvetica, della Liguria e della Batava.

mai voluto arrischiare il patrimonio di cui era responsabile erigendo sul tetto della fattoria un simbolo sovversivo, dichiarandosi per una fazione politica il cui potere altalenante era ancora lungi dallo stabilizzarsi.

La statua di Penco a Leccio avrebbe costituito un formidabile richiamo al saccheggio della tenuta per le bande dei Viva Maria e, non dimentichiamolo, compito primo di un assennato amministratore, ieri come oggi, è, prima di ogni altra cosa, proteggere e salvaguardare il patrimonio che gli è stato affidato.

Occorre osservare che la tenuta di Sammezzano e la contigua Fattoria della Loggia a Leccio, importanti sul territorio del Valdarno e nell'ambito patrimoniale della famiglia Ximenes –d'Aragona riuscirono a superare, indenni da saccheggi e spoliazioni, l'intero periodo rivoluzionario grazie alla particolare oculatezza degli amministratori in loco, almeno per ciò che riguarda il Vagelli ed il Frangini, ma soprattutto grazie ai potenti appoggi politici di cui la famiglia usufruì a Parigi dopo il matrimonio di Ferdinando con la giovane Charlotte de Lasteyrie du Saillant.

Dall'esame delle carte conservate nel Fondo Panciatichi Ximenes d'Aragona non risulta il minimo accenno ad alcuna tensione con l'autorità, a nessun problema con l'agitato mondo insurrezionale della Toscana di fine secolo; l'una e l'altro sembra non abbiano voluto o potuto coinvolgere in nessun modo la vita e l'amministrazione della tenuta tanto da giustificare che si possa immaginare una sua fortuita, ma non del tutto, condizione di extraterritorialità.

Questa protezione, senza dubbio interessata, era garantita dal nome del casato, dalla sua antica origine e dall'influenza politica, esercitata, tanto nel tramontato regno dei Capeti quanto nel nuovo tormentato agone rivoluzionario, dalla famiglia con la quale Ferdinando degli Ximenes d'Aragona si era imparentato per matrimonio il 4 agosto 1789, tre settimane dopo la presa della Bastiglia: i de Lasteyrie du Saillant. Il padre di Charlotte, la sposa di Ferdinando, Charles-Louis Jean Gaspard de Lasteyrie marchese du Saillant (1740-1815), come in precedenza suo padre, aveva rivestito numerosi incarichi presso la corte di Luigi XVI ed aveva sposato Elisabeth Charlotte de Riquetti de Mirabeau (1747-1820)

sorella del più famoso Gabriel-Honoré de Riquetti conte de Mirabeau⁹, uomo politico di punta nelle concitate fasi della Rivoluzione, entrambi erano figli di Victor Riquetti de Mirabeau noto esponente tra gli economisti della corrente fisiocratica per lungo tempo in stretto contatto con Pietro Leopoldo di Toscana¹⁰.

Nonostante Gabriel-Honoré post mortem, nel 1794, venisse accusato di alto tradimento e la sua sepoltura al Pantheon fosse violata a furor di popolo facendo finire i de Lasteyrie du Saillant ed il povero Ferdinando in prigione¹¹, nonostante il fratello di Charlotte, Jean Charles Victorin de Lasteyrie du Saillant¹² fosse emigrato ed avesse

9 Gabriel-Honoré de Riquetti conte de Mirabeau, (Bignon 1741 – Parigi 1791) dopo una gioventù vissuta tra scandali e debiti che lo portarono a dover subire vari periodi di incarcerazione si segnalò come vivace polemista e fu eletto per il Terzo stato agli Stati generali. Convinto sostenitore di una forma di moderna monarchia costituzionale partecipò all'Assemblea nazionale costituente sostenendo la necessità che la monarchia stessa potesse mettersi alla testa della rivoluzione. Nella primavera del 1790 entrò in rapporto col re divenendone consigliere segreto; in cambio questi gli pagò i debiti e gli assegnò 6000 franchi di rendita al mese. Oggetto di critiche da sinistra, si oppose risolutamente a una proposta di legge contro gli emigrati e venne accusato di tradimento dai giacobini.

Dopo la sua morte, avvenuta il 2 aprile 1791, le sue spoglie vennero inumate con grandi onori al Pantheon ma ne furono rimosse nel 1794 quando, scoperto un suo carteggio segreto con Luigi XVIII, fu accusato di alto tradimento.

10 Victor Riquetti, marchese di Mirabeau (Pertuis 1715– Argenteuil 1789) economista francese. Il "Traité sur la population" del 1757 gli valse l'interesse ed una richiesta di collaborazione da parte di François Quesnay padre della teoria fisiocratica, dottrina che considera l'agricoltura il solo settore produttivo su cui puntare per ottenere l'aumento reale della ricchezza di una Nazione. In Toscana Pietro Leopoldo si ispirò a tale dottrina, ed in amicizia e con la collaborazione del Mirabeau, introdusse le sue riforme economiche nel Granducato che divenne un luogo di sperimentazione della moderna teoria. Segno del rapporto privilegiato dell'economista francese con la Toscana e con Pietro Leopoldo fu la dedica a questi della sua opera "Les Economiques" nel 1769.

11 Il 21 settembre 1794 dopo che un Comitato, voluto dalla Convenzione, né valutò gli atti e le responsabilità il Conte di Mirabeau, l'Ami du peuple, primo uomo a venire sepolto nel Panthéon ne fu scacciato per tradimento. Ad effetto di questo avvenimento i suoi parenti de Lasteyrie du Saillant subirono un periodo di detenzione: Charlotte dal 30 gennaio al 14 ottobre, Ferdinando dal 30 giugno al 14 ottobre 1794 alla Maison d'Arret Les Anglaises rue de Lourcine assieme alla madre dello stesso Mirabeau. Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciatichi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, pag. 301-304.

12 Jean Charles Victorin de Lasteyrie du Saillant (Voulezac 1768 - Saint-Rabier 1833) nel 1780 prestò servizio come capitano dei dragoni nel Reggimento di Noailles, poi come brigadiere nella Guardia del corpo del Re. Nel 1787, seguendo le orme del padre, fu ammesso agli Onori di Corte, emigrato durante la Rivoluzione, prestò servizio negli eserciti



Il paese di Leccio in un giorno di festa, primi del '900 (Coll. Ivo Becattini).

combattuto contro la Repubblica, i de Lasteyrie du Saillant riuscirono a superare indenni le purghe rivoluzionarie ed il terrore giacobino e, facendo prova di un oculato camaleontismo, riuscirono ad entrare, apparentemente senza problemi, nella successiva nomenclatura elitaria dell'Impero: Jean Charles Victorin venne nominato Ciambellano di Napoleone, Conte dell'Impero e Prefetto del Dipartimento della Lippe; la sorella, Joséphine Marie Catherine Jeanne Joséphine de Lasteyrie du Saillant (1776-1843), contribuì a consolidare la posizione della famiglia sposando Jean Batiste Sirey¹³ che, fortunatamente sopravvissuto al Terrore, svolse un ruolo di prestigio sotto l'Impero coprendo le più alte cariche giurisprudenziali presso il Consiglio di Stato e la Corte di Cassazione egli stesso restando nell'entourage e sotto la protezione di Jacques de Maleville¹⁴ uno dei redattori del Codice Civile voluto da Napoleone Bonaparte.

In questa famiglia di Gattopardi del lungo Senna che ha partecipato dell'ancien régime ma ha manifestato simpatie rivoluzionarie, ben rappresentata nelle armate del Gran Condè ma anche nell'Assise repubblicana, che vive a Parigi nello sfarzo di Palazzo Mirabeau ma non ha modo di dotare la figlia, che riesce a superare le tagliole del Terrore, il governo termidoriano, il colpo di stato del 18 brumaio ed i radicali cambiamenti del regime consolare fino a mutare blasone, da marchesi

controrivoluzionari. Rientrato dall'emigrazione fu sindaco di Boubers-sur-Canche dal 1801 al 1804. Sotto l'Impero, fu anche Capo legione della Guardia Nazionale del Pas-de-Calais. Ciambellano di Napoleone nel 1809, ricevette il titolo di conte dell'Impero nel 1810 e nel 1811 ottenne la nomina di Prefetto del dipartimento della Lippe. Unico prefetto di questo dipartimento, creato nel 1811 e abolito nel 1814, dopo la caduta del Primo Impero, si ritirò a vita privata.

13 Jean-Baptiste Sirey, (Sarlat la Canéda 1762 – Limoges 1845) sospettato di realismo fu imprigionato sotto il Terrore. Dopo il suo rilascio lavorò nel Comitato per la legislazione della Convenzione, e successivamente, sotto il Direttorio, divenne responsabile della divisione penale del Ministero della giustizia. Dopo il 18 Brumaio, esercitò l'avvocatura presso la Corte di Cassazione ed il Consiglio di Stato restando sotto la protezione di Jacques de Maleville.

14 Jacques de Maleville, (Domme 1741 – Domme 1842) avvocato a Bordeaux nel 1789, nel 1790 divenne Presidente del Direttorio della Dordogna e poi giudice alla Corte di Cassazione dal 1791 al 1795. Membro del Consiglio degli Anziani dal 1795 al 1799, sotto il consolato di Bonaparte fu uno dei quattro redattori del codice civile francese. Venne nominato Senatore nel 1806, Barone nel 1808. Infine, Grande Ufficiale della Legion d'Onore, nel 1817 da Luigi XVIII, in segno di gratitudine per aver votato la caduta di Napoleone.

per i Borboni a conti per l'Impero, con questa famiglia che può contare più debiti che rendite ma ricca dell'ingegno della sopravvivenza incrocerà il proprio destino Ferdinando Ximenes d'Aragona ricchissimo d'averi ma di dubitevole ingegno. Non è nostro compito, in questa sede, ricostruire le complesse vicende che portarono i de Lasteyrie du Saillant ad ottenere la *captatio benevolentiae* ed il controllo del patrimonio di Ferdinando se non per il riflesso che la longa manus dei de Lasteyrie du Saillant ebbe nell'effettuare un controllo protettivo del patrimonio Ximens d'Aragona e di conseguenza della tenuta di Sammezzano e della fattoria la Loggia. In breve. Ferdinando Ximenes d'Aragona, affetto da melanconia per un matrimonio osteggiato dalla famiglia che gliene vuole imporre uno diverso¹⁵ o per insania di mente, fuggito nel 1786 da Firenze a Parigi, viene posto sotto la tutela del Senatore Ottaviano dei Medici, è seguito per ciò che riguarda la salute dal chirurgo Giovanni Unis, è sorvegliato da vari emissari del Granduca Pietro Leopoldo tra cui, in primo luogo, Raimondo Francesco Favi plenipotenziario toscano a Parigi. Fu proprio quest'ultimo a presentare Ferdinando al conte di Mirabeau¹⁶ ed a proporre il matrimonio come affare conveniente ad entrambe le famiglie. Il matrimonio ebbe l'immediata approvazione del Granduca che se ne felicitò con gli interessati togliendo l'interdizione e la tutela e reintegrando Ferdinando nella piena disponibilità del suo patrimonio¹⁷.

15 Cfr. "Documenti relativi alla cagione della melanconia del fu Sig. Marchese Ferdinando Ximenes d'Aragona" e "Documenti relativi alla cessazione della malenconia del fu Sig. Marchese Ferdinando Ximenes d'Aragona" in Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciaticchi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, pag.1-63.

16 Cfr. "Certificato del Cav. Dubreil, col quale si giustifica la cooperazione diretta, ed immediata del Sig. Francesco Favi nel Matrimonio del Sig. Marchese Ximenes" e "Certificato di Madama la Marchesa De Sauvebeuf, col quale si giustifica che il Sig. Francesco Favi fu quello che presentò il Marchese Ximenes al Marchese di Mirabeau, e che propose e trattò il Matrimonio del Marchese Ximenes" in Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciaticchi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, pag. 374-379.

17 Cfr. "Lettera diretta da S.A.R. il Gran Duca Pietro Leopoldo nel 6 luglio 1789, al Marchese di Mirabeau soprannominato l'Amico degli uomini, e colla quale il prelodato Principe approva il Matrimonio del Marchese Ximenes con Madamigella Du Saillant nipote del predetto Marchese di Mirabeau e dalla quale risulta inoltre che il Gran Duca per tutt'altro teneva il Ximenes che per un pazzo..." e "Lettera diretta da S.A.R. il Gran Duca Pietro Leopoldo nel 15 novembre 1789 a Madama Du Saillant già moglie del Marchese Ximenes,

Melanconia passeggera come vorrebbero i de Lasteyrie du Saillant o insania ed imbecillità come vorrebbero i Panciatichi? Non è facile giudicare e districarsi tra i fatti che portarono ad un famoso caso giudiziario che si trascinò per quasi dieci anni intentato, ed infine vinto, dai Panciatichi Ximenes d'Aragona in merito alla successione patrimoniale del defunto Ferdinando. Le prove testimoniali lasciano intendere a seconda dell'interesse di ciascuna delle due parti entrambe le cose¹⁸ ma, aggiungiamo, dirimerne la questione non è l'oggetto di

e dal quale risulta, che quel Principe, dopo essersi informato revocò gli ordini che incaricavano il Senator Medici della direzione degli affari del Ximenes e che lo dichiarò intieramente libero di disporre dei suoi beni quale fu di fatto riconosciuto dai Tribunali" in Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciatichi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, pag.82-84.

- 18 Nella requisitoria processuale di parte Panciatichi si legge: "la famiglia Du Saillant poneva ogni cura per occultare la demenza del predetto Marchese specialmente ai di lui Compatriotti. Il Professore di medicina sig. Dottore Giuseppe Romanelli è il solo Toscano, che in occasione di essere andato a Parigi con il pre nominato Ministro Plenipotenziario sig. Serristori potè una sola volta nel 1801 vedere il Marchese Ximenes ed a forma del suo esame giudiciale lo potè vedere in conseguenza di una lettera commendatizia del Dottor Vagelli Procuratore legale in Toscana del Patrimonio Ximenes e persona di tutta fiducia della famiglia Lasteyrie Du Saillant; laddove peraltro sempre in compagnia della Consorte, la quale soltanto parlò, e dal di lui contegno lo credè assolutamente imbecille. Il Marchese Ximenes dopo la di lui interdizione nel 1786 non si prese più cura alcuna dell'amministrazione del suo patrimonio. Arrivato fuggitivo a Parigi il Ministro Favi, ed il chirurgo Unis, ai quali era stato il Marchese caldamente raccomandato dal Gran Duca Pietro Leopoldo furono quelli che pensarono a tutte le spese ancora le più piccole per il di lui mantenimento fin a che non fu unito in matrimonio con la figlia del Marchese Du Saillant come provano le molte e dettagliate ricevute fatte allo stesso Ministro Favi, ed al Chirurgo Unis. Nell'11 agosto 1789 al momento di stringere il suo nodo matrimoniale fece per gli atti del Notaro Ballet una Procura generale ed amplissima per amministrare il di lui vasto patrimonio alla sua giovane consorte Carlotta Lasteyrie Du Saillant la quale in seguito dirigendosi con sua lettera del 20 ottobre 1789 direttamente al Gran Duca Pietro Leopoldo ottenne con decreto esecutivo del Magistrato dei Pupilli de' 18 novembre 1789 fosse restituito il di lei Marito Marchese Ximenes all'Amministrazione dei suoi beni, e fosse ordinata la partecipazione di tal decreto al Senatore Bali Ottaviano dei Medici come stato fin allora soprintendente al Patrimonio Ximenes". Tesoro del Foro Toscano o sia Raccolta delle decisioni del Supremo Consiglio e delle Regie Ruote Civili. Tomo XVIII. Firenze 1828. Dal resoconto di questi atti processuali emerge il quadro evidente di una circonvenzione d'incapace esercitata dai de Lasteyrie Du Saillant per impadronirsi del patrimonio del malcapitato Ferdinando ma se si vanno a compulsare le testimonianze contenute nel Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciatichi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, si vedrà un quadro completamente diverso completato da molteplici testimonianze e dichiarazioni della sanità mentale dello stesso e della sua piena capacità di intendere e di volere nella gestione del suo patrimonio personale.

questa ricerca.

Riteniamo, però, che un aspetto di questa ingarbugliata vicenda meriti una riflessione di non secondaria importanza per il nostro interesse: il ruolo svolto da Pietro Leopoldo e dal suo agente di fiducia a Parigi Raimondo Francesco Favi.

Sulle prime si potrebbe sospettare il Favi di aver proposto (vedi nota 16) l'affaire al Conte di Mirabeau allo scopo di trarne un vantaggio personale; ed in effetti la gratitudine del Mirabeau, eternamente indebitato e con un patrimonio familiare agli sgoccioli, sarebbe stata da aspettarsi a fronte di un affare che avrebbe permesso alla sua famiglia di mettere le mani su un ingente patrimonio valutato, nel contratto di matrimonio, 3,6 milioni di lire contro le centomila lire di dote offerte da Charlotte. Parimenti la cedevolezza di Pietro Leopoldo a reintegrare Ferdinando nel pieno possesso dei suoi beni, togliendo l'interdizione e consegnando il patrimonio ai de Lasteyrie du Saillant, potrebbe far pensare ad una sua superficiale ed incomprensibile cedevolezza e corresponsabilità.

Ma, occorre dire, né il Favi era un ambiguo faccendiere parigino né Pietro Leopoldo può essere considerato uno sprovveduto. Partendo da questa considerazione possiamo formulare un'ipotesi che tiene conto dell'interesse e dell'impegno di Pietro Leopoldo a trovare una soluzione che permettesse di tutelare uno dei patrimoni più ragguardevoli della Toscana ed, al contempo, d'ingraziarsi, egli stesso, l'attenzione di una famiglia potente per il suo passato ma, soprattutto, nella situazione politica presente.

Il Favi, nato a Firenze nel 1749 giovanissimo venne introdotto nell'ambiente diplomatico parigino dallo zio, l'abate Raimondo Niccoli, che vi svolgeva funzioni di Segretario della legazione toscana, sostituendolo dall'ottobre del 1777. Ben presto divenne uno dei protagonisti di spicco della vita culturale dei salotti parigini entrando in contatto con le personalità di maggior rilievo nell'ambiente dei philosophes, conobbe e frequentò il matematico ed astrofisico Georges Louis Leclerc de Buffon, Robert Jacques Turgot ministro delle finanze di Luigi XVI, l'enciclopedista Jean-Baptiste d'Alembert, gli economisti

esponenti del movimento fisiocratico François Quesnay e Victor Riquetti de Mirabeau, fungendo da collegamento tra gli ambienti illuministi d'oltralpe e gli intellettuali esponenti del riformismo toscano leopoldino presenti in quegli anni a Parigi: Giorgio Santi, Giovanni Fabbroni, Filippo Mazzei. Erano tra loro rapporti basati su comuni interessi politico culturali ma anche di stretta amicizia: Raimondo Favi e Giorgio Santi, nel loro soggiorno parigino, furono entrambi ospiti in casa del Marchese de Mirabeau e per loro tramite giunsero a Firenze le pubblicazioni scientifiche più innovative, i progetti e le strumentazioni di maggiore interesse per gli istituti culturali fiorentini. Ci viene difficile pensare che una personalità di tutto rilievo come quella del Favi abbia voluto giocare un raggio al nostro Ferdinando procurandogli un matrimonio ai cui effetti avrebbe perso il controllo del proprio patrimonio a vantaggio dei de Lasteyrie du Saillant-Mirabeau. Siamo piuttosto indotti a pensare che, considerate le sue stravaganze e l'insicurezza generale dei tempi, il Favi e Pietro Leopoldo, che aveva mostrato costante interesse e cura per gli affari dell'erede di uno dei casati toscani più prestigiosi, abbiano voluto affidarne i destini alle mani di una delle famiglie più potenti nella principale capitale d'Europa.

Detto questo aggiungiamo che, se è innegabile che il matrimonio abbia salvato il portafoglio dei francesi, non si può negare che la gestione degli amministratori francesi non abbia spogliato il patrimonio degli Ximenes d'Aragona, ma si sia dimostrata efficace a proteggerlo in quel travagliato periodo di guerre e rivoluzioni preservandolo, fino alla morte di Ferdinando, per gli eredi Panciatichi.

L'ipotesi che il matrimonio sia stato un progetto condiviso tra gli emissari di Pietro Leopoldo a Parigi ha riscontro documentale in alcune lettere scritte da Raimondo Favi a Giovanni Unis¹⁹ ed in una testimonianza giurata, resa il 18 aprile 1821, da Giovanni Maria Gaspero Busoni, banchiere della Corte toscana a Parigi: *“Questo fu in quell'epoca che il Sig, Favi, allora Ministro di Toscana, che io conosceva bene mi disse in confidenza che egli aveva proposto al Marchese Ximenes la Sig.*

19 Lettera di Raimondo Francesco Favi a Giovanni Unis del 17 ottobre 1788, in Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciatichi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824, pag. 74-75, Cfr. inoltre: Lettere tra gli stessi del 25 gennaio 1789 e 25 maggio 1789 idem pag. 78-79.

Carolina Du Saillant come un partito che gli sarebbe convenuto perfettamente; e che l'aveva presentato al Sig. Marchese di Mirabeau presso il quale egli dimorava. Egli aggiunse ancora che aveva proposto al March. Mirabeau di accordare in matrimonio sua nipote la Sig, Carol. Du Saillant al Sig. March. Ximenes, convinto che questa unione farebbe la felicità di ambedue; e che essa sarebbe approvata dal Granduca Leopoldo che professava il sentimento di una stima particolare per l'amico degli uomini"²⁰. Questa testimonianza ci sembra particolarmente importante perché dimostra che il Favi agiva apertamente in nome e per conto di Pietro Leopoldo e che non avrebbe potuto garantire in anticipo la sua approvazione senza che questa fosse già stata data come assenso ad un comune progetto di cui il Favi era stato incaricato in qualità di esecutore. Approvazione che arrivò puntuale il 6 luglio 1789, un mese prima del matrimonio²¹.

Questa lunga premessa ci serve ad introdurre l'orizzonte generale nel quale inserire la vicenda del nostro Penco. Questo orizzonte è dato dai problemi che ogni casato toscano, dotato di un grande patrimonio, ebbe ad affrontare per preservarsi in quegli anni di grande instabilità sociale politica ed economica. La nostra ipotesi vuole che il coinvolgimento, pianificato da Pietro Leopoldo, degli interessi di una potente famiglia francese, sia servito a mettere al riparo il patrimonio degli Ximenes d'Aragona dagli sconvolgimenti di fine secolo e fino all'esaurirsi, dopo il 1815, del periodo francese della storia toscana. La sede del massimo potere francese a Firenze fu a Palazzo Ximenes d'Aragona, il Generale Bonaparte vi fu alloggiato, e questo, in un periodo in cui il valore semantico dei simboli era di sicura efficacia, segnava una contiguità tra il nome degli Ximenes d'Aragona ed il potere di una nazione dominante attraverso l'apparentamento con una

20 Idem, pag. 371-373.

21 Così Pietro Leopoldo al Mirabeau: "Il matrimonio progettato tra la vostra Sig. Nipote, ed il Marchese Ximenes mi ha fatto per tutti i rapporti un piacere infinito...sono persuaso che questa unione rimetterà intieramente il Marchese Ximenes che ha molto spirito, talento, un buon cuore, della morale, e un buon carattere, e che perderà perciò qualche singolarità che egli aveva, essendo d'una famiglia rispettabile, solo, e ricco...Io ho risposto oggi al Marchese per accordarli la mia intera approvazione per questo matrimonio, e per inviargli i fogli e i documenti necessari che mi aveva domandati". Lettera del 6 luglio 1789, idem, pag. 82-84. Se ne può agevolmente concludere che, se venne orchestrato un raggio a danno di Ferdinando, Pietro Leopoldo ne fu testimone consapevole e consenziente.

importante famiglia parigina. La tenuta di Sammezzano e la fattoria la Loggia, per ciò che ci interessa, godettero a mezzo di questi simboli di una extraterritorialità protettiva, il simbolo, infatti, garantiva la messa in sicurezza del territorio e della proprietà. Questo aspetto della messa in sicurezza venne garantito, dopo l'esproprio politico del Granducato agli Asburgo e la creazione, ad effetto di accordi internazionali, del Regno d'Etruria concesso ai Borboni, da un nuovo ed incisivo simbolo, eretto sul tetto della fattoria la Loggia: la statua di Napoleone/Penco.

Il Regno d'Etruria mise la Toscana, dal 1801 al 1807, sotto l'effimero e transitorio governo dei Borboni di Spagna, effimero per la presenza delle truppe di occupazione francesi, transitorio perché inficiato, a partire dal 1804, da quell'inarrestabile processo di fondazione dell'Impero napoleonico che progressivamente avrebbe inglobato l'intero territorio italiano dalle Alpi allo Stretto di Messina²². Lodovico di Borbone-Parma e la moglie Maria Luisa di Borbone-Spagna, regina reggente d'Etruria, dal 27 maggio 1803, in nome del figlio dopo la morte del marito, sin dal loro arrivo a Firenze si trovarono a dover affrontare una difficile situazione: la popolazione e la nobiltà, consapevoli di quanto i nuovi regnanti fossero subalterni alle volontà francesi, li accolsero con malcelata ostilità. I nuovi regnanti trovarono le finanze dello Stato, in condizioni miserrime e per di più gravate da un enorme debito pubblico cui contribuivano i costi per il mantenimento delle truppe francesi lasciate a controllo del territorio²³.

Questa condizione di eccezionale gravità delle finanze toscane fu denunciata inutilmente, al Ministro degli esteri francese, da Raimondo

22 Il Trattato franco-spagnolo, di Fointanebleau del 27 ottobre 1807 avrebbe sancito la sparizione del Regno d'Etruria e l'annessione della Toscana all'Impero francese.

23 "Plusieurs points de friction se révélèrent, consécutifs aux ingérences françaises dans les affaires du royaume. La question la plus délicate et qui faisait l'objet de plaintes récurrentes de la part des souverains, concernait le maintien de l'occupation militaire de la Toscane par les troupes françaises: 6000 soldats continuaient à y tenir garnison principalement à Livourne, mais aussi un temps à Pise et à Pistoia. La suspicion s'installa même lorsque les relations entre la France et l'Espagne commencèrent à se tendre et qu'après la mort de Louis, la régente infante Marie-Louise mena une politique franchement favorable à son pays d'origine". Francis Pomponi, Du Consulat à l'Empire: la Toscane dans la géostratégie napoléonienne (1801-1807) in Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807) Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti pag. 47.

Francesco Favi, sempre lui, confermato segretario della legazione toscana a Parigi ed affiancato all'ambasciatore spagnolo José Nicolas de Azara che rappresentava anche gli interessi del nuovo Regno d'Etruria presso il Governo francese.

La pressione francese sulla Toscana, però, non conobbe attenuazioni a causa della imminente ripresa del conflitto tra la Francia e le potenze europee ed al bisogno di fare cassa sulle finanze dei paesi satelliti. A peggiorare questo quadro già disastroso si aggiunsero i primi provvedimenti presi da Ludovico che, animato dal tradizionale bigottismo spagnolo, dette immediatamente spazio e vigore agli ambienti clericali che, contrari allo spirito riformatore ereditato dall'esperienza leopoldina, ispirarono misure regressive non solo in campo religioso ma anche in quello amministrativo. La Toscana si trovò, perciò, in quegli anni in una situazione estremamente complicata: di fatto era uno stato vassallo della Francia ma, senza trarre vantaggio da questa subalternità, vi si trovava spesso in contrasto subendone i danni economici derivanti dal blocco navale dei porti e dalla conseguente difficoltà a mantenere un libero commercio con l'estero²⁴.

Non tutta l'intelligenza illuminista riformista, supporto dell'azione modernizzatrice nel periodo leopoldino, accettò di collaborare con i nuovi regnanti e questo alla lunga fu causa del logoramento e del deterioramento dell'azione amministrativa. La popolazione ben presto si ritrovò a rimpiangere l'età dei Lorena e quella stabilità di governo che il Regno d'Etruria fu sempre lungi dal garantire. All'inesperienza dei sovrani, alla loro incapacità di capire nel presente la storia di una terra ricca di tradizioni, si aggiunsero le continue richieste e le pressioni politiche francesi che consideravano la regione niente di più che una pedina importante in un contesto geopolitico europeo.

La Toscana era di fatto governata come una sorta di protettorato napoleonico, era dentro le mire destabilizzatrici della Corte di Vienna,

24 Sulle condizioni economiche del Regno d'Etruria e le politiche dei nuovi regnanti cfr. Romano Paolo Coppini, *Politica e problemi economici nel Regno d'Etruria in Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801- 1807) Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti pag. 23 – 37.*

era al centro dell'attenzione inglese che non intendeva in alcun modo rinunciare ai suoi traffici nel mediterraneo ed al porto di Livorno dove continuava ad essere presente sotto le bandiere di altri paesi²⁵.

Una situazione troppo pesante per le gracili spalle di Ludovico e Maria Luisa non solo dal punto di vista del grande gioco della politica estera, ma anche da quello di una situazione sociale e politica interna disgregata dal sordo contrasto tra ciò che sopravviveva dell'opposizione filo giacobina ed il mai sopito oltranzismo reazionario che trovava ora nuovo spazio ed attenzione negli ambienti filo clericali della Corte spagnola di Palazzo Vecchio²⁶.

La situazione peggiorò sensibilmente alla morte di Ludovico quando alla desolante reggenza della moglie, regina troppo giovane e inadatta a comprendere la situazione politica generale del paese di cui le era stato affidato il governo, si cominciò a paragonare l'ascesa di un'altra donna capace di governare in modo conforme all'efficiente modello

25 *"Bonaparte fut par ailleurs mis au courant par les services consulaires et par ses espions de la reprise de relations régulières et courtoises entre la Cour de Florence et celle de Vienne. Celle-ci, sans jamais mener une politique radicale tendant à rétablir dans leurs droits les Habsbourg-Lorraine, considérait néanmoins la Toscane, et en particulier Livourne, comme un observatoire de choix pour surveiller la politique de la France dans la péninsule. Bonaparte menait déjà en matière commerciale une politique protectionniste et préférentielle qu'il étendra à toute l'Europe occidentale par le biais de traités de commerce conclus avec les États vassaux qui accordaient à la France la clause de la nation la plus favorisée et c'est ce qu'il tenta d'imposer à la Toscane, comme on peut en juger d'après la correspondance entre le ministre plénipotentiaire de la France à Florence, le général Clarke, et les instructions qu'il recevait de Talleyrand"*. Francis Pomponi, *Du Consulat à l'Empire: la Toscane dans la géostratégie napoléonienne (1801-1807)* in Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807) Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti pag. 48.

26 *"Du point de vue de la politique intérieure et de l'évolution de l'esprit public, a également joué contre le royaume d'Etrurie aux yeux de l'Empereur, à partir de 1806, une montée en puissance - attestée ailleurs en Italie et dont nous parlions à propos de Parme- d'un sentiment anti-français. Ce phénomène d'opinion est engendré par une tutelle de plus en plus pesante et par la résurgence de manifestations contrerévolutionnaires encouragées par le laxisme du régime envers la religion et les membres du clergé. A la cour même de Florence on déplore dans les rangs des dragons et des gardes du corps de Sa Majesté la présence d'anciens "arrétins" qui s'étaient signalés dans le mouvement des Viva Maria en 1799-1800. Il est fait état de leurs complots, ainsi que de ceux de fuorusciti corses, ex-partisans du royaume anglocorse, chassés de leur île par suite de la reconquête républicaine de la Corse et qui ont trouvé asile en Toscane"*. Francis Pomponi. Idem pag. 56.

amministrativo francese ed in sintonia con le direttive provenienti da Parigi: Elisa Bonaparte sorella dell'Imperatore dei francesi e Re d'Italia. Dopo quattro anni di stentata sopravvivenza, uno dei momenti più oscuri nella vita civile della Toscana, Maria Luisa di Borbone le avrebbe passato il testimone²⁷.

In una situazione come questa appena descritta l'attività di Giovacchino Vaggelli, amministratore francese della tenuta di Sammezzano dal 1796 non dovette essere particolarmente facile. Quando, accettando come congrua la definizione del Becattini, diciamo del Vaggelli che sia stato amministratore francese, non intendiamo, ovviamente, dire che fosse stato naturalizzato in quella nazione ma che egli agiva a nome e per conto di una importante famiglia francese residente a Parigi cuore dell'Impero napoleonico e capitale d'Europa e che, soprattutto, in quanto amministratore francese si riteneva sotto la diretta protezione dell'autorità politicamente dominante in Toscana: quella della Francia napoleonica.

Questa protezione francese non serviva soltanto a tenere la tenuta al riparo dalla pressione fiscale degli spagnoli dimoranti a Palazzo Vecchio ma soprattutto a difenderla in una situazione di torbidi sociali sempre possibili in un clima di sedizione di cui il recente passato aveva lasciato chiara e tragica memoria²⁸

27 Il Regno d'Etruria, a seguito del Trattato di Fontanebleau del 27 ottobre 1807 venne incorporato all'Impero francese e vi rimase fino al 1814. Elisa Bonaparte venne nominata Granduchessa di Toscana dal 3 marzo 1809.

28 "Le bruit court en 1807, contrairement à la réalité, que Napoléon rencontre des difficultés contre les Russes en Pologne, ce qui a pour effet de réveiller les illusions de 1800 en Toscane. Les opposants issus des rangs de la contre-révolution s'enhardissent et provoquent quelques rassemblements séditionnels. Cette atmosphère de fronde et d'hostilité à l'égard de la France impériale et de ce qu'elle représente en tant qu'héritière de la Révolution, n'a pas peu contribué à provoquer l'ire de l'Empereur et à faire germer dans son esprit l'idée d'une mise au pas radicale du royaume d'Etrurie". Francis Pomponi, *Du Consulat à l'Empire: la Toscane dans la géostratégie napoléonienne (1801-1807)* in Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria(1801-1807) Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti pag. 57 e "Il fatto che il nuovo regno si fosse insediato in una fase difficile della vita economica toscana, faceva emergere elementi di tensione sociale di cui non era difficile avvertire il rischio e il bisogno di controllo. Le notizie che cominciarono a venire già dal settembre del 1801, a un mese circa dall'insediamento, di fermenti pericolosi in Valdichiana, Valdarno e Casentino, indicavano la pericolosa miscela di inquietudine sociale, orientamento politico nostalgico, insofferenza ai "giacobini" che costituivano il simbolo di tutto un insieme "malefico",

E' in questo quadro di tensioni sociali coinvolgenti i territori del Valdarno, della Valdichiana e del Casentino che pensiamo sia maturata nel Vaggelli e nel suo entourage la decisione di erigere sopra il tetto della fattoria di Leccio una statua che avrebbe potuto funzionare come massimo deterrente a qualsiasi tentativo di danneggiare il menage economico della tenuta di Sammezzano: una statua di Napoleone Primo Console, Imperatore dei francesi e Re d'Italia.

La decisione, frutto di una immediata intuizione magari sostenuta dall'urgenza dei tempi, pensiamo non sia stata neanche comunicata ai proprietari parigini ma, se lo fosse stata, il consenso non sarebbe mancato considerato il buon rapporto tra la famiglia ed il potere imperiale. Non venne contattata nessuna bottega fiorentina né per la sua ideazione né per l'esecuzione, la statua venne realizzata in economia, utilizzando materiale povero, in laterizio, probabilmente cotta in una delle fornaci presenti nella tenuta.

La postura a sedere, quindi non eroica, deve essere stata ispirata da una delle tante immagini dell'Uomo forte al comando veicolata dalle innumerevoli stampe che circolavano nei territori dominati dalle autorità francesi. Non dimentichiamo che, lentamente ma progressivamente, a partire dalla prima Campagna d'Italia, Napoleone, utilizzando ogni arte plastica e visiva, aveva fatto della sua immagine un potente mezzo di propaganda e di controllo politico sulla società francese e sui territori soggetti alla sua autorità.

Statue, quadri, stampe e mille altri oggetti ne riproducevano le fattezze in un programma produttivo organizzato da una efficiente industria di Stato. Il Mito di Napoleone e dell'Impero, di Napoleone Imperatore, era diffuso in tutta Europa e l'Italia e la Toscana non erano certo estranee a questa presenza capillare delle immagini.

Napoleone era dappertutto ed in Toscana i francesi erano dappertutto, ne controllavano militarmente il territorio, decidevano della politica estera del Regno, Napoleone interveniva personalmente

incombente sulle campagne e tale da richiedere attenzione e prudente intervento soprattutto sul piano politico. Che cos'era il giacobinismo diffuso? Era un fenomeno articolato. Poteva qualificarsi sotto la categoria di un generico antinapoleonismo dalle mille sfaccettature, reazionarie, ma anche radicali, di cui era difficile distinguere portata e sfumature ma che venivano accuratamente registrate e considerate". Fabio Bertini, *Controllo politico e questioni economiche nel Regno d'Etruria*. Idem pag. 430.



Fig.1 – Emblema giacobino, 1793. in J. Massin, "L'Almanach de la Revolution Française" p.222. France 1988.



Fig.3 - "Napoléon le Grand" stampa di Edme Bovinet (1767/1832) dal dipinto di Jean Duplessi-Bertaux (Parigi, 1747/1819).



Fig.2 - Apoteosi di Napoleone (1808). Affresco di Andrea Appiani. Milano. Palazzo Reale (Sala del Trono). Attualmente al Museo di Villa Carlotta a Tremezzo (Como) dopo i bombardamenti anglo-americani della Seconda Guerra Mondiale.



Fig.4 - "Napoleone allo scrittoio", statuetta in legno dipinto, Francia Consolato, in A. Dayot, Napoléon raconté par l'image. Librairie Hachette et C.ie. Paris 1902, p. 101.



Fig. 5 — Brocca per sidro in ceramica dipinta, Francia, Consolato in A. Dayot, *Napoléon raconté par l'image*. Librairie Hachette et C.ie. Paris 1902, p. 102.



Figg. 6 e 7 - Curadenti in osso, Francia, primo quarto XIX sec. mercato antiquario.

ed immediatamente a contestare ogni provvedimento che i regnanti avessero preso e che potesse sembrare contrario agli interessi della Francia.

Buona parte della borghesia delle professioni e dei traffici aveva compreso la transitorietà del Regno dei due Borboni ed era consapevole che presto o tardi anche la Toscana sarebbe stata annessa direttamente all'Impero; questo strato sociale costituiva un sicuro veicolo di posizioni politiche filo francesi e di conseguenza non era estraneo alla circolazione di immagini e di oggetti che ricordassero Napoleone Imperatore e, dal 26 maggio 1805, anche Re d'Italia. Se si ricostruisce in successione la rappresentazione per immagini della figura di Napoleone si noterà che a partire dalla sua nomina a Primo Console, nel 1802, diminuiranno le immagini che lo rappresentano direttamente impegnato, armi alla mano, sui campi di battaglia, in attitudine eroica, per passare alla rappresentazione più tranquillizzante dell'uomo di Stato seduto e riflessivo in atto di studiare e promulgare leggi per il buon governo del suo Impero.

Queste immagini circolavano in forma aulica come riproduzione delle opere di artisti famosi come l'affresco dell'Appiani o il dipinto di Jean Duplessis-Bertaux ridotto in litografia da Bovinet (Figg. 2 e 3). Ma erano anche molto presenti come riproduzione nell'oggettistica ad uso e diffusione più largamente popolare e con forme semplificate e rustiche (Fig. 4, 5, 6 e 7).

La stessa rusticità quasi naive che possiamo rintracciare nella statua detta di Penco: già dai primi anni del Consolato, ed a seguire dell'Impero, ad effetto di un preciso progetto comunicativo, cominciò a svilupparsi una sorta di culto domestico, oltre che ufficiale, dell'immagine di Napoleone: il salvatore della Francia, il salvatore della Rivoluzione nei suoi principi e dalla Rivoluzione nei suoi aspetti peggiori di guerra civile e fratricida, il pacificatore della società, il restauratore della religione, il protettore dell'Impero dalle aggressioni degli eserciti delle monarchie assolute ma, in particolar modo per ciò che premeva alla borghesia emergente, il protettore della proprietà privata il cui diritto civile al possesso ed al godimento veniva, per la prima volta, sancito dal Titolo II del Codice delle Leggi voluto da Napoleone²⁹.

29 Cfr. Titolo II, Della Proprietà, art. 544 e seguenti. Codice di Napoleone Il Grande, presso

Questa sua immagine nelle vesti del Salvatore prendeva forza ed efficacia dal vecchio retaggio di una cultura popolare ancora e comunque legata al culto visivo dei simulacri religiosi, faceva parte del senso comune, identificava una reale presenza protettiva nella messa in opera e nell'esposizione del simbolo³⁰. E' comprensibile, quindi, la decisione del Vaggelli di cercare protezione per la proprietà da lui amministrata nell'esposizione di una statua simbolo che alza un braccio armato di spada e stringe, nella sinistra, una borsa. Napoleone "PAGA E DIFENDE": questo motto, scritto a lettere capitali perché fosse chiaro ed avesse un significato incontrovertibile, suona come un avvertimento del Vaggelli: si paga ciò che è giusto ed equo debba essere pagato, si gode della migliore e più efficace protezione: quella dell'Imperatore.

La statua, esposta in modo ben visibile, aveva il valore di un qualsiasi odierno cartello di avvertimento a stare alla larga dalla proprietà, un *cave canem* rivolto ai peggiori pericoli potesse correre la proprietà in quegli anni agitati da grandi conflitti, doveva difendere dalla rapacità fiscale degli esattori di tasse ma anche ed in particolar modo da una eventuale jacquerie di contadini maldisposti verso una proprietà francese. Era un simbolo a difesa di una proprietà ma che ricordava anche un dominio, una difesa in virtù del dominio, e quindi si può pensare non fosse vista di buon occhio dalla popolazione locale pronta a graffiare con l'arguta e sarcastica parola del contadino toscano: "Imperatore? Altro che Imperatore, quello è un Penco!".

Se si va a compulsare il vocabolario della vecchia lingua toscana popolare si vedrà che per "*penco*" si voleva indicare una persona che sa di poco, che conta poco e che pencola, in senso figurato, nell'indecisione. Un significato esattamente opposto a quello che la statua/simbolo intendeva mostrare a monito del passante e del malintenzionato. Una parola dissacrante ed ironica ma, si sa, nessun potere, anche il più grande, regge, alla lunga, all'ironia.

Molini, Landi e comp. Firenze 1810 pag. 112.

30 Per il culto popolare di Napoleone cfr. Bernard Ménéger, *Les Napoléon du peuple*, Aubier Collection Historique, 1988 e Sylvain Pagé, *Le mythe napoléonien*, CNRS Edition, Paris 2013.

BIBLIOGRAFIA:

- Armand Dayot, "Napoléon raconté par l'image". Librairie Hachette et C.ie. Paris 1902.
- Bernard Ménéger, "Les Napoléon du people", Aubier Collection Historique, 1988
- Dilvo Lotti, "Napoleone Buonaparte Toscano Europeo", Edizioni Dell'Erba 1995.
- Fabio Bertini, Controllo politico e questioni economiche nel Regno d'Etruria in "Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)" Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti.
- Francis Pomponi, Du Consulat à l'Empire: la Toscane dans la géostratégie napoléonienne (1801-1807) in "Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)" Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti.
- Giulio Lensi Orlandi, 1796 "I francesi in Toscana", Ediprint Service 1992.
- "Napoleone Il Grande", Codice, presso Molini, Landi e comp. Firenze 1810. Romano Paolo Coppini, Politica e problemi economici nel Regno d'Etruria in "Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)" Convegno internazionale di studi Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007. Atti.
- Sylvain Pagé, Le mythe napoléonien, CNRS Edition, Paris 2013.
- Sommario di documenti in causa De Lasteyrie Du Saillant e Panciatichi Eredi Beneficiati Ximenes d'Aragona. Firenze 1824.
- Tesoro del Foro Toscano o sia Raccolta delle decisioni del Supremo Consiglio e delle Regie Ruote Civili. Tomo XVIII. Firenze 1828.





La statua di Penco in Piazza D.Manin a Leccio-Reggello.

RIFLESSIONI RIGUARDO ALLA MOSTRA: “SULLE TRACCE di NAPOLEONE”

di Alessandro Pratesi

La mostra, allestita nella biblioteca comunale di Reggello, nasce a supporto documentale e di inquadramento storico per i lavori del Convegno Culturale creato per approfondire la figura di Penco ed il contesto nel quale visse. In più, propone una serie di “finestre” su particolari momenti o avvenimenti che segnarono dei punti di svolta istituzionale o sociale o militare durante il periodo napoleonico, con particolare riferimento ai loro riflessi in Toscana e, soprattutto, nel Valdarno.

La mostra propone solo documenti e reperti originali del periodo, senza dunque ricorrere a copie o riproduzioni, ed è basata su materiale proveniente da collezioni private quindi esposto al pubblico solo in questa occasione: in particolare trattasi di reperti appartenenti alla collezione dello stesso curatore Alessandro Pratesi, arricchita di innesti dalle collezioni di Alessandro Del Taglia e Domenico Lentini.

Periodo delle “Repubbliche Sorelle” e della controrivoluzione del “Viva Maria”

La mostra esordisce con una stampa della Pellerin, tipica espressione della cultura popolare del nord della Francia, paragonabile ai nostri cantastorie, raffigurante la battaglia di Fleurus, del 1794 contro la prima coalizione antifrancese, nota perché è la prima volta in assoluto che viene utilizzato un aerostato in battaglia. Nell’ambito di questa guerra Napoleone viene destinato al comando della prima campagna d’Italia, e si forma il suo mito di generale imbattibile sul campo, presupposto della sua ascesa al potere. Le vittorie dell’ancor giovane generale, portano in Italia alla costituzione di Repubbliche di ispirazione giacobina che mirano ad “esportare la Rivoluzione” in Italia, che poi si raggrupparono in 4 Repubbliche che furono definite “*sorelle*”, perché accomunate da una forma costituzionale simile a quella del Direttorio e simboleggiate dagli “Alberi della Libertà” (un alto palo con al vertice un ber-



Battaglia di Fleurus, fra l'esercito rivoluzionario francese e la Prima Coalizione. Da notare in alto a destra il "pallone frenato": si tratta del primo impiego assoluto di un mezzo volante per scopi militari.



En tête di lettere delle Repubbliche giacobine "Sorelle": inizia la propaganda politica diffusa.



"Assignat" della Repubblica Romana, garantiti dai Beni Enfeutici e dal Monte di Pietà, con lettera riportante il timbro lapidario repubblicano.



Verbale di requisizione a Prato - periodo Murat, 1801. In basso, manoscritta, la ricevuta dell'indennizzo riconosciuto.

retto frigio) issati nelle piazze principali: le Repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana e Partenopea (oltre alla Piemontese e Lucchese e varie altre che ebbero vita brevissima). In mostra alcune lettere del periodo, caratterizzate da sontuose *“en-tête”* a stampa, che inaugurano il periodo della propaganda politica diffusa, un’impostazione innovativa che non trascurava alcuna occasione di comunicazione per veicolare messaggi alla ricerca del “consenso popolare”: in questo caso, messaggi sulle conquiste e sui simboli della Rivoluzione, quali il berretto frigio sulla lancia, la Marianna, il fascio littorio, il richiamo alla potenza delle Armées, la squadra e compasso massonici, ecc.

Gli *“assignat”* erano Titoli di Credito Statali tipici del periodo rivoluzionario francese, ideati per far fronte alle gravissime necessità di cassa dovute alla carenza di moneta circolante, che al tempo era solo in metallo pregiato portato via o nascosto dai possidenti in fuga, ed era finalizzato a monetizzare preventivamente la vendita all’incanto dei beni requisiti alla Chiesa ed alla nobiltà. Questo strumento fu utilizzato largamente anche dalla Repubblica Romana Giacobina, alla quale gli esemplari esposti si riferiscono. In mostra anche documenti relativi alle contribuzioni di guerra ed alle requisizioni militari (che peraltro prevedevano sempre un indennizzo) del periodo transitorio della riconquista francese della Toscana dopo l’insurrezione del Viva Maria, affidata al gen. Gioacchino Murat.

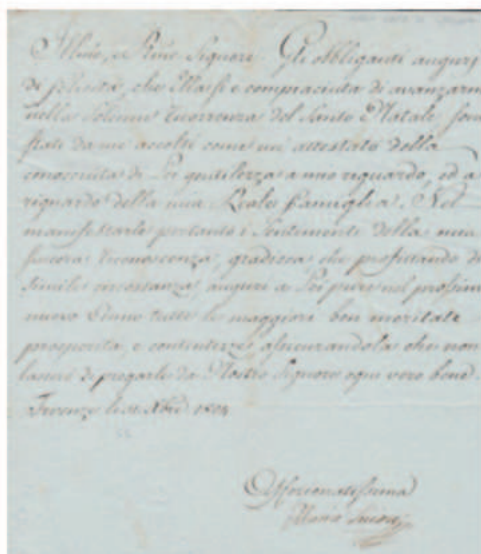
In Toscana l’ondata francese giunse qualche anno più tardi, in virtù dei buoni rapporti fra il granduca Ferdinando III e Napoleone, che era stato ospite del primo a Firenze con tutti gli onori nel 1796, che nell’occasione alloggiò nel palazzo Ximenes, al tempo sede dell’Ambasciata di Francia, i francesi si limitano a percepire l’indennità di 2 milioni di lire, in più rate, l’ultima delle quali fu versata il 23 marzo 1799: il giorno successivo invadono la Toscana con la scusa dell’ospitalità data agli esuli Papa Pio VI e Carlo Emanuele IV re di Sardegna, portando in tutte le città l’ondata giacobina, dopo averla già portata a gennaio nello Stato indipendente di Lucca. Nel Granducato, però, vi era un diffuso attaccamento al governo lorenese, tollerante ed addirittura molto avanzato nel campo delle libertà e dei diritti civili, quindi il comportamento dei francesi, anticlericale e predatorio (dovuto alla necessità di “fare cassa” per sostenere le finanze esauste della Francia assediata da tutt’Europa)



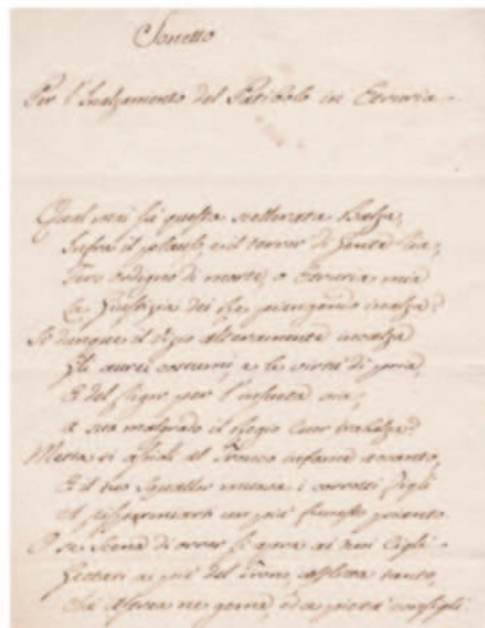
Conclusione della vicenda del "Viva Maria" in Toscana e delle altre contro-rivoluzioni: in tutta l'Italia i legittimisti esultano!



Dopo Marengo, Napoleone riprende il controllo di tutta l'Italia: in Toscana inizia il breve periodo del governo Murat. Stampa di inizio '900 della Nerbini di Firenze.



Lettera a firma autografa di Maria Luisa di Borbone, Reggente del Regno d'Etruria. Notare i tagli per la disinfezione di Sanità: in quel periodo vi era in Toscana una epidemia di febbre gialla originatasi a Livorno.



Sonetto manoscritto di ignoto poeta, che mostra il sentimento popolare per la reintroduzione in Toscana della pena di morte.

costituì terreno fertile per una contro-rivoluzione, che puntualmente deflagrò, profittando anche della lontananza di Napoleone, impegnato nella campagna d'Egitto.

L'insurrezione, denominata "Viva Maria", è idealmente legata alle città di Arezzo e Cortona, che indubbiamente ne costituirono il fulcro e la mente, ma viene spesso trascurato il fatto che l'inizio dei moti avvenne già in aprile proprio nel Valdarno: Figline, San Giovanni, Montevarchi, Loro, Terranuova, Dicomano abbatterono gli alberi della libertà e cacciarono i giacobini dalle città. Inoltre, i capi militari erano valdarnesi: l'ex capitano dei Dragoni granducali Lorenzo Mari e la moglie Alessandra "Sandrina" Cini Mari (una sorta di Giovanna d'Arco nostrana, detta "la Pulzella del Valdarno") erano infatti di Montevarchi. Solo il 6 maggio l'insurrezione scoppia anche ad Arezzo, dopo che si era sparsa la voce che era stata vista una carrozza correre a briglia sciolta per le vie del centro con la Madonna del Conforto (protettrice della città) che dal suo interno sventolava una bandiera granducale.

In mostra una rara selezione di 6 proclami ufficiali relativi ai momenti cruciali della vicenda: dalla diffida francese del 6 maggio (primo giorno dell'insurrezione aretina) a deporre le armi, agli ultimatum dei giorni a seguire, sino al famoso proclama del gen. MacDonald di minaccia alle città di Arezzo e Cortona che, se non si arrendono, saranno "distrutte e rase" e con la maceria sarà costruita una piramide con la scritta "qui erano le città di Arezzo e Cortona, punite per la loro ribellione": minaccia poi non concretizzatasi perché le truppe francesi furono richiamati al nord Italia per fronteggiare la controffensiva austro-russa. Fino al proclama del 26 di agosto della restaurazione di Ferdinando III nel Granducato, oramai completamente liberato dall'Armata Aretina del Viva Maria. In mostra anche una lettera in bellissima carta intestata raffigurante i simboli ed i motti del Viva Maria (stemma austriaco/COSTANZA – Madonna del Conforto/RELIGIONE – stemma granducale/LEALTA'), manoscritta dal capitano della piazza di Perugia, massima estensione del Viva Maria a sud.

Si tratta di una pagina controversa della nostra storia, sia per gli aspetti fortemente filo-ancien régime e filo-clericali, sia per gli eccessi violenti di vendetta e di antisemitismo che pure i capi del movimento tentarono di bloccare e reprimere. La vicenda toscana del "Viva Maria",

si inquadra nell'ambito delle parallele ed analoghe insurrezioni contro-rivoluzionarie nello stesso periodo: nel sud Italia, fino a Roma, i "Sanfedisti" del cardinale Ruffo di Calabria a supporto del re Ferdinando IV di Borbone, rifugiatisi in Sicilia, e la terza guerra di Vandea condotta dai Legittimisti francesi.

La riconquista napoleonica dell'Italia e della Toscana – 1800-1801". Il Regno d'Etruria ed il Principato di Lucca e Piombino – 1801-1808".

Ritornato in Italia, nel giugno 1800 Napoleone, con il capolavoro militare di Marengo, sbaraglia gli austriaci e prende definitivamente in pugno l'Italia. Già ad ottobre ha ripreso il controllo dell'intera Toscana, dove la sola Arezzo oppone una accanita resistenza, vinta solo con l'inganno e punita con quattro giorni di feroce saccheggio.

L'anno seguente fu costituito il Regno d'Etruria in luogo del Granducato di Toscana ed assegnato ai Borbone, già signori del ducato di Parma, annesso alla Francia. In mostra una lettera sottoscritta dalla Maria Luisa di Borbone, Infante di Spagna, dal 1801 al 1803 regina d'Etruria e successivamente sino al 1807 reggente in nome del figlio minorenni Carlo Ludovico.

In mostra anche il manoscritto di un sonetto di ignoto poeta, significativo per comprendere l'atteggiamento popolare verso la reintroduzione in Toscana della pena di morte (e conseguente erezione del patibolo), dopo che nel 1786 il Granducato di Toscana di Pietro Leopoldo era stato il primo Stato in Europa ad abolire la pena capitale, e con essa la tortura e l'Inquisizione.

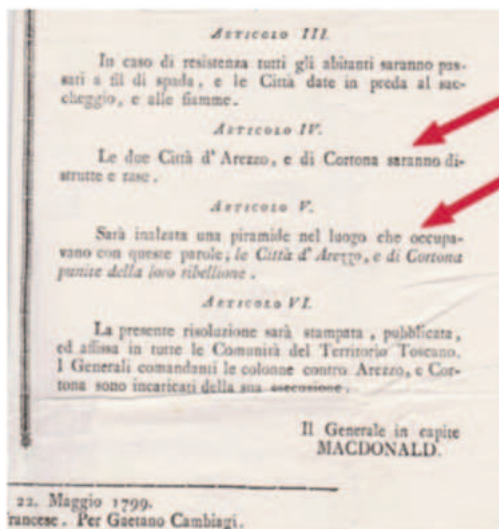
Il Principato di Lucca, cui fu annesso Piombino ed i Presidi sottratti al Regno di Napoli, fu entità statuale rimasta sempre formalmente indipendente (proprie leggi, propria organizzazione amministrativa e Governo, proprio sistema giudiziario, propria coscrizione militare, ecc.) pur se sotto il controllo francese. Nel periodo dipartimentale rompeva addirittura la continuità territoriale dell'Impero. In mostra vari documenti che testimoniano questa particolarissima situazione, unica in Italia.



L'insurrezione del "Viva Maria" ad Arezzo.
Abbattimento dell'albero della libertà.



La sacra immagine della Madonna del Conforto,
per gli aretini ispiratrice dell'insurrezione.



Estratto del proclama del comandante francese
di ultimatum alle città ribelli di Arezzo e Cortona.



Bella en-tête del Viva Maria con i simboli
dell'insurrezione: Austria – Maria – Lorena.

Il periodo Commissariale (1808) e Dipartimentale (1809-1814)

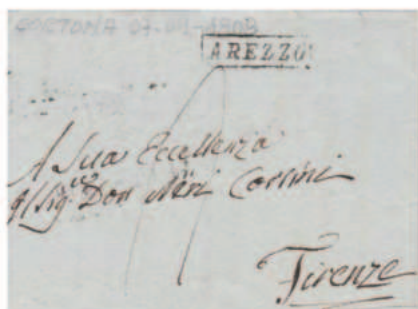
Con il trattato di Versailles del 1807 i Borbone vengono destinati al Portogallo ed il Regno d'Etruria è riconosciuto alla Francia, dal 1805 diventata Impero. Il 1808 costituisce un periodo di transizione della Toscana, con una "Giunta Commissariale Straordinaria" composta da Menou, Dauchy e C. Balbo, in preparazione della sua destinazione ad Elisa Bonaparte, sorella prediletta di Napoleone e già principessa di Lucca e Piombino, che avverrà il 6 marzo 1809 attribuendole il titolo onorifico di Granduchessa. Napoleone, memore delle proprie origini (nel '300 i Buonaparte erano una famiglia ghibellina fiorentina, con le proprietà in zona san Niccolò, cacciati dai guelfi vittoriosi e rifugiatisi prima a San Miniato, nella Repubblica di Pisa, poi a Sarzana e quindi in Corsica), annoverò la Toscana fra le 'Grandi Dignità dell'Impero Francese' e la incluse a pieno titolo nel territorio metropolitano dell'Impero Francese, nell'ambito del quale rappresenterà tre Dipartimenti Amministrativi:

- a) N° 112 – Dipartimento dell'ARNO – con capoluogo Firenze e "arrondissements" (distretti o sottoprefetture) a Firenze, Pistoia, Arezzo e Modigliana;
- b) b- N° 113 – Dipartimento del MEDITERRANEO – con capoluogo Livorno e distretti a Livorno, Pisa, Volterra e Portoferraio;
- c) c- N° 114 – Dipartimento dell'OMBRONE – con capoluogo Siena e distretti a Siena, Grosseto e Montepulciano.

La rigida impostazione piramidale e centralizzata dell'Amministrazione francese, aveva per capisaldi i Prefetti di Dipartimento, che rispondevano direttamente al Ministro dell'Interno, ed i Maire, i sindaci delle città: entrambe le figure non erano elettive, ma di nomina statale.

Si espone una carta geografica telata del periodo della restaurazione granducale, con evidenziati i confini dei tre dipartimenti napoleonici. Si noti la posizione autonoma di Lucca ed i territori ulteriori rispetto alla Toscana attuale, la cosiddetta "Romagna Toscana", vale a dire l'Oltreappennino delle località di Modigliana, Bagni di Romagna, Terra del Sole, Santa Sofia, Rocca S.Casciano, che negli anni 20 del '900 furono assegnati alla nuova provincia di Forlì.

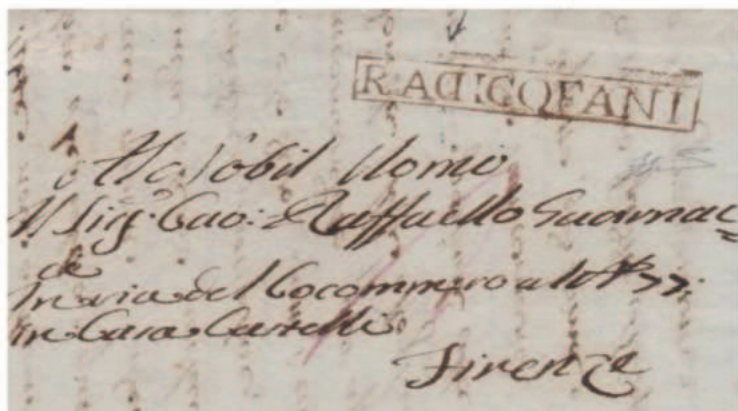
Nel periodo Duchy furono adottati i tipici bolli postali "in cartella" della località di partenza, con la particolarità dei bolli provvisori di Gros-



Bollo "in cartella" definitivo del periodo Duchy.



Bollo del periodo imperiale, con indicazione del numero del dipartimento.



Bollo "in cartella" provvisorio locale del periodo Duchy, con la particolarità della "D" rovesciata.



Clessidra ricavata con due monete del Regno d'Italia napoleonico, commemorative del giorno dell'incoronazione: Milano, XXIII May MDCCCV (23.05.1805).

seto, Montepulciano e Radicofani. Viene esposto il raro bollo provvisorio di Radicofani con la caratteristica della "D" rovesciata. Nel periodo dipartimentale i bolli postali non presentano più il riquadro, ma il nome della città sormontato dal numero di dipartimento e, nel caso, dalla sigla "P ... P" ove il Porto fosse stato pre-pagato.

Le innovazioni del periodo napoleonico.

Trattasi di un periodo straordinariamente ricco di innovazioni in ogni campo, dovute alla sovrapposizione fra le novità giuridiche ed organizzative introdotte dalla Rivoluzione Francese e veicolate dagli eserciti napoleonici, con le invenzioni tecnologiche della Rivoluzione industriale inglese, messe a profitto dalla precisa volontà dell'Imperatore di modernizzare gli apparati amministrativi e di assecondare l'evoluzione sociale innescata. Si tratta di una tale mole di innovazioni e balzi in avanti tutti assieme, che non v'è dubbio abbiano profondamente cambiato, in questo breve arco temporale, la vita a tutti i cittadini e segnato i tempi a venire. Con una conseguenza inaspettata: una volta che la gente ha potuto toccare con mano che "SI-PUO'-FA-RE !!!" un mondo più libero ed egualitario, come Napoleone aveva dimostrato, poi non ci sarà Restaurazione che tenga: in un modo o nell'altro si vorrà tornare a quel punto là, non si vorrà più niente di meno! Ed infatti, non è un caso che già pochissimi anni dopo il Congresso di Vienna, nel 1820, esplodono le rivolte mazziniane, massoniche e patriottiche che si ripeteranno senza soluzione di continuità sino alle Guerre Risorgimentali. Non si può dunque negare che Napoleone, pur nella divisività del giudizio storico sulle sue gesta, abbia gettato le basi ed abbia formato le coscienze delle moderne società liberali e del nostro (come di altri Paesi) Risorgimento.

a. IL "CODE NAPOLEON".

La riforma del diritto era una priorità per Napoleone ed è impressionante pensare che egli, pur nella molteplicità degli impegni di ogni genere, abbia presieduto attivamente a circa la metà delle centinaia di sedute della commissione dei più illustri giuristi del tempo, nominata per stilare in nuovo codice, che poi resterà la base di tutte le moderne legislazioni. Innanzitutto un nuovo rapporto cittadino-legge: non più un profluvio di norme che si accavallavano e richiedevano l'inter-vento

CODE NAPOLÉON,

NOUVELLE ÉDITION,

Conforme à l'édition originale de l'Imprimerie Impériale;

A LAQUELLE ON A AJOUTÉ

LES LOIS TRANSITOIRES

ET

UNE TABLE ANALYTIQUE ET RAISONNÉE
DES MATIÈRES.

STÉRÉOTYPE D'HERHAN.



A PARIS,

CHEZ TREUTTET ET WÜRTZ, rue de Lille, n° 17.

ET A STRASBOURG, même maison de commerce.

1808.

La grande riforma napoleonica del diritto: il CODICE, ancora oggi alla base delle moderne legislazioni.

dell'Azzecagarbugli di turno, ma un testo unico, impostato sul principio della completezza

Le leggi devono essere chiare, semplici e comprensibili, mentre tutte le norme preesistenti sono abrogate, così come le interpretazioni legate alla allora diffusa ed incerta fonte della "consuetudine". Si pone il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e si abrogano tutti i privilegi feudali, nobiliari e clericali. Viene fissato il principio del diritto di tutti all'istruzione, assicurato dallo Stato; viene istituito lo Stato Civile gestito dalle Autorità civili e non più dai parroci. Nel diritto di famiglia si pone il principio dell'uguaglianza fra figli maschi e femmine e si riconoscono per la prima volta i diritti-base ai figli illegittimi e naturali; si introducono il divorzio ed il matrimonio civile, pur se la posizione della donna rimane subordinata; si limita la patria potestà al raggiungimento della maggiore età si istituisce la "quota di legittima" nelle successioni. Si pone il principio dell'inviolabilità della proprietà privata e della sua sottrazione dai condizionamenti di origine feudale, ed al tempo stesso si introduce il concetto di esproprio per pubblica utilità; si fissano in materia contrattuale i principi tutt'oggi applicati, e molto altro ancora. Possiamo dunque renderci conto del cataclisma che il solo codice portò nella società rispetto all'Ancien Régime, e pure ci fa comprendere i motivi per cui tutta la "vecchia" Europa coalizzata abbia ben individuato i rischi per loro del cambiamento e quindi abbia lottato tenacemente fino a che non riuscì a neutralizzare Napoleone. Il codice entrò di diritto in vigore in tutto l'Impero, quindi anche nella Toscana dipartimentale, e tutti gli Stati soggetti all'influenza francese dovevano impegnarsi per applicarlo. In mostra 10 un esemplare della prima tiratura del 1808 del "Code Napoléon" dell'editore Herhan / Treuttel et Würtz di Parigi.

b. IL SISTEMA METRICO DECIMALE.

Nella sua visione di un'Europa unificata e semplificata su principi validi in ogni sua parte, generalizza la sostituzione di tutte le misure precedenti, inclusa la monetazione: franchi e centesimi, e basta. In Toscana (dove peraltro in via del tutto eccezionale fu mantenuta in vigore temporaneamente anche la monetazione granducale) vi era una moneta-



Calamaio stile Impero, raffigurante la volta celeste ed i segni zodiacali; sulla data del 15 agosto, giornata natale di Napoleone, è raffigurata l'Aquila Imperiale.



La svolta nella comunicazione: le riorganizzazioni napoleoniche e le innovazioni industriali rendono accessibile a tutti la scrittura e l'invio di corrispondenza cartacea.

zione complicatissima, basata su rapporti ora sessagesimali, ora duodecimali, ora decimali: Quattrini, Soldi, Crazie, Lire Toscane, Francesconi, Paoli, Fiorini, Denari (ma questa era una misura di peso, non una moneta...) ... un piccolo mondo nel quale ogni tipo di moneta aveva le sue logiche, diverse da tutte le altre. Stesso dicasi per calendario, tempo, pesi e misure. Tutto viene illuministicamente rapportato al sistema decimale: una semplificazione di enorme portata per agevolare scambi ed economia, addirittura maggiore di quella ancor oggi in uso, dove permangono residui sessagesimali (ore e minuti) o duodecimali (calendario).

c. LA COMUNICAZIONE ED IL SERVIZIO POSTALE.

Questo è un periodo cruciale per l'evoluzione della comunicazione: c'è un PRIMA ed un DOPO il periodo napoleonico. La comunicazione diventa uno strumento alla portata di tutti, facile, veloce, economico, enormemente diffuso. Queste le tappe fondamentali:

- Il diritto all'istruzione per tutti provoca un crollo verticale dell'analfabetismo;
- L'invenzione dei pennini in acciaio in serie fa finire l'epoca delle costosissime penne d'oca;
- Il telegrafo ottico Chappe introduce il concetto di comunicazione pressochè in tempo reale;
- L'invenzione della carta industriale a telo continuo fa crollare il prezzo della carta da lettere;
- Il Servizio Postale, unico e pubblico, è capillare, affidabile, semplice, veloce ed economico;
- L'introduzione del criterio strada-numero civico, renderà possibile la consegna a domicilio;
- Le staffette imperiali, fra cui la mirabolante Napoli-Parigi, consentono tempi di consegna della corrispondenza prima impensabili, su distanze così lunghe.

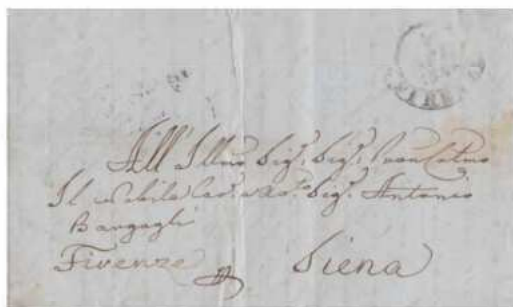
E' esposta una lettera da Firenze a Parigi, per il Principe Neri Corsini (rappresentante del Granducato di Toscana a Parigi) con il raro bollo "P. P. - FLORENCE - ESTAFFETTE". Grazie ad un sistema cronometricamente sincronizzato dei cambi di cavalli e cavalieri, la lettera partita da Firenze



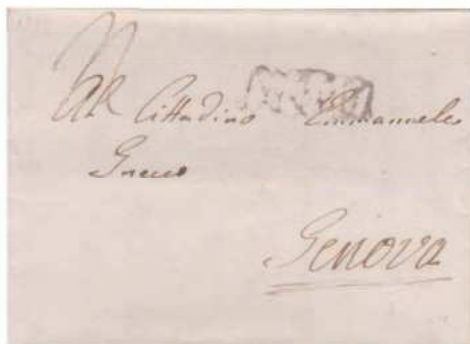
La Posta Militare: un servizio essenziale per un esercito di coscritti, come quello imperiale.



La Staffetta Imperiale da Napoli a Parigi: lettera del 13.06.13 da Firenze giunge a Parigi il 20.06.13!



Il tradizionale "cerimoniale epistolare", con una rigida sequela di appellativi in ragione del rango del destinatario: in questo caso "All' Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo - il Nobile Cavaliere Avvocato Signore": ben 9 attributi!



Il nuovo modo di comunicare: si è tutti "Cittadini" e niente più, tutti dello stesso rango sociale.

il 13 giugno giunge a Parigi il 20 giugno (bollo di arrivo) impiegando soli 7 giorni contro i 18-20 giorni necessari con il servizio ordinario.

L'organizzazione di una efficiente e capillare rete di POSTA MILITARE è una delle caratteristiche delle Armées napoleoniche: trattandosi di esercito di coscritti che (contrariamente ai militari di professione che si portavano dietro la famiglia) erano strappati per sorteggio alle loro occupazioni civili per lungo tempo, si rendeva necessario metterli in condizione di comunicare costantemente ed efficientemente con la famiglia e gli interessi, sovente da luoghi lontanissimi. In mostra alcune lettere con i timbri di alcune delle Armées.

Nel *cerimoniale epistolare* si elimina tutto il rigido sistema delle formalità, convenzioni ed appellativi, con la sostituzione dell'unico appellativo di "cittadino".

d. VIE DI POSTA NEL VALDARNO.

Da un raro libro originale del 1773 con le specifiche operative e le carte grafiche delle principali vie di Posta. Quella in mostra è la Strada Regia Postale Aretina-Romana che, prima del periodo napoleonico, era istradata da Firenze per S.Donato in Collina – Troghi – Incisa V.no – Figline ecc.. L'Amministrazione dipartimentale fu molto impegnata nel miglioramento della viabilità, fra cui la resa carrabile del tratto Pontassieve-Incisa sulla riva destra dell'Arno: a seguito di ciò la Strada Postale già dal 1817 viene deviata via Pontassieve – ponte sull'Arno di Incisa V.no – Figline ecc. , con ciò facendo passare per LECCIO questa importantissima via di comunicazione e di commercio, in tal modo evitando i tempi ed i costi dello scollinamento di San Donato. Ciò ebbe anche la conseguenza dell'apertura di un Ufficio di Posta a Pontassieve.

La Toscana nell'esercito napoleonico.

Nell'esposizione alcuni soldatini in piombo a cavallo, di fedele riproduzione di alcuni reparti d'élite dell' "ARMÉE", comandati da uno raffigurante Gioacchino Murat.

Il reggimento reclutato in Toscana, denominato "113° d' Infanterie de Ligne", era il risultato della trasformazione del precedente esercito



Da una raccolta delle “vie di posta” del 1773: la Strada Regia Postale Aretina-Romana che accede alla Valdarno da San Donato, tagliando fuori i territori di Pontassieve e Reggello. Nel periodo napoleonico si decide la deviazione di questa importante via di comunicazione lungo la riva destra dell’Arno, passando quindi per LECCIO, per poi riprendere la riva sinistra oltrepassando l’Arno al ponte di Incisa.



Rievocatore storico in divisa di fanteria di linea napoleonica, che indossa il copricapo “shako”.



Placca di “shako” del 113° reggimento di fanteria di linea, che era reclutato in Toscana.

granducale, era costituito da 4 battaglioni di fanteria di linea, uno di granatieri, uno di cavalleria ed uno di volteggianti (tiratori scelti). Costituito nel 1808, partecipò a tutte le principali campagne di guerra sino al 1815: Spagna, Russia, Germania, Olanda, distinguendosi per grande efficienza e valore. Fu anche il 113° a proteggere il ritorno in Francia di Napoleone dalla disastrosa campagna di Russia. In mostra la placca dello shuko (il cappello del fante di linea napoleonico) con impresso il n° del Reggimento: "113".

L'ultimo atto napoleonico in Toscana: l'Armata Napoletana di Murat

Dopo la sconfitta nella "Battaglia delle Nazioni" di Lipsia, si consuma la rottura politica fra Napoleone, che voleva continuare ad oltranza la guerra, e Gioacchino Murat, convinto della necessità di andare a trattare coi nemici. Murat aveva sposato Carolina, sorella di Napoleone (sepolta a Firenze in Ognissanti) che aveva sempre apprezzato le sue qualità in battaglia e lo aveva nominato re di Napoli. Nel tentativo di mantenere il regno di Napoli, Murat viene a patti con i coalizzati antinapoleonici, e rivolge la sua Armata Napoletana contro le truppe imperiali francesi che presidiano il resto d'Italia: dopo aver sospinto i francesi fuori da Lazio, Umbria, Marche, Romagna e Toscana, rimane l'ultimo presidio francese a Firenze, arroccato nel Forte di Belvedere, con il preciso mandato di resistere ad oltranza. Constatata la impossibilità di resistere ulteriormente per la preponderanza delle forze napoletane, la guarnigione francese si arrende il 22 febbraio 1814 sottoscrivendo l'atto di capitolazione qui esposto, manoscritto originale in lingua francese (con traduzione a margine), assieme all'atto di nomina del comandante della guarnigione francese e relativo mandato a resistere. In esecuzione dei vari "capitoli" dell'atto di capitolazione, le truppe francesi devono ritirarsi dalla Toscana via Genova e rientrare nel territorio francese: si tratta dell'ultimo momento in cui l'esercito imperiale francese fu nel territorio della toscana. Questo documento, dunque, testimonia la chiusura definitiva di una pagina importante della storia della nostra Regione.

Per Napoleone ci sarà ancora la pagina dell'esilio all'Isola d'Elba e quindi i "cento giorni" con la definitiva sconfitta di Waterloo ed il definitivo esilio a Sant'Elena. Per Murat si apre pure l'ultimo capitolo della sua suggestiva vita: rientrato a Napoli dopo la prima campagna in Italia, accortosi che i nuovi alleati austriaci intendevano rimettere i Borbone sul trono di Napoli, coglie l'occasione del ritorno di Napoleone sui campi di battaglia dopo l'Elba e realizza una seconda campagna d'Italia, occupando di nuovo Firenze, questa volta però contro gli austriaci: è nell'ambito di questa vicenda che egli emana il proclama di Rimini con il quale esorta gli italiani ad unirsi per liberare dai dominatori stranieri il Paese "nei confini voluti dal destino, dalla Sicilia all'arco alpino", che è considerato dagli storici come il primo passo del nostro risorgimento.

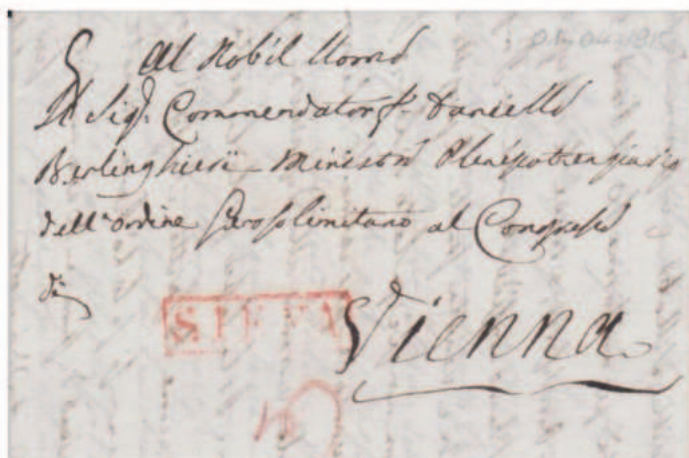
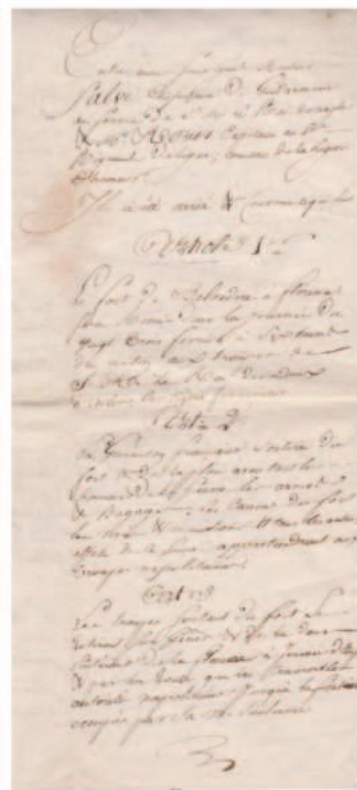
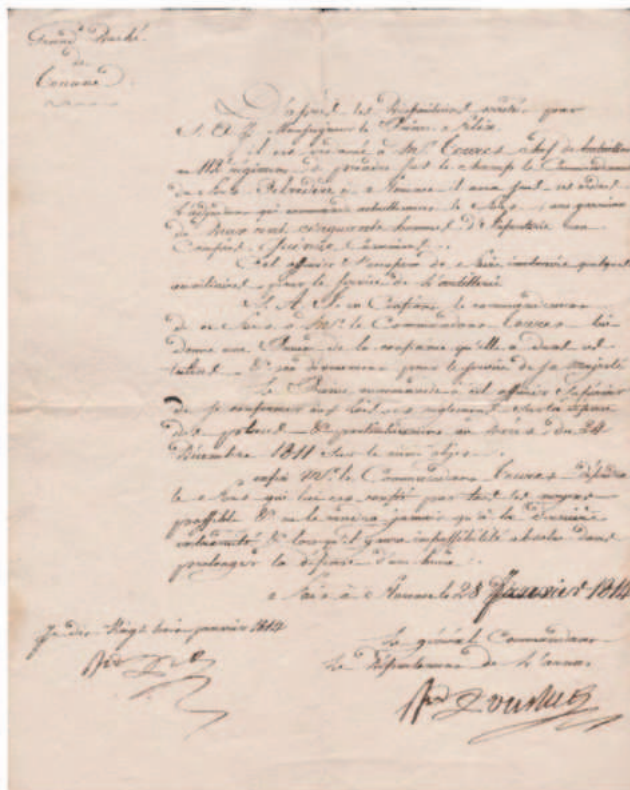
Murat occupa di nuovo tutto il centro Italia, ma ad Occhiobello, in Romagna, e poi a Tolentino viene definitivamente sconfitto ed è costretto a rifugiarsi in Corsica e poi a Nizza, per poi terminare la sua epopea con il fallito blitz in Calabria nel tentativo di riprendersi il trono di Napoli, e la sua condanna alla fucilazione a Pizzo Calabro. In mostra la lettera da Siena a Vienna indirizzata al rappresentante dell'Ordine Gerosolimitano al Congresso di Vienna, che testimonia di quanto fosse integrale il disegno di restaurazione delle potenze vincitrici da realizzare con questo congresso: si ripropongono gli interessi e le prerogative non



solo degli Stati pre-napoleonici e delle relative casate regnanti, ma anche delle altre istituzioni già presenti nell'Ancien Régime, come appunto gli Ordini Cavallereschi. E' stato infine esposto l'editto a firma di Giuseppe Rospigliosi, "Gran Ciambellano e Commissario Plenipotenziario del

Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, Re di Napoli ed artefice dell'abbandono della Toscana da parte delle truppe imperiali.

Granduca Ferdinando III", in attuazione della restaurazione in Toscana. Dispone le modalità per il riordino generale dello Stato e per l'abrogazione di tutte le leggi e disposizioni organizzative emanate nel periodo di assenza del Granduca. Si conclude formalmente e viene superato concretamente con questo atto il periodo giacobino e napoleonico in Toscana.





OTTOBRE 1974: LA PRIMA SAGRA DI PENCO E LA NASCITA DELLA U.S. LECCESE

di Lorenzo Becattini

Introduzione

Nel 2024 a ottobre compiono cinquanta anni due eventi importanti nella storia di Leccio, una frazione di circa mille abitanti nel comune di Reggello conosciuta a livello nazionale e internazionale per la presenza del Castello di Sammezzano e del complesso commerciale denominato The Mall.

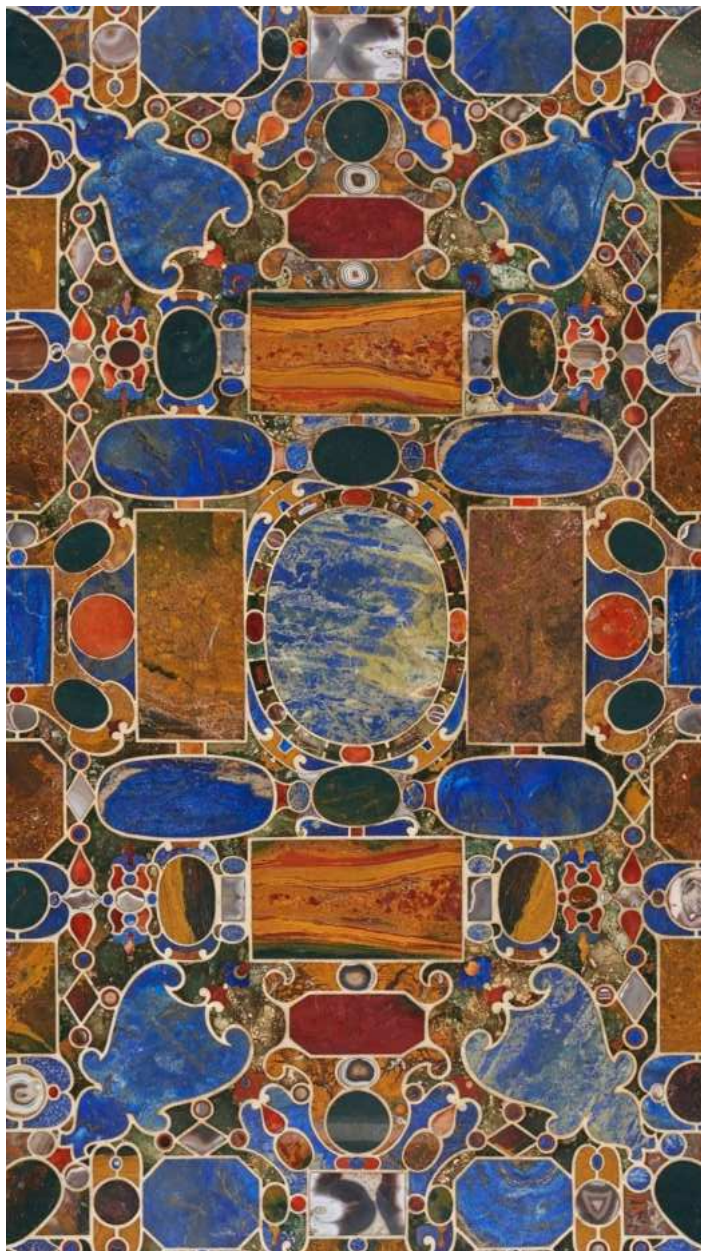
C'è anche un riferimento storico poco noto. Nella seconda metà del 1500 era presente a Firenze un artista, un intagliatore di pietre preziose da incastonare in piccoli tavoli di legno. Tra il 1568 e il 1577 Bernardino di Porfirio da Leccio realizzò "Il tavolino di gioie" per il Granduca Francesco I de' Medici su disegno del Vasari. Oggi questa opera è conservata presso il museo di Abu Dhabi realizzato da Jean Nouvel.

La prima sagra di Penco, nome scelto per ricordare la statua posta dai francesi sul tetto della Fattoria della Loggia alla fine del 1700 come simbolo della libertà e demolita dai fascisti quando l'Italia entrò nella Seconda guerra mondiale, si tenne domenica 27 ottobre 1974 in piazza Daniele Manin. Una settimana prima, sabato 20 ottobre, c'era stato l'esordio nel campionato Arci Uisp della locale società di calcio, l'unione sportiva Leccese.

I due eventi erano e sono ancora oggi strettamente connessi perché la sagra, oltre a far divertire la popolazione, era stata creata per finanziare la squadra di calcio.

Prima però di spiegare con un po' più di dettagli queste cose è necessario ricordare l'impegno dei parroci che dal 1966 al 1977 diedero una spinta importante all'avvio della pratica sportiva nella frazione e alla realizzazione della sagra di Penco.

Don Giuliano Morelli era un giovane prete che arrivò a Leccio nel 1966 dopo la morte del precedente priore don Giovacchino Cammilli, che aveva detto messa nel paese fin dal 1925. L'ispirazione di Lorenzo Milani a Barbiana e di Enzo Mazzi all'Isolotto rappresentarono per molti



Bernardino di Porfirio da Leccio su disegno di Giorgio Vasari, "Il tavolino di gioie" – Museo di Abu Dhabi. Pietradura incastonata in marmo bianco (1568-1577).

sacerdoti in quel periodo storico un modello al quale ispirarsi. Fu così anche per don Giuliano che nel paese promosse un doposcuola per i ragazzi e, nel 1969 e nel 1970, organizzò il campeggio estivo prima a Caprese Michelangelo e poi all'Isola d'Elba presso il santuario della Madonna del Monte sopra a Marciana.

Il suo impegno fu finalizzato anche a trovare punti di dialogo fra la locale casa del popolo e il circolo Acli, in buona sostanza fra i comunisti e i socialisti da una parte e i democristiani dall'altra.

Don Giuliano capì che sarebbe stato importante dotare Leccio di un campo sportivo e con la disponibilità della signora Calamai, proprietaria della Fattoria La Loggia, poté spianare un terreno di cui lei era proprietaria davanti alla chiesa al di là del borro. Una soluzione più funzionale rispetto al precedente campo, disposto in leggera discesa e cioè dalle Casacce verso la chiesa che, oltre a essere più piccolo, aveva l'inconveniente di dover far andare i ragazzi recuperare il pallone nel fiumiciattolo.

Dopo meno di quattro anni però il suo esercizio pastorale, finalizzato a tenere insieme la popolazione indipendentemente dalle idee politiche, trovò ostacoli sia a livello locale che presso la curia fiesolana. Venne così trasferito alla parrocchia Bani a San Giovanni Valdarno lasciando Leccio per sempre.

Il nuovo sacerdote, don Angelo Polesello nato nel 1929 a Salgaredo in provincia Treviso, era arrivato a Firenze con i genitori nel dopoguerra per studiare architettura, ottenendo peraltro risultati lusinghieri perché appena laureato il professor Raffaello Fagnoni lo propose come assistente di Caratteri degli Edifici presso l'Università di Firenze.

Quasi subito però prevalse in lui la vita orientata al sacerdozio.

Nel 1971 divenne parroco di Leccio e contribuì, come diremo più avanti, sia alla pratica sportiva nella comunità che alla prima edizione della sagra di Penco. Polesello però cercava qualcosa di diverso rispetto al ruolo di prete. Il suo cammino spirituale lo portò ad avvicinarsi al francescanesimo e nel dicembre del 1977 lasciò Leccio per unirsi, lui già cinquantenne, ai novizi del convento dei francescani a Motta di Livenza in Veneto.

Prima del calcio

Si racconta che a Leccio la pratica sportiva sia sempre stata importante. Dopo la Seconda guerra mondiale venne creata una società ciclistica presieduta da mio padre Amerigo. Ne facevano parte alcuni leccesi come Brunero e Fosco Ermini, Sergio Boddi meglio conosciuto come “stiaccina”, il Donati padre di Luciano e Marzio, ma anche Learco Fabiani di Reggello. I colori sociali erano biancorossi con strisce orizzontali. I risultati pare non fossero lusinghieri, ma d'altra parte esisteva il detto di Gianni di Carraia “a leccio né preti né corridori”. Sembra che questa sfiducia originasse dal fatto che un compaesano aveva deciso di farsi prete ma che ci avesse ripensato proprio quando stava per cantare messa. Tuttavia nel maggio del 1951 il sedicenne Learco Fabiani vinse la corsa a Greve in Chianti nella categoria allievi, portando a Leccio la coppa.

Nel 1971 nacque una nuova esperienza sportiva introdotta da don Angelo Polesello che andò avanti per alcuni anni: l'Hockey su prato.

Per la verità a Leccio non solo non c'era il prato, ma il campo di calcio a quei tempi non aveva neanche un filo d'erba, però ci si giocava. La proposta dal prete, accolta con entusiasmo dai giovani della frazione, fu subito messa alla prova con l'iscrizione al primo torneo. Si tenne un'assemblea alla casa del popolo nel corso della quale furono poste le basi di una organizzazione sportiva che adottò maglie rosse e più avanti gialle. Nel 1973 la società si dotò di un logo manifestando la volontà di gestire l'attività sportiva attraverso le strutture dell'associazionismo.

Per iniziare il campionato vennero acquistate le mazze, le maglie e la tenuta del portiere. Nel marzo del 1971 vi fu l'esordio in trasferta contro l'Olmo nel campo delle Caldine presso Fiesole. La prima formazione vedeva in porta Pasquale Calogero, che aveva fatto il portiere nel calcio, terzini Maurizio Sottani e Marco Meniconi, la linea mediana era composta da Nazareno Braccini, il capitano, Luciano Donati e Aurelio Bernini, questi ultimi due saranno in assoluto fra i migliori giocatori della Leccese per l'Hockey su prato. All'ala destra c'era Claudio Ermini, a centrocampo Lorenzo Bencini e Giovanni Agostinelli, mentre le due punte erano Alberto Torniai, conosciuto come “panello” e Benedetto



2° campionato di Hockey , inverno 1972.



U.S. Lecce - Campionato di calcio 1975-76.

Tagliamonte. Nel secondo tempo fece l'esordio un altro ottimo giocatore, il mancino Pietro Bettini che era una punta.

Per essere la prima esperienza la Leccese si comportò egregiamente, giocando una bella partita e perdendo solo per 1 a 0 dagli esperti giocatori dell'Olmo.

L'Hockey su prato, sport veramente inconsueto per quei tempi, contagiò un po' tutti i ragazzi di Leccio ma non mise radici nelle vicine località da dove venivano a vedere, curiosi e anche scettici, il gioco con le mazze. Crebbe così una cultura di questa pratica sportiva che portò la squadra a vincere i campionati e perfino a disputare finali in categorie superiori all'Acquacetosa nei pressi di Roma, sfidando formazioni di Cagliari e Roma. Emersero alcuni talenti locali che altre società invidiavano alla Leccese, mentre Alberto Renzi, il "gilera", si cimentò nel difficile ruolo di arbitro.

Questa pratica sportiva durò quattro anni, poi ebbe un declino inarrestabile perché l'Hockey per sua natura non era uno sport di massa e inoltre stava crescendo prepotentemente nel paese l'interesse per il calcio, grazie anche i tornei estivi notturni giocati a Reggello nel campo sterrato che corrisponde oggi a Piazza Aldo Moro, dove si tiene il mercato settimanale del sabato.

Nell'estate del 1974 un'altra passione contagiò i ragazzi del paese: il tennis. A Wimbledon a inizio luglio lo statunitense Jimmy Connors batté in finale l'australiano Ken Rosewall e sull'onda dell'entusiasmo sedici giovani si cimentarono nel primo torneo che venne giocato a Rignano perché Leccio non disponeva ancora del campo. La competizione prese il via nel giorno di Ferragosto e venne vinta da Livio Becattini. Livio, da poco tornato di casa in paese con la famiglia, contribuì a gettare le basi di un'esperienza più strutturata che favorì la nascita della Unione Sportiva Leccese.

La nascita della prima sagra di Penco e della U.S. Leccese

Il fermento delle iniziative sociali e sportive che abbiamo tratteggiato fece nascere in soli due mesi il consiglio della U.S. Leccese, la partecipazione della squadra al campionato Arci e la prima edizione della sagra di Penco. Bisogna ricordare che si viveva in un periodo storico,

quello di metà degli anni Settanta, denso di grandi novità e ideali dove l'impegno sociale e politico costituivano davvero una nuova frontiera, avvertita un po' da tutte le parti ma specialmente in regioni come la Toscana e l'Emilia-Romagna.

Intorno al 1975 vi fu un gemellaggio fra la casa del popolo di Leccio e quella di un paese simile per numero di abitanti, ubicato proprio in Romagna, che si chiama Glorie. Artefice di questa operazione fu il "gilerà" e nacque anche un rapporto fra le due squadre di calcio, la Polisportiva Glorie e la U.S. Leccese.

Come si è detto si trattava di creare l'organismo dirigente della nuova società. Fu scelto di formare la base associativa e circa centoventi persone del paese ritirarono la tessera della nascente U.S. Leccese. Il passo successivo fu quello di farli votare per eleggere il consiglio direttivo di 14 membri che a sua volta avrebbe designato presidente, vicepresidente, segretario e cassiere. Il sistema elettorale fu mutuato da quello allora vigente per eleggere il consiglio comunale: ciascun elettore avrebbe potuto indicare fino a quattro preferenze.

Le elezioni si svolsero sabato 14 settembre 1974 e ben 106 soci imbucarono la loro scheda nell'urna. La mattina del 15 si svolse lo spoglio nella Piazza Manin davanti al bar latteria di Carlo Marranci. Il consiglio direttivo risultò così composto in ordine alfabetico: Adriano Becattini, Ezio Becattini, Livio Becattini, Lorenzo Becattini, Paolo Becattini, Lorenzo Bencini, Gaetano Cellai, Luciano Donati, Danis Frustoni, Marco Meniconi, Luciano Nocentini, Alessandro Olmi, Dino Paoli, Maurizio Sottani. In pratica quasi tutti erano giocatori del campionato che stava per iniziare.

Nella riunione di insediamento del Consiglio, tenutasi il 17 settembre, fu deciso che i colori sociali sarebbero stati il bianco e il verde. Ci fu una proposta di sostituire il bianco con il rosso in ricordo delle divise della società ciclistica, di quelle dei primissimi tornei di calcio estivi degli anni Cinquanta e delle maglie dell'Hockey. L'idea non venne accolta per tenere un equilibrio legato alla politica.

Prese corpo l'idea di finanziare la nascente società con una festa popolare. Nel paese era esistita la tradizione della "quarta a Leccio", cioè la quarta domenica del mese di novembre. Nata come festa religiosa per il mondo contadino col tempo era diventata una domenica di grandi

pranzi con la presenza in paese di tanti leccesi che si erano trasferiti di casa a Firenze dopo la crisi della mezzadria. Insomma, un momento popolare di ritrovo: messa alla mattina, desinare che riuniva le famiglie, ballo nel pomeriggio alla casa del popolo che a quei tempi, stiamo parlando del secondo dopoguerra, era ubicata dove adesso ci sono le scuole elementari. Questa tradizione si era persa ma poteva essere recuperata con la nuova sagra della società sportiva. C'era da tenere d'occhio la sostenibilità climatica, per questo fu scelta la terza domenica di ottobre. Insomma, si passò dalla quarta a Leccio alla terza a Leccio!

Nella riunione del 23 settembre furono assegnate le cariche sociali, presidente Ezio Becattini, vicepresidente Livio Becattini, la carica di cassiere toccò a Maurizio Sottani e io venni proposto come segretario. La sede sociale sarebbe stata presso la parrocchia e lì difatti si tenevano le riunioni.

Immediatamente venne deciso che domenica 27 ottobre 1974 ci sarebbe stata la prima sagra di Penco organizzata dalla U.S. Leccese.

Vino rosso, salsicce, polenta fritta, marroni e frittata con gli zoccoli era la proposta enogastronomica legata alla stagione, rimasta pressoché immutata per molti decenni. Il tutto accompagnato da alcuni giochi da fare nella piazza Manin, nel quadro dell'allora tradizionale sfida Cappalleccio contro Fondalleccio. La lotteria metteva in palio nientemeno che un maiale vivo e il povero animale attendeva grugnendo il suo destino, in bella vista sistemato dentro un carretto in un angolo della piazza. Questa cosa oggi naturalmente non sarebbe proponibile. Lo stand era stato allestito con i tubi Innocenti messi a disposizione da Marino Donati e dal figlio Giuseppe.

Perché sagra di Penco? La statuetta, costruita con delle tegoline e posta sopra il tetto della Fattoria La Loggia nel centro del paese, era probabilmente la riproduzione di un generale francese che i leccesi videro sempre come un simbolo della libertà, conseguente alla rivoluzione del 1789. Raffigurava un militare napoleonico con in testa l'elmetto, in una mano una borsa e nell'altra una spada. Sotto c'era la scritta "paga e difende". Potere economico e militare concentrati in una sola figura. Sta di fatto che venne coniato il detto "chi va a Firenze e spende, passa da Leccio e Penco glieli rende". Anche se nessuno ovviamente riceveva soldi passando da Leccio il mito era stato creato. Come



1971, l'arrivo di Don Angelo a Leccio



2a Sagra di Penco, ottobre 1975 - Corsa delle nane

già ricordato i fascisti del paese buttarono giù questa piccola statua lo stesso giorno nel quale Mussolini annunciò dal balcone di Piazza Venezia a Roma l'entrata in guerra dell'Italia, era il 10 giugno 1940.

Rimasero poche foto scattate da alcuni leccesi, fra i quali Torello Becattini, che consentirono a don Angelo Polesello di dipingere il labaro raffigurante il generale Penco da offrire come trofeo alla contrada che avesse vinto i giochi in piazza.

La prima edizione della sagra fece registrare un incasso di 625.000 lire, furono vendute perfino le pannocchie di grano che abbellivano il palco.

Il primo campionato Arci Uisp iniziò per la Leccese domenica mattina 20 ottobre 1974 con una partita in trasferta a Scandicci nel campo della Stella Rossa. La rosa era composta da diciannove giocatori e, cosa davvero singolare, non c'era un vero e proprio allenatore ma una conduzione a più mani con i vari Becattini a prendere le decisioni. L'unico giocatore che non disputò neanche una partita fu Massimo Mugnai che vestì due volte la maglia numero tredici e poi partì per il servizio militare.

Con quale schema giocava la Leccese in quel primo campionato? Alcuni mesi prima il Mondiale di calcio era stato vinto dalla Germania, ma la vera novità era stata l'Olanda di Cruyff, Krol, Hulshoff. I tulipani praticavano un gioco totale, divertente, con il portiere che fungeva da difensore aggiunto e con difensori che parevano centrocampisti da come giocavano bene la palla. Allora cominciò una sorta di imitazione di questo modulo.

La Leccese invece giocava alla vecchia maniera con lo schema alla Nereo Rocco: difesa arcigna, centrocampo ben sistemato, due ali e un centravanti a creare scompiglio.

In porta il sottoscritto che proveniva dalla Rignanese, paravo i rigori ma ero allergico alle punizioni di prima. Alcune partite vennero disputate da Luciano Cherici, davvero un ottimo portiere. Il terzo era Danis Frustoni, non male fra i pali ma talvolta distratto sulle palle alte.

Terzini giocavano Maurizio Sottani e Dino Paoli, quest'ultimo a doppia denominazione "scorza" o "gambadilegno". Difensori centrali erano Marco Meniconi, lo stopper, che fu il giocatore col più alto rendimento,

mentre Adriano Becattini era il libero, a quei tempi infatti non si giocava a zona e la coppia centrale difensiva non stava in linea. Adriano, oltre a poter ricoprire tanti ruoli, era quello che aveva giocato in categorie superiori.

A centrocampo se la sbrigava lo “zio”, al secolo Paolo Becattini che intratteneva lunghe conversazioni con gli arbitri cercando di ottenere sempre qualche piccolo favore. Insomma, era l’uomo del marketing. Sempre a centrocampo giocava un grande interditore come Claudio Ermini. Completava il terzetto Antonio Pavone, mezz’ala dal tiro potente. Era il rigorista, capace anche di giocare sulla fascia destra sia come ala che come terzino.

In avanti c’erano Gaetano Cellai, un’ala destra brava a dribblare ma un pochino assente quando trovava un difensore arcigno. Centravanti col n. 3 sulla schiena Livio Becattini, un trascinatore che mise a segno otto reti con mestiere e opportunismo. All’ala sinistra giocava Luciano Nocentini che fu il capocannoniere con ben sedici reti realizzate. Pur essendo alto non era abilissimo nel gioco di testa ma aveva un fiato inesauribile.

Questa a grandi linee la formazione tipo e completavano la rosa altre ottime individualità. Walter Gotti il più giovane tesserato, difensore con un innato senso della posizione anche lui capace di battere i rigori. Il vero talento, il più anziano della squadra, era Pasquale Renzi, ottimo colpitore di testa e giocatore universale, poteva fare il centravanti come il difensore. Fra i tesserati c’erano inoltre Mauro Buccianti “cioci”, una punta, Oreste Cervelloni “mastrone”, tipica ala destra e Girolamo Gori “gazzosa”, impiegato spesso per sostituire i terzini titolari.

La Leccese raggiunse le semifinali del campionato perdendo ai rigori contro l’Avis Humanitas. Era una maledizione quella di essere eliminati ai calci di rigore, capitò tante volte in quegli anni.

E oggi, dopo cinquanta anni?

Per fotografare adesso la realtà di Leccio bisogna partire da un luogo di aggregazione ancora importante, magari non come nel passato ma sempre un contenitore pieno di attività. Nei locali del circolo Arci o casa del popolo convivono iniziative sociali, politiche, ricreative. Ma quando

capita di prendere un caffè o di intrattenersi con le persone, quali sono gli argomenti principali di conversazione? Certamente il calcio della serie A e la politica nazionale, ma vi sono anche temi locali che appassionano come il Castello di Sammezzano e il centro commerciale The Mall.

Per Sammezzano ogni tanto si legge sui giornali che la soluzione sembra essere vicina e che qualcuno si è fatto avanti per l'acquisto e il recupero. C'è da augurarselo anche se non è una vicenda semplice.

Di concreto c'è stato, da più di un decennio, l'impegno del comitato Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona F.P.X.A., ideato e presieduto da Massimo Sottani, che ha avuto il merito di riproporre all'attenzione pubblica e delle istituzioni locali e nazionali l'importanza di questo castello, organizzando per alcuni anni visite guidate che hanno suscitato meraviglia e stupore per la bellezza del manufatto e del parco.

Un ringraziamento va fatto ai tanti volontari della frazione che hanno dato un grande contributo al risveglio dell'interesse per questo capolavoro.

Sono passati ben trentaquattro anni dalla chiusura dell'hotel e del ristorante e più di venti da quando venne presentato il primo piano di recupero da parte della società londinese London & Hereford Ltd.

Dispiace che per un bene così prezioso, che nel 2016 vinse il primo premio nella classifica del FAI e arrivò secondo qualche anno dopo, non si sia trovata ancora una via d'uscita.

Il compito delle istituzioni pubbliche, a partire dallo Stato, è impedire il deterioramento di un bene così importante ancorché di proprietà privata. L'interesse pubblico al mantenimento è stabilito dal quadro ordinamentale. Per questo motivo il 30 settembre del 2015 da Deputato presentai una interrogazione al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo in merito al destino del castello.

Il complesso commerciale The Mall, costruito a partire dal 1999 e nel quale lavorano tante persone della zona, ha conosciuto uno stop considerevole con il Covid. Vi è stata una ripresa ma sarà necessario capire l'evoluzione del mondo della moda il cui esito non è così scontato a livello internazionale.

L'interrogativo, al quale ancora non è possibile dare una risposta, è se si tratti di una vicenda congiunturale legata agli scenari internazionali che frenano i movimenti delle merci, oppure se sia un fenomeno più strutturale che ha a che fare con il cambiamento dei gusti e dei comportamenti dei consumatori. A prescindere da ciò e augurando nuovi investimenti, sarebbe comunque importante che venisse costruita una viabilità alternativa rispetto alla strada statale, per evitare il continuo passaggio di auto che crea problemi di sicurezza al paese e soprattutto alle famiglie che vivono lungo quella strada.

Poiché questo lavoro ha ricostruito le origini della prima sagra di Penco e della U.S. Leccese vanno segnalate, a cinquanta anni di distanza, alcune importanti evoluzioni.

L'Unione Sportiva Leccese celebra il suo cinquantennale con una novità. Per la prima volta abbandona i tornei Arci Uisp per giocare nei dilettanti della III categoria. Tante volte se ne era parlato ma la decisione fino ad oggi non si era mai concretizzata. Il campo di Leccio, non avendo i requisiti per il nuovo torneo, servirà solo per gli allenamenti mentre il terreno di gioco per le partite ufficiali è quello sintetico a Reggello. Diminuisce di conseguenza anche l'utilizzo degli spogliatoi a cupola, inaugurati nel lontano gennaio 1976 su disegno di don Angelo Polesello con la direzione dei lavori del maestro muratore Primo Renzi.

Il 2024 ci porta anche un nuovo Penco, una statua realizzata in 3D che sarà collocata in Piazza Daniele Manin con lo sguardo rivolto proprio al tetto della ex Fattoria La Loggia trasformata in appartamenti. Era stata lì sopra per centoquaranta anni. La forte determinazione di Massimo Sottani, il sostegno venuto da tante istituzioni, dagli sponsor e il coinvolgimento dell'Università di Firenze hanno reso possibile questo risultato. Un bel salto tecnologico. Chissà se un giorno sarà possibile applicare alla statuetta anche l'intelligenza artificiale, magari per farci raccontare cosa ha visto da lassù nel corso del tempo. Ormai la tecnologia non ha limiti e sognare un po' con il nostro Penco ci fa bene.



I ragazzi della USD Leccese oggi.





PENCO, LECCIO E SAMMEZZANO

di Massimo Sottani

Chi paga? Paga Penco!

Vi è mai capitato di sentirlo dire? A me sì. Qualche anno fa durante la pausa caffè da una carissima collega di Signa (dall'altra parte della Provincia di Firenze). *"Perché hai detto così, Francesca? Mah, non so, lo dice sempre il mio babbo!"*. In quel momento mi convinsi che non si poteva perdere questa storia. La fama di Penco evidentemente travalicava i confini di Leccio e del Valdarno e, per vie misteriose, arrivava anche molto lontano.

Fu così che andai a rileggermi l'articolo del compianto compaesano Ivo Becattini (1) intitolato *"Penco di Leccio"*, che riportava dettagliatamente quanto era noto della storia di Penco. Per noi di Leccio, quello era un nome legato alla sagra che da tanti anni si organizzava nel paese. Una festa di paese dedicata ad una statua di un soldato francese, realizzata tra la fine del '700 e prima decade dell'800, che si trovava sul tetto della fattoria della Loggia a Leccio e dove era rimasto fino al 10 giugno 1940, giorno in cui fu buttato giù dal tetto.

Di Penco rimanevano un cabreo, tre foto e una sagra. A queste si aggiungeva una frase ripetuta con allegria: *"Chi va a Firenze e soldi spende, passa da Leccio e PENCO GLIELI RENDE"*! A pensarci meglio era anche un nome che si attribuiva genericamente a chi veniva da Leccio. Ad esempio, mio suocero, Mauro Renzi, per tutti era *"Penchino"* e quel soprannome gli era stato dato perché veniva dal paese di Penco, Leccio per l'appunto!

¹ Corrispondenza, *Penco di Leccio – Una statua, una storia, un paese*, Anno XV, n.1-28, Fiesole 6 luglio 1995. L'articolo è riportato interamente in appendice. A Ivo va il merito di aver scritto questo articolo senza il quale la storia di Penco, semplicemente non sarebbe mai emersa. Ivo è morto il 20 gennaio 2014 senza esser riuscito a scrivere i libri su Leccio e Sammezzano che aveva in più occasioni preannunciato e per i quali aveva raccolto una gran mole di documenti scritti e fotografici di cui purtroppo si è perso traccia. A lui dedico questo articolo.

D'altra parte, l'articolo di Ivo, riferendosi ad una lettera del poeta fi-gli-nese Bino Binazzi indirizzata a Giovanni Papini, lo diceva chiara-mente:” ..*Io son nato in un paese (Figline Valdarno)...distante nove mi-glia dal Bombone e ho alimentato la mia infanzia artistica con l’ammi-razione di Penco di Leccio (quello che paga e difende, domandolo a Sof-fici) e di quel magnifico bonbon di cioccolato e zucchero che è la Villa di San Mezzano*”. (2)

In questa frase sono contenuti molti elementi importanti:

- Penco e Sammezzano (qui San Mezzano) erano elementi identifica-tivi non solo per Leccio e per tutto il Valdarno, ma grazie alla fila-strocca, in maniera scherzosa si arrivava almeno fino a Firenze (“*chi va a Firenze etc..*);
- A Penco non si riferivano solo i leccesi o i “popolani”, ma anche le persone colte, considerando che nella stessa lettera si parla di Gio-vanni Papini e Ardendo Soffici, ovvero i maggiori intellettuali (insieme ad Ottone Rosai) nati o vissuti nella zona che ebbero un ruolo a livello nazionale;
- Penco, con la frase “*Paga e difende*”, veniva considerato un simbolo del diritto a vivere sicuri ed avere opportunità di migliorare la propria vita dal punto di vista economico e non solo.

Nel suo articolo Ivo, dice anche “*Tanti furono coloro che su libri e giornali scrissero su Penco, sia nel Valdarno che a Firenze..*”.

Purtroppo, noi non sappiamo a quali libri e articoli si riferisse (ma cercheremo di promuovere ricerche in tal senso) e pertanto faremo ri-ferimento agli articoli su Leccio e Penco che ci risultano pubblicati da Ivo e al libretto di Lorenzo Becattini pubblicato nell’ottobre 2003, che ha il grande merito di aver pubblicato la foto più nitida di Penco (3). Dove

² La lettera è conservata nel fondo Papini ed è stata pubblicata nel volume Vittorio Franchini, *Poeti in Lacerba. Bino Binazzi. Il poeta, lo scrittore e il giornalista nel Quarantesimo della morte in un carteggio inedito con Giovanni Papini*, Firenze, Quaderni de “Lo Sprone”, 1970. Ivo Becat-tini cita in nota Lorenzo Righi, *Il buon Ficino (Bino Binazzi)*, Collana “Novecento inedito”, n.3, 1991.

³ Lorenzo Becattini, *Penco Paga e Difende. Alle origini della U.S.Leccese e della Sagra di Penco. 1966-1976*, Ottobre 2003, p.27.

non arriveremo con i documenti azzarderemo qualche ipotesi, naturalmente senza pretesa di verità assoluta.

Chi era dunque Penco? La storia, le storie.

“Non so che viso avesse e neppure come si chiamava..”, direbbe il famoso cantante Francesco Guccini, che sembra essersi ispirato al nostro Penco.

Partiamo dal nome: Penco non era il vero nome o cognome di *“quel”* soldato, ma il nome popolarmente attribuito alla statua. In effetti, come ben si vede dalle foto pubblicate anche in quest’articolo, la statua era posta in alto e abbastanza vicino al bordo del tetto della fattoria. Vista dalla piazza del paese e comunque dal basso, sembrava pericolosamente *“pencolare”*. Da qui probabilmente il nome *“Penco”* che contiene quel po' di ironia toscana che difficilmente pensiamo venisse usato con i francesi in auge. Ma una volta crollato l’impero di Napoleone, sì. Dopo Napoleone, arriva Penco (almeno il nome).

Tantomeno conosciamo il suo volto: stava lassù, in una posizione molto visibile, sul tetto della Loggia a Leccio. Sappiamo che la famiglia francese che all’epoca possedeva la fattoria ed il palazzo che a Firenze ospitava l’Ambasciata di Francia (4), decise di realizzare una statua di un soldato e piazzarla sul tetto. I rivoluzionari francesi, nei posti dove arrivavano, a simbolo delle novità portate usavano piantare alberi (in particolare olmi) che venivano significativamente chiamati *“alberi della libertà”* (5).

E anche Leccio probabilmente aveva il proprio albero della libertà (anzi i propri, visto che le persone anziane di Leccio si ricordano di almeno due grandi olmi in fattoria) che magari erano quelli, o i figli di quelli, che richiama le conquiste della Rivoluzione. Infatti, proprio

⁴ Palazzo Ximenes in Borgo Pinti a Firenze.

⁵ Numerosi sono gli olmi piantati in quel periodo in Francia ed in Italia. Ad esempio a S.Maria di Zevio (Vr) o Montepaone in provincia di Catanzaro. L’olmo come scrive Angelo de Gubernatis, *Mitologia delle piante*, M.I.R. Edizioni, 2010 a p.10: *“...l’olmo è così diventato albero profetico come la quercia. Sulle piazze dei villaggi spesso si vede un olmo al posto della quercia, e un tempo si amministrava la giustizia sotto l’olmo..”*.



Fig.1 – La foto con ingrandimento è tratta dal volumetto di Lorenzo Becattini. La stessa foto ma con la dicitura sopra riportata è stata pubblicata in Alinari, "Immagini del Valdarno Fiorentino, Il fiume e la sua valle", Cassa di Risparmio di Firenze, 1991 p.102.



Fig.2 - Foto Aulo Ieri – Il borro di Leccio, anni '70 del 900 con la "parancola" di legno in primo piano (che oggi non c'è più) e il bellissimo albero di olmo vicino al ponte in pietra.

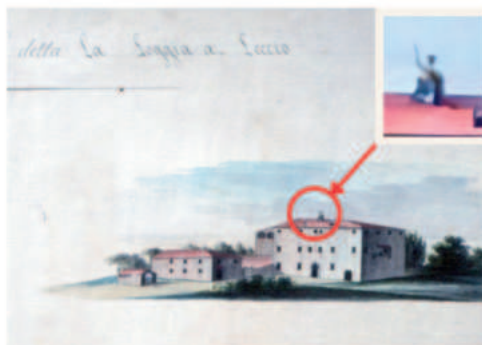


Fig.3 - Acquerello facente parte del cabreo del 1818 redatto dall'ing. Faldi. Sul punto si veda anche la successiva nota 7.



Fig.4 - Cartolina dalla collezione Carlo Benvenuti. Senza data, Bella foto di una vista dal muretto sulla riva destra del borro di Leccio.

di fianco al ponte in pietra che porta alla fattoria, fino al 1970, si stagliava, bellissimo e maestoso, un grande olmo (Fig.2). Purtroppo, come capitato a quasi tutti questi alberi, la grafiosi in pochissimo tempo li ha sterminati.

A Leccio, come detto, oltre gli alberi fu deciso di fare anche una statua. Sinceramente non ho sufficienti competenze per dire se anche questa fosse una consuetudine diffusa o meno. Forse era dovuta al fatto che la fattoria, rientrando tra quella della famiglia Ximenes che a Firenze ospitava l'ambasciata di Francia, doveva o voleva fare qualcosa in più del necessario. Comunque, la scelta di fare una statua e piazzarla in un luogo inaccessibile fu evidentemente giusta, perché una volta che le fortune napoleoniche tramontarono, molti alberi della libertà furono, per vendetta, tagliati (6), mentre Penco rimase per tanto tempo ad osservare le vicende leccesi dall'alto!

Ivo Becattini descrive così il "nostro" Penco: "*una statua raffigurante un uomo seduto, con in testa il cappello della Guardia Nazionale rivoluzionaria-fatta propria dall' esercito napoleonico- e con in mano una spada e nell'altra una borsa; sotto vi era scritto, a grandi caratteri, "PAGA E DIFENDE"*".

Bella descrizione; purtroppo rimane il fatto che dalle poche immagini che abbiamo non è possibile capire "*che viso avesse*". La prima immagine conosciuta è contenuta in un cabreo del 1818 (Fig.3) facente parte del libro delle proprietà di Sammezzano (7). Nella bella rappresentazione della fattoria si vede o meglio si immaginano, le sembianze di un soldato con il braccio destro alzato che tiene una spada. Un'altra immagine di Penco è contenuta in una bellissima foto (Fig.4) che presenta un gruppo di donne e bambini, tutti ben vestiti ed in posa, sulla destra del "borro di Leccio". Anche da questa è però impossibile ricavare i tratti

⁶ I tumulti antifrancesi, guidati dal clero e con la partecipazione delle masse popolari, si registrarono soprattutto ad Arezzo, Cortona e nel Valdarno e furono chiamati "*Viva Maria*" dal grido che si alzava contro i francesi visti come sovvertitori dell'ordine morale e della religione.

⁷ L'immagine della Fattoria con il particolare ingrandito della statua di Penco, di cui alla fig.3 della pagina precedente, sono riprese dal libro su Sammezzano che l'arch. Marco Lungani sta scrivendo e che speriamo possa vedere presto la luce. Fortunatamente aveva fotografato parte del cabreo che al momento attuale non è dato sapere dove sia. Senza la foto tutte queste informazioni sarebbero andate perdute.

esatti del viso. Alle loro spalle si vede Penco, ben visibile, e sulla sinistra un alberello, forse proprio il “nostro” olmo.

Penco rimase sul tetto della fattoria tranquillamente o quasi (Fig. 5). Come detto, la rappresentazione più antica lo mostra con una spada sguainata puntata verso l'alto. Ma poi il braccio destro con spada annessa è scomparso. Non sappiamo cosa sia successo al braccio: amputato? rovinato dalle intemperie o dal tempo? E quando? Non si sa!

Conosciamo invece abbastanza bene la sua fine: 10 giugno 1940. Infatti, quel giorno, a tarda sera, Mussolini annunciò alla radio che le dichiarazioni di guerra a Gran Bretagna e Francia erano già state consegnate. Ivo nell'articolo dice che furono i fascisti di Leccio. Altri sostengono che fu un ordine impartito dai proprietari della fattoria, cui i contadini dovettero obbedire. Fatto sta, che il povero Penco, per il solo fatto di richiamare la Francia, fu fatto cadere dal tetto ed i suoi “poveri resti” andarono dispersi. Penco fu quindi probabilmente la “prima vittima” di quella sciagurata guerra!

Distrussero Penco ma non la sua memoria. Infatti, chi era nato o cresciuto in quei posti continuava a ripetere quella filastrocca nata dalla distorsione scherzosa della seria ed impegnativa frase che si leggeva sotto la statua: PAGA E DIFENDE. Negli anni prevalse la versione più ironica e canzonabile: PAGA PENCO! Forse proprio grazie alla gioiosa speranza che creava, la sua memoria si mantenne viva. Non era vero che a Leccio il buon Penco rendesse i soldi spesi, ma era bello crederlo o almeno pensarci.

Su chi poi davvero fosse Penco sono emersi molti spunti interessanti che fanno pensare che alla fine non fosse quel bonario personaggio/soldato immaginato per tanto tempo. Ma su questo rimando all'articolo di Daniele Lentini.

Penco e Sammezzano

Fra la Fattoria della Loggia e Sammezzano vi è un legame molto stretto. Infatti, come ben descritto nell' articolo di Ivo Becattini, dal 1770

l'amministrazione dell'immensa tenuta di cui faceva parte Sammezzano ed appartenente alla famiglia Ximenes fu trasferita proprio nella fattoria.

E da qui parte un'altra storia intricata ed intrigante: da quanto scritto nell'articolo di Becattini l'ultimo erede maschio della Famiglia Ximenes, Ferdinando Ximenes d'Aragona (che non brillava per intelligenza), fu convinto a sposare una giovane francese Carlotta de Lesteyre (8), nipote del Conte di Mirabeau, protagonista della Rivoluzione Francese e sempre alla ricerca di soldi a causa dei suoi debiti. In questo contesto venne fuori un testamento che nominava Carlotta erede unica di tutti i beni. Il testamento fu impugnato e successivamente annullato. Fu così che, il "nostro" Ferdinando Panciatici (Firenze 10 marzo 1813 – Sammezzano 18 ottobre 1897 – quello cui è dedicato il Comitato F.P.X.A e realizzò Sammezzano come lo conosciamo oggi) acquisì i titoli della famiglia Ximenes d'Aragona rispettivamente nel 1816 ed i beni nel 1827 e divenne Ferdinando Panciatici Ximenes d'Aragona o, per brevità, F.P.X.A .

Colpisce che, nonostante ci fossero buoni motivi per non avere bei ricordi di quel periodo "francese", Ferdinando PXA non fece tagliare gli alberi di olmo presenti (e come poteva farlo il creatore del Parco di Sammezzano?) né tantomeno si liberò di quel soldato e delle sue impegnative promesse. Pertanto, per noi del Comitato FPXA – Sammezzano, parlare di Penco è anche l'occasione per tenere alta l'attenzione sulla situazione del Castello e del Parco di Sammezzano. La storia di Penco precedette quella di Sammezzano come lo conosciamo oggi. Speriamo che la "rinascita" di Penco, sia di buon auspicio anche per quella (economicamente ben più impegnativa) di Sammezzano.

Rifare la statua: un percorso partecipato.

La decisione di riportare a Leccio una statua che richiamasse Penco non è stata presa alla leggera, ma è il compimento di un percorso che

⁸ Per l'intera storia rimandiamo all'articolo di Ivo Becattini. citato alla nota 1.



Fig.5- Bellissima foto di leccio anno 1940, coll. Rodolfo Bruschi, fornita da Anna Massini. Si vede la parte retrostante della fattoria la Loggia, ma non si riesce a distinguere se Penco fosse ancora sul tetto.



Fig. 6 - Scheda usata per il referendum.



Fig.7 - Particolare ingrandito che ritrae la statua di Penco sul tetto della fattoria e accanto l'immagine un soldatino di piombo della collezione "Alberto Predieri" tratta dal libro edito da Banca CR Firenze "Il piombo di Napoleone", Firenze 2007, ed. Passigli p.198.

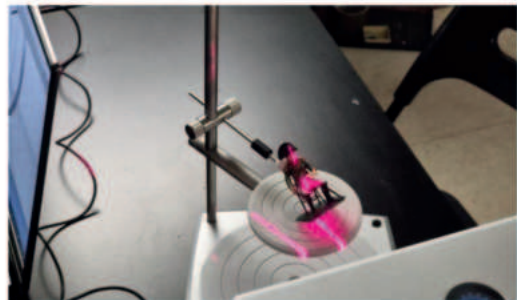


Fig. 8 - Scannerizzazione del soldato di piombo.

ha cercato di coinvolgere l'intero paese. Infatti, in occasione della 48° sagra fu indetto un referendum fra i partecipanti alla festa. Il risultato fu unanime: 112 SI nessun NO (fig 6).

Sistema democratico che Penco, simbolo anche delle innovazioni portate dalla Rivoluzione francese in campo politico, probabilmente avrà apprezzato. Durante la Sagra di Penco veniva inoltre esposto uno stendardo disegnato da don Angelo Polesello (Fig.7), parroco a Leccio dal 1971 al 1977, architetto e grande esperto d'arte.

Nel caos conseguente al periodo COVID era andato disperso. Poi miracolosamente è riapparso avvolto in un cellophane, a.. casa mia! Evidentemente (almeno lo spero!) in quella situazione, volevo proteggerlo dalle intemperie o altro e decisi di portarlo a casa. Poi, come spesso mi capita ne persi la memoria. Quindi oggi anche questo piccolo ma importante pezzo di storia leccese è tornato e si trova appeso nella Sala Tombola del Circolo ARCI Leccio.

Va bene rifarlo: ma come?

Una volta formalizzata la volontà di ricostruire la statua ci siamo posti il tema di come fare. Il problema riguardava i materiali utilizzabili: terracotta, tegole e tegolini come scritto negli articoli? O piuttosto pensare a materiali diversi come ceramica, pietra, legno..?

Inoltre, c'era anche il problema del dove la statua sarebbe stata piazzata. Per vari motivi non sarebbe più possibile metterla nel suo posto originario, ovvero sul tetto della fattoria (proprietà privata). Infatti, oggi la fattoria non è più tale e gli ampi spazi dell'immobile sono stati trasformati in appartamenti. Però questo aspetto era più facilmente risolvibile: infatti, vi era un'unica reale alternativa, ovvero Piazza Daniele Manin che è sulla destra del "borro di Leccio" ed esattamente di fronte alla fattoria. Inoltre, la piazza (di proprietà comunale) aveva bisogno di un intervento di risistemazione complessivo. Quindi si poteva non solo ridare alla piazza la sua funzionalità (purtroppo attualmente è utilizzabile sostanzialmente solo come parcheggio) ma anche abbellirla ed arricchirla con la presenza di Penco, posto su una panchina lungo la strada, con la possibilità di sedersi accanto e magari farsi "un selfie".

Quindi il maggiore problema era la statua, visto anche che non avevamo immagini chiare su come fosse e quindi era impossibile semplicemente “rifarla”. Anche le ipotesi di fare concorsi d’idee ed altro, erano per un’organizzazione di volontari com’è il Comitato FPXA – Sammezzano, piuttosto complicate.

Mi sono messo a chiedere, un po' a caso, tra le persone che conoscevo. Dopo un po' di tempo telefonai all’Ing. Claudio Borri, che mi disse:” perché *non ne parli con la Prof.ssa Grazia Tucci, quella che ha fatto la copia del David di Michelangelo per l’Expo a Dubai?*”.

Rimasi folgorato. Era l’idea perfetta, ma anche folle. Mi veniva da ridere. Da David a Penco! Figurati! Non mi considereranno nemmeno! Invece, non solo la professoressa con i suoi collaboratori, mi ricevette, ma si dichiarò disponibile a collaborare.

Era la soluzione perfetta perché trasformava un’operazione di pura memoria, in una che guardava avanti, al futuro! Ecco che un Penco ricostruito digitalmente con stampa 3D diventava ambasciatore delle cose belle (insieme a tante preoccupanti) che le nuove tecnologie possono portare. La collaborazione con UNIFI- DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile ed Ambientale) porta prestigio alla nostra iniziativa ed al contempo porta Penco più vicino al mondo dei giovani di oggi e, chissà, ai loro lavori di domani!

Fantastico. Poi la professoressa mi dice “*ma ci vuole un modello*”. Modello? E come lo trovo un modello? Di fronte al mio evidente smarrimento, spiegò: “*Sì, intendo informazioni, fotografie, non necessariamente un modello in ceramica o altro*”.

Mi misi a pensare. Qualcosa mi ronzava nella testa e, siccome in questi anni tante sono state le incredibili coincidenze occorse riguardo a Sammezzano, tornato a casa sono andato a prendere un libro che avevo da tempo e l’ho aperto. A caso! Incredibile: appare lui. O meglio, LUI! Napoleone in persona (9). Giudicate voi stessi!

⁹ L’immagine è tratta da libro prodotto da Banca CR Firenze “*Il piombo di Napoleone*”, Firenze 2007, ed. Passigli p.198.

Mi parve un segno del destino! Sì, vi erano alcune differenze: la mano, la spada, ma sostanzialmente era lui, Penco che si trasformava in Napoleone (o viceversa).

L'ho proposto come modello alla professoressa e il giorno 5 marzo 2024 alle ore 10,00 ci siamo trovati Grazia Tucci, Lorenzo Becattini ed il sottoscritto presso la sede della Fondazione Banca CR Firenze a scannerizzare (con la collaborazione di Adele Meucci e Erica Isabella Parisi) quel piccolo soldatino di piombo che fa parte della collezione "*Alberto Predieri*" (peraltro mio professore di Diritto pubblico dell' Economia alla gloriosa Facoltà di Scienze Politiche "*Cesare Alfieri*" - altra coincidenza per me molto significativa).

Insomma, era vero davvero! Dal David a Penco. Anche se stavolta invece che con un gigante di 517 cm e 5.560 chili di peso dovevano lavorare con un soldatino di pochi centimetri e pochissimi grammi. Quella copia scannerizzata, sapientemente integrata dalle "mani digitali" di Daniele Guerrini è poi diventata il nostro bronzeo Penco, comodamente seduto in piazza.

Ma che soddisfazione! Anche Penco sarebbe stato contento. E comunque un insegnamento c'è: a volte dobbiamo pensare l'impensabile e con un po' di fortuna anche le cose impossibili possono accadere: non proprio continuamente, ma accadono. Davvero!

Chi paga? Penco no!

Sapevamo che questa volta non potevamo contare sulla leggendaria generosità del nostro soldato. Ci siamo messi a cercare e chiedere aiuto e sostegno. Alcune risposte le abbiamo avute. In primis il Comune di Reggello, con in testa il sindaco Piero Giunti, coadiuvato dagli Assessori Adele Bartolini, Tommaso Batignani, Priscilla Del Sala, che ha risistemato la piazza, impiantato la panchina dove siede Penco ed il cartello informativo che ne narra la storia. Poi il Consiglio Regionale Toscano ed il suo Presidente, Antonio Mazzeo con l'aiuto prezioso dell'Ex Sindaco di Reggello, oggi consigliere regionale, Cristiano Benucci. Infine, quegli enti ed imprese che, con generosità, hanno dimostrato concretamente la loro vicinanza al territorio: la "Fondazione Cr Firenze", la "BCC Valdarno Fiorentino – Banca di Cascia" e "Salumifici Granterre".

Queste risorse non sarebbero comunque bastate: si sono aggiunti i contributi, in varie forme, delle associazioni o realtà di Leccio: USD Leccese, Circolo ARCI, Coop Consumo Leccio, Misericordia di Pontassieve e la nuova e fantasiosa associazione paesana “Vivileccio”.

Come Presidente, devo evidenziare infine il grande sforzo finanziario sostenuto dal Comitato FPXA – Sammezzano che, di fatto, con questa impresa ha esaurito le proprie risorse finanziarie, ma pensiamo sia per una giusta causa. Un grazie particolare a Simonetta Alberti, Gabriella Pasquali, Antonella Berti, Laura Bernardis, Luca Sieni, Katya Focardi, Gianni Simonti, Riccardo Bossone e Annalisa Trafficante (che si è occupata anche del cartello informativo) ed Enrico, Arcangelo, Francesco e Lorenzo Braccini per l’aiuto nella sistemazione della statua.

Sono infine incredibilmente grato alla professoressa Grazia Tucci e a Daniele Guerrini. Senza la loro disponibilità, pazienza, passione e competenza, tutto questo semplicemente non sarebbe stato. Infine, grazie a tutte le persone che hanno partecipato alle tante iniziative organizzate in occasione della sagra. A tutti va il nostro più sincero ringraziamento.

Conclusioni

Al termine di questo percorso, spero sia più chiaro a tutti l’importanza del progetto. Non si è trattato solo di ricostruire una statua. Certo, questa è stata la parte più appariscente e che speriamo servirà a riaccendere, anche fisicamente, la memoria di Penco. Ma è stato anche recuperare un “*patrimonio immateriale*” (oggi si dice così) dell’intera comunità valdarnese, un patrimonio che non si tocca, come un castello o un quadro, ma che è fatto di memorie, di nomi, di modi di dire e filastrocche che ci rendono quello che siamo.

E’ stato inoltre il riscoprire le tante storie che sono dietro a quella della statua e un’occasione per parlare di del futuro facendo leva sul nostro passato. Le tecnologie usate per realizzare la statua ed il pieno coinvolgimento delle scuole spero saranno un modo per acquisire nuove conoscenze e fare cultura “popolare”, che riesce a parlare a tutti e renderci anche più consapevoli e quindi migliori. Senza radici salde

sarà difficile affrontare un mondo che cambia sempre più velocemente e profondamente. Penco, Sammezzano e tutte le storie connesse, danno una forte identità alla comunità di Leccio e speriamo anche a tutto il Valdarno. Insomma, questa volta è andata così. Chissà come sarà tra 50 anni! Con Penco o un suo avatar o magari un robot *Pencomorfo* (!) che siede sulla panchina, ma anche che si muove e parla con le persone raccontando la propria storia. Magari ci sarà nel letto del borro di nuovo un bellissimo olmo geneticamente modificato per resistere alle malattie. Chissà? Di certo, nel 2074, in occasione della 100° edizione della Sagra, pagherà LUI, Penco, magari in cryptovalute o quel che sarà, ma pagherà LUI! Statene sicuri e segnatevi la data. Vi aspettiamo!!



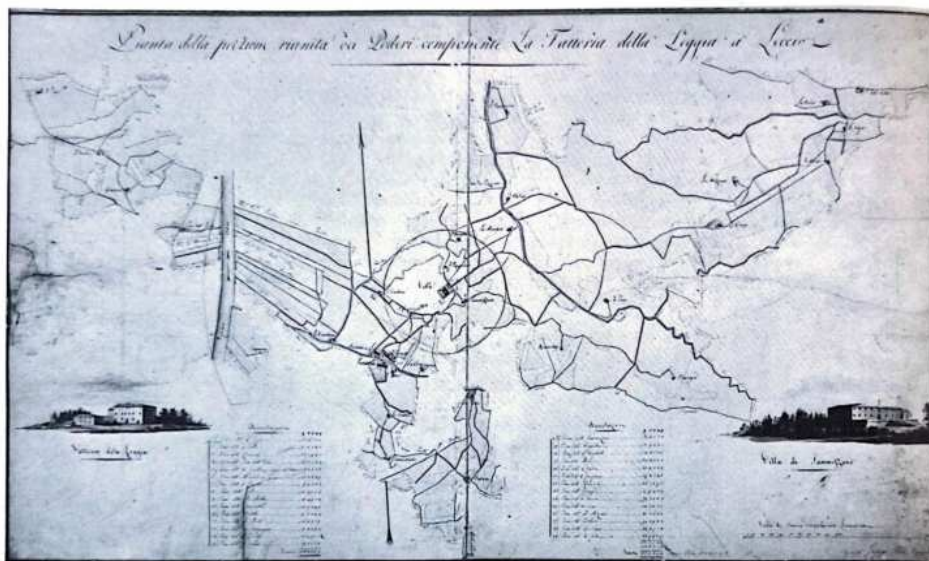
Da sinistra Massimo Sottani, Adele Meucci, Grazia Tucci, Erica Isabella Parisi, Lorenzo Becattini.

Post-scriptum

Dopo la conclusione del convegno, sono emersi nuovi documenti che ci sembra importante segnalare:

- il cabreo, di cui alla nota 7, si trovava a Sammezzano ma non sappiamo dove sia attualmente custodito. Fortunatamente rimane la foto in b/n della planimetria pubblicata in “F.Chiostri, Parchi della Toscana”, pag.30, Fratelli Melita editori, 1989. Si noti sulla sinistra la rappresentazione, della “Fattoria la Loggia” e sulla destra “La Villa di Sammezzano”, prima delle trasformazioni operate da Ferdinando Panciatichi Ximenes d’Aragona.

17. Planimetria della tenuta agricola di Sammezzano agli inizi del XIX secolo. Il disegno fu eseguito da un agrimensore francese per conto dei Panciatichi.





Una foto (sotto con il particolare della statua di Penco) ritrovata recentemente della Fattoria la Loggia con Penco. Da una cartolina datata 1924 della collezione Carlo Benvenuti.





PENCO....."IN PIAZZA"!

di Anna Lisa Trafficante

Il mio coinvolgimento in questo progetto è stata una cosa un po' inaspettata e non nego di avere alternato momenti di entusiasmo con momenti di titubanza col timore di non raggiungere un buon risultato, ma poi è andata ... ed è così che, dopo il Castello di Sammezzano ed il suo ideatore Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona, anche Penco è entrato a far parte della mia vita e del mio lavoro.

Mi è stato chiesto di trovare la collocazione idonea per la nuova statua di Penco affinché fosse visibile a tutti nella piazza di Leccio. Ed è proprio iniziando a studiare la piazza che nasce lo sviluppo di questo progetto. Sì perché un piccolo borgo che spesso nasce alla pendici di un castello o di un monastero ha sempre la sua piazza: uno spazio di incontri, di eventi e di accadimenti storici che molte volte segnano questo luogo per sempre nel tempo.

Leccio è un piccolo paese che si sviluppa lungo il suo borro, un affluente dell'Arno e da qui passavano le vie importanti dell'olio e del vino. In questo piccolo estratto di una carta storica del 1650 circa, si vede Leccio raffigurato come un piccolo borgo costruito attorno alla piazza, il suo borro e la sua chiesa. La carta infatti tratta di una strada franata in cui si scrive come trovare vie alternative per raggiungere paesi e chiese, e si legge appunto come Leccio rispetto ad altri piccoli centri abitati avesse la propria parrocchia senza bisogno di spostamenti per trovarne altre.

Tornando ai giorni d'oggi e osservando la piazza, ci è sembrato giusto collocare Penco in un posto dove potesse rimanere legato alle sue origini: fattore che avrebbe influito decisamente anche le caratteristiche "fisiche" della statua.

L'idea era quella di realizzare appunto una statua ispirata all'originale come documentata nella foto del 1935 sulla rivista *Corrispondenza*, ovvero una statua di terracotta raffigurante un soldato francese

a grandezza naturale, in divisa caratterizzato da un grande cappello, seduto e collocato su un basamento che riporta la famosa frase *“paga e difende”*.

La nuova statua, essendo comunque una reinterpretazione di Penco, avrebbe potuto portare anche qualche diversivo rispetto l'originale, come la scelta dei materiali (legno, terracotta, resine, materiali per fusione) dove più che altro abbiamo puntato su determinati requisiti come la durata nel tempo, la buona resistenza agli agenti atmosferici e agli eventuali atti vandalici e che in caso di rottura non fosse pericoloso e potesse essere facilmente riparabile. Ok, ma dopo queste considerazioni ecco che torna la solita domanda: “.. ma dove lo collochiamo esattamente questo “Penco”?!”.

Sotto un punto di vista urbanistico, la scelta è stata legata anche agli elementi già in essere nella piazza; come per esempio una pensilina dell'autobus, il parcheggio e la piccola area di sosta presente attorno al “fontanello” dell'acqua potabile. La statua di Penco avrebbe dovuto essere impattante ma al tempo stesso non essere d'intralcio o ostacolante per queste realtà già in essere.

Appurato che per una serie di valutazioni, Penco sul tetto della fattoria di Leccio non ci potesse più stare, dopo il sopralluogo in piazza Manin, abbiamo individuato una piccola porzione di terra che si sviluppa fra il parcheggio interno della piazza e la strada provinciale (SP 17). La nuova statua di Penco sarebbe stata posta lì, su fronte strada e col viso rivolto verso la fattoria La Loggia in modo da creare un cono visivo diretto, una sorta di contatto, con la collocazione originale.

Successivamente l'ipotesi di ideare un alto basamento su cui posare Penco per poterlo “ammirare” dal basso verso l'alto, classico e autorevole come spesso capita di vedere in molte città compreso Firenze; ma ancora non ne ero così convinta.

Tutto cambia un giorno imbattendomi in un gruppo di statue bronzee, dall'aspetto quasi umano, sparse per il paese di Casole d'Elsa, detto anche il borgo degli artisti, un posto per me del cuore e d'infanzia. Avrei voluto che anche la statua di Penco potesse essere sulla strada dei passanti. Da qui l'idea di far “scendere” Penco dal tetto e creare un piccolo spazio tutto suo nella piazza di Leccio posizionandolo su una panchina o una seduta accessibile a tutti proprio in mezzo ai cittadini di Leccio.

Per concretizzare il tutto poi è arrivata la scelta perfetta e la fortuna di aver contattato l'Università di Ingegneria di Firenze con cui è nata la collaborazione per realizzare la statua di Penco in 3d e con una rifinitura in bronzo, rispecchiando oltretutto tutti i requisiti sopra elencati.

Esistono moltissimi esempi di installazioni bronzee come quelle so-pracitate sparsi in tutto il mondo che popolano e animano le piazze delle città; alcune esempi sono dalla più vicina statua di Francesco Nuti a Cavriglia, a Gabriele D'annunzio a Trieste, fino alla simpatica statua di un soldato napoleonico a Bratislava o la scultura bronzea a Bankplassen a Oslo chiamata "Ragazza con le cuffie", che forse per il colore e il basamento su cui poggia è la più simile al nostro nuovo Penco. Sono statue o semplicemente "arredi urbani" che a mio parere, soprattutto oggi giorno, invitano il passante a soffermarti un attimo dalla frenesia quotidiana o semplicemente per una pausa caffè o per uno scatto veloce col telefonino, rendendo alle piazze il valore per cui sono create.

Definite le fattezze di Penco, è stata scelta, soprattutto con chi ha realizzato la statua, la seduta più idonea per l'ancoraggio e il suo posizionamento.

Infine, ma non per importanza, è stato deciso di collocare un pannello informativo da mettere alle spalle di Penco in modo da creare uno sfondo verso il parcheggio retrostante riportando oltre a tutte le informazioni su questa statua (in italiano, inglese, francese e tedesco), una raccolta delle poche ma bellissime foto d'epoca rimaste, dove ancora è possibile vedere la statua originale "pencolare" sul tetto della fattoria la Loggia di Leccio e la sua piazza.

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va a Massimo Sottani che è stato il primo a porre fiducia in me per questo progetto. Ad Antonella pronta a rispondermi ad ogni mio dubbio, alle instancabili Simonetta e Gabriella elementi fondamentali per portare avanti questo progetto sotto ogni punto di vista.

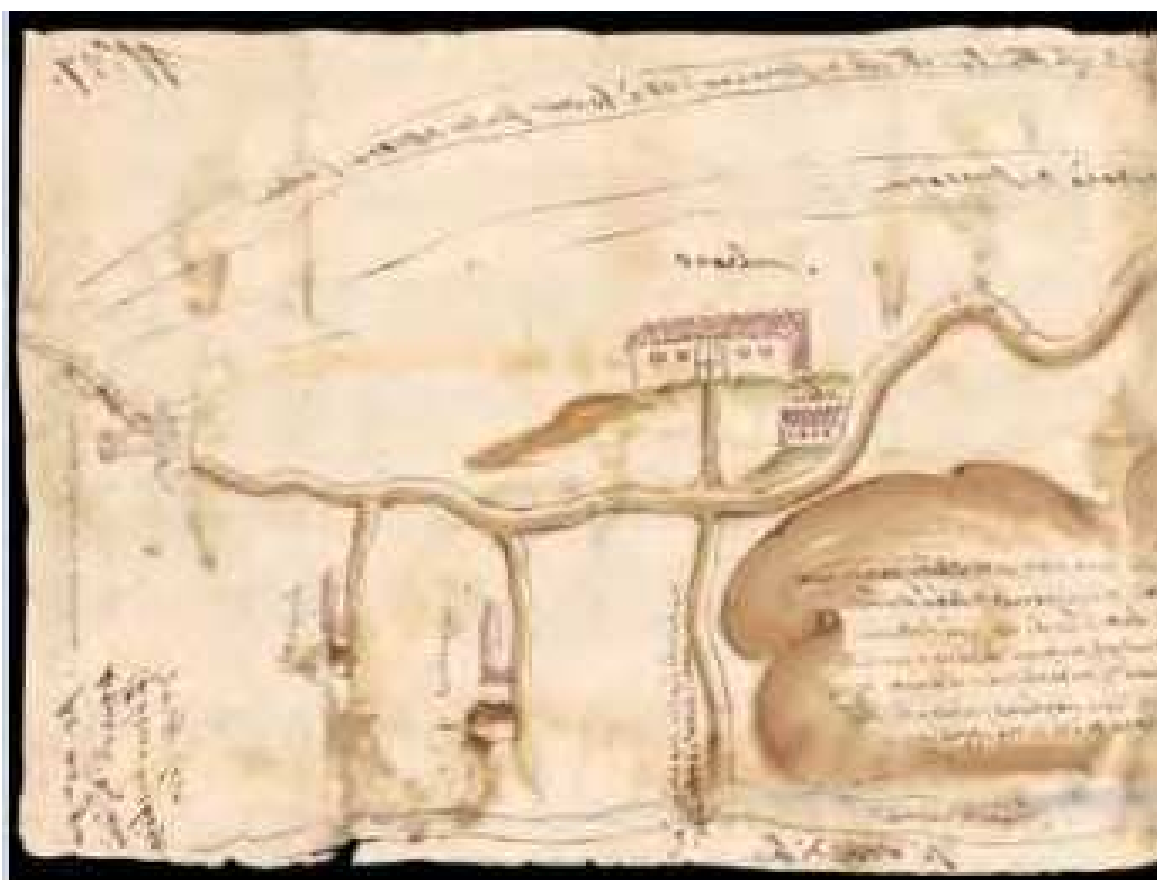
Al sindaco Piero Giunti ad Adele Bartolini e tutti i tecnici del Comune di Reggello e le persone con cui mi sono interfacciata che si sono resi molto disponibile a rendere la piazza più vivibile e a cercare insieme le

soluzioni più giuste per valorizzare la statua di Penco. A mia cugina Federica che prontamente mi ha inviato le foto da Oslo della statua *“la ragazza con le cuffie”*

A mio fratello Andrea e mio nipote Filippo che anche loro, a comando, hanno inviato foto dal *borgo degli artisti* di Casole d’Elsa.

Cartografie Storiche regionali. Regione Toscana – Archivio di Stato di Firenze: Estratto della carta “Pianta di una strada che porta al borgo di Leccio presso Reggello” 1680-1750 (Fondo: Piante dei Capitani di Parte Guelfa)

La mappa raffigura prospetticamente il territorio fra il borgo di Leccio presso Reggello e la villa Ximenes di Sanmezzano con i poderi Poggio, Poggiolino e Quartaio e la strada per Reggello resa inservibile da una frana, con altre due vie alternative e propositi di ricostruzione. Con nota allegata sulla Chiesa di S. Salvatore a Leccio.







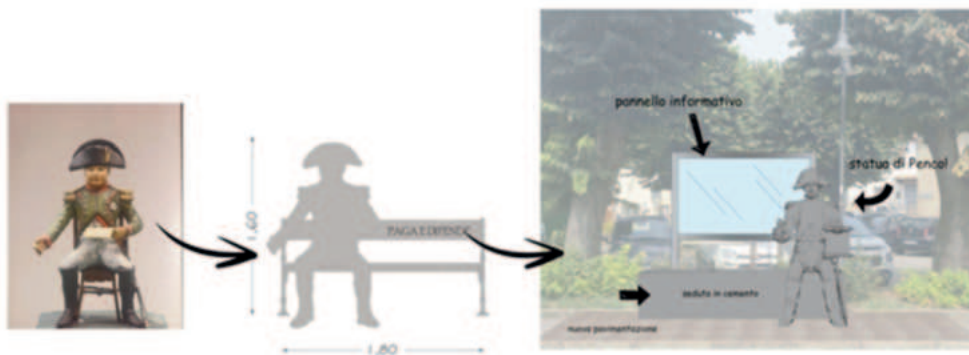
Oslo: Girl with headphones, Marit Krogh.



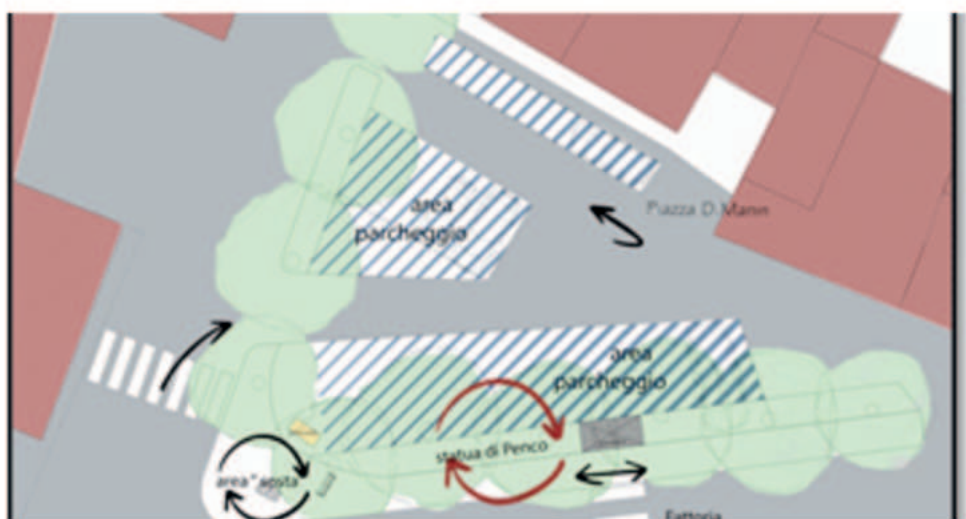
Tre opere di Giuseppe Ciani a Casole d'Elsa (in alto a dx: La bambina, sotto: La piazza del comune, Gli innamorati).



Bratislava: Soldato napoleonico, Hlavné Námestie .



A sinistra: vista della fattoria "la Loggia" di Leccio dalla locazione della statua di Penco; a destra: vista della fattoria "la Loggia" di Leccio dalla locazione della statua di Penco. Sotto: schema distributivo in Piazza Manin a Leccio.





LA RINASCITA DI PENCO TRA CREATIVITÀ E NUOVE TECNOLOGIE: DALL'IMMAGINARIO ALLA REALIZZAZIONE FISICA

di Grazia Tucci

Era una mattina come tante altre, trascorsa nella consueta quiete del mio studio ¹presso il plesso di Santa Marta, sede della Scuola di Ingegneria. Immersa tra progetti e sogni, il silenzio fu improvvisamente interrotto da una bussata decisa e da una voce stentorea: l'ingresso del professor Claudio Borri, accompagnato da un distinto signore che avrei presto conosciuto come Massimo Sottani, ex Sindaco di Reggello e Presidente del Comitato FPXA.

La visita, per quanto inaspettata, si rivelò subito fuori dall'ordinario. Fu così che, intavolando una conversazione ricca di spunti, mi trovai ad ascoltare con viva curiosità una storia straordinaria che, se siete giunti a queste pagine, già conoscerete: quella di *Penco*, figura leggendaria che, da cinquant'anni, anima con una Sagra il paese di Leccio.

Permettetemi, a questo punto, di fare un breve passo indietro e di presentarmi. Mi dedico a quella disciplina affascinante che oggi porta il nome di "Geomatica" ⁽²⁾, ma che un tempo era nota con termini più

¹ <https://geomaticeconservazione.it/>

² Dalla Declaratoria del Settore Disciplinare così come definita dal Decreto Ministeriale: "Il settore si interessa dell'attività scientifica e didattico-formativa nei campi della geodesia fisica, geometrica e spaziale, della topografia, della fotogrammetria aerea e terrestre, della cartografia, del telerilevamento, della navigazione e dei sistemi informativi geografici – GIS. I contenuti scientifico-disciplinari riguardano l'acquisizione, l'elaborazione, la restituzione, l'analisi e la gestione di dati di natura metrica o tematica relativi alla superficie della Terra, o a porzioni di essa, ivi compreso l'ambiente urbano, le infrastrutture e il patrimonio architettonico, individuati dalla loro posizione spaziale e qualificati dalla precisione del rilevamento. Gli ambiti applicativi hanno per oggetto, in particolare, i sistemi di riferimento globali e locali, il campo di gravità globale e locale, gli strumenti e i metodi di rilevamento, di controllo e di monitoraggio del territorio, delle strutture e dei beni culturali, il trattamento dei dati di misura, la produzione e l'aggiornamento della cartografia e dei database topografici, il tracciamento di opere ed infrastrutture, i sistemi mobili di

tradizionali come Topografia, Fotogrammetria, Cartografia e molti altri. La Geomatica, come ci ricorda la definizione fornita dalla moderna enciclopedia collaborativa Wikipedia, si occupa di *“acquisire, modellizzare, interpretare, elaborare, archiviare e divulgare informazioni georeferenziate, ovvero informazioni caratterizzate da una posizione in un prescelto sistema di riferimento”*. In parole più semplici, è l'arte e la scienza che permettono di catturare dati tridimensionali a scale diverse – dalla dimensione cartografica a quella delle collezioni museali – con l'obiettivo di creare modelli interpretativi. Tali modelli consentono di comprendere le forme, le geometrie e, non di rado, i comportamenti, statici e dinamici, del territorio e delle opere dell'ingegno umano.

Nella vastità di questo affascinante campo, ho scelto di dedicarmi alle applicazioni legate ai Beni Culturali. “Realizzare” modelli tridimensionali di opere architettoniche, archeologiche e manufatti artistici per scopi scientifici - di studio ma anche divulgativi - è divenuto il fulcro di un lavoro che ogni giorno mi appassiona e mi invita alla scoperta.

È diventata così una ricerca continua che mi ha regalato l'opportunità di esplorare luoghi inaccessibili, scrutare i segreti celati nelle muraure secolari di architetture straordinarie e trovare risposte a domande che, per lungo tempo, erano rimaste senza voce. Ho indagato le architetture del Santo Sepolcro di Gerusalemme, il Battistero di Firenze, la Fortezza da Basso, Palazzo Pitti e il Museo della Galleria dell'Accademia, mi sono spinta verso terre lontane che popolano i sogni di viaggiatori e amanti dell'avventura: dalle aree semidesertiche della Siria ai siti archeologici del Libano, fino alle città affascinanti dell'Azerbaijan e del Pakistan.

Non sono mancate le terre oltreoceano, dall'Argentina alla Repubblica Dominicana, passando per la Colombia e l'intramontabile Cuba, sempre avvolta da un'aura di esotismo e nostalgia. In questi luoghi, la "magia" delle tecnologie digitali regala persino “l'illusione” di catturare e portare con sé un fedele calco di un frammento di quel mondo tanto spesso agognato.

rilevamento, i modelli numerici del terreno e delle superfici, la gestione e la condivisione dell'informazione geografica multidimensionale e multitemporale”.

Eh sì perché si tratta proprio di questo: le nuove tecnologie di acquisizione che ci propongono sensori sempre più piccoli, veloci e addirittura “indossabili” ci permettono di trasformare dati (coordinate tridimensionali di milioni di punti) acquisiti nel mondo fisico in modelli digitali dettagliati e navigabili utili a molteplici scopi: dalla pianificazione del territorio alla progettazione di interventi nelle città passando dai progetti di conservazione e restauro a tutte le scale, fino a quella degli oggetti mobili ovvero le opere d’arte e le collezioni museali: una tecnologia *Reality Capture*, per dirla con i neologismi in lingua inglese tanto cari alle discipline scientifiche e tecnologiche, ma che rende bene l’idea che i dati vengano acquisiti sulla base di una realtà fisica di cui si riproduce un modello virtuale, una sorta di calco digitale.

Ma allora torniamo alla piacevole conversazione con Massimo Sottani e la mia perplessità diviene forse adesso più chiara: cosa c’entravo io in quella storia di Penco? Qui mancava del tutto l’elemento principale del mio lavoro, la “realtà” da “catturare”!

Massimo continuava a rammentare con entusiasmo la grande sfida, che pure sentivo di aver vinto con la riproduzione del David di Michelangelo ⁽³⁾, realizzata per il padiglione Italia all’Expo 2020 a Dubai, e citava le dimensioni del colossale David a confronto del più “umano” Penco quasi a garanzia della fattibilità del progetto.

Ma non c’era nulla da fare: senza un originale da riprodurre ero fuori dalla mia “comfort zone”.

Di sculture ne ho digitalizzate tante e per ragioni diverse, utilizzando le più avanzate tecnologie e facendo riferimento ai metodi, sempre validi, che i nostri maestri topografi e fotogrammetri ci hanno trasmesso. I modelli tridimensionali che ne derivano descrivono le superfici delle sculture con il maggior dettaglio possibile: per finalità scientifiche, di conoscenza e/o di diagnostica, utili agli storici, ai restauratori, ma anche per finalità divulgative, per la condivisione su piattaforme che consentono a tutti di accedere alle informazioni.

³ Il David di Michelangelo nell’epoca della riproduzione digitale <https://youtu.be/IN-xpV34ebk8?si=wylPofZa3zWBqWXt>

Negli ultimi anni poi, alla digitalizzazione si è affiancato un percorso di ri-produzione dei Beni Culturali attraverso tecnologie in forte evoluzione. La pratica e direi anche “l’arte” di realizzare copie ha radici lontane e spesso suscita opinioni controverse ma ha sempre costituito uno strumento privilegiato della formazione nelle accademie d’arte almeno fino all’inizio del XX secolo. Oggi i sistemi di ri-produzione possono essere classificati in due categorie: sottrattiva ed additiva. Nel primo caso, proprio come accadeva in passato, a partire da un blocco di materiale, una fresa a controllo numerico, scolpisce le superfici e, utilizzando punte sempre più sottili, arriva a definire la forma desiderata; è il mondo della “robotica” che ha sostituito i vecchi pantografi o altri ingegnosi sistemi come il “finitorium” inventato da Leon Battista Alberti. Nel secondo caso invece, il materiale di cui sarà costituita la copia (come resina, plastica o polveri metalliche) viene depositato strato dopo strato fino a formare l’opera finale. Si tratta di stampanti tridimensionali che si stanno affermando molto rapidamente in tanti campi, anche quello delle costruzioni, e che consentono di realizzare oggetti dalle superfici piuttosto complesse. Ci sono, senza dubbio, alcuni aspetti che hanno margini di miglioramento e che offrono ancora molti spunti alla sperimentazione, come la riproduzione delle differenti finiture che rivestono i materiali di stampa, ma la strada è aperta e condurrà molto lontano. In effetti, le opere d’arte possono essere in materiali diversi come pietra, marmo, terracotta, metallo... per citarne solo alcuni e le stampanti più comuni, per quanto si stiano sempre più ampliando le ricerche sui nuovi filamenti, stampano materiali plastici, resine o polveri. Raggiungere l’effetto estetico che soddisfa i requisiti della copia di un’opera d’arte è ancora una operazione complessa. La soluzione che negli anni ho trovato più convincente è stata quella dell’intervento di esperti artigiani e/o restauratori che con grande esperienza e sensibilità oltre che passione, siano in grado di “rivestire” l’opera, così come restituita dalla stampante, con la finitura più adatta, imitando anche i segni che il tempo ha inevitabilmente lasciato sugli originali. È così che sono state completate copie come quelle del David per l’Expo o del

Pugilatore a riposo ⁽⁴⁾ (il cui originale è conservato presso il Museo Nazionale Romano) inviata in Cina per una mostra, in sostituzione dell'originale. Nel primo caso sono stati utilizzati polvere di marmo e resine e nel secondo caso la finitura è stata realizzata grazie ad un complesso processo di metallizzazione e di ossidazione per riprodurre anche le variazioni cromatiche.

Le ragioni per la realizzazione di una copia sono molteplici: a partire dalla necessità di protezione delle opere originali dai viaggi, che costituiscono un fattore di rischio (come nei due casi citati) o dagli agenti atmosferici sempre più violenti e dalle aggressioni di inquinanti, come nel caso di un busto di Cosimo I, di Baccio Bandinelli, riprodotto per la sostituzione dell'originale sulla facciata di Palazzo Bandinelli in Piazza San Lorenzo ⁽⁵⁾, per finire alla necessità di rendere i Musei più inclusivi e di consentire un avvicinamento alle opere d'arte più coinvolgente, sia per i ragazzi nelle scuole, dove le copie possono essere trasportate senza arrecare danno agli originali, che nei Musei, dove ipovedenti e non vedenti possono esplorare le opere attraverso il tatto ⁽⁶⁾.

Di tutto questo abbiamo parlato con Massimo Sottani... un po' per mostrare le ricerche del mio laboratorio un po' nella speranza che lui si arrendesse di fronte al fatto evidente che, in mancanza di un originale, non avrei mosso alcun passo verso la realizzazione di Penco, la cui unica testimonianza erano un paio di immagini sfocate, quasi evanescenti e in aggiunta.... assolutamente bidimensionali!!!

Ci siamo salutati e, da parte mia, con la quasi certezza di essere riuscita a dissuadere il mio interlocutore la cui telefonata, al contrario, è

⁴ Riprodurre l'arte è "arte" - Il Pugilatore e la sua replica https://youtu.be/Eam-WtkgxHyw?si=uoFUpH3PUV_9ZcOE

⁵ Tucci G., Conti A., Fiorini L., Guerrini D. 2024. Ritratto di Cosimo I de' Medici di Clemente e Baccio Bandinelli: ragioni e modi di una copia. Bollettino ingegneri, n. 3, pp. 12-22.

⁶ Arte tattile al Museo Novecento e al Museo delle Terre Nuove <https://youtu.be/qup53iBAIwM?si=8aEGGANvg4JDD9zB;>
Arte tattile. La riproduzione del Genio della Vittoria di Michelangelo https://youtu.be/nBbwV5qjzg0?si=hr_FIsiY3Ae-7des

puntualmente arrivata qualche giorno dopo, accompagnata dall'interiezione vittoriosa di un "eureka" che a me è suonata invece minacciosa e foriera di nuove preoccupazioni!

È stato allora che Massimo mi ha raccontato della "incredibile coincidenza" – un segno, che lasciava chiaramente intendere che la realizzazione di Penco fosse scritta nel firmamento – dell'esistenza di una collezione di soldatini di piombo presso la sede della Fondazione Banca CR Firenze, la collezione Alberto Predieri, tra i quali vi era un soldatino incredibilmente somigliante a Penco... beh con qualche "piccola" differenza: il soldatino misurava solo qualche centimetro!

A detta di Massimo tutto era risolto. Il modello era stato trovato. Ed ora dovevo "fare i conti" con quel pasticcio perché il problema non ammetteva che una soluzione: andare avanti.

In realtà, in quel momento della storia, ho realizzato che questa sfida solleticava nuove curiosità e mi svincolava dalla necessità di curare la "qualità della copia", propria delle digitalizzazioni realizzate fino a quel momento, mentre spostava l'attenzione sulla "qualità del risultato", dove la dimensione creativa mi permetteva gradi di libertà, nella elaborazione dei dati digitali, che non mi erano mai stati concessi prima.

D'altra parte l'entusiasmo di Massimo nel raccontare la storia di Penco e il pensiero che da 50 anni la popolazione di Leccio celebra, con un Sagra, un personaggio che non c'è più e che vive nella memoria e in qualche sbiadita immagine hanno cominciato a far nascere in me l'idea che questa sfida era più accattivante del solito perché, in questo caso, riguardava un patrimonio "immateriale", e il risultato doveva rendere tangibile quanto per 50 anni era rimasto nell'immaginario collettivo e nei racconti per i bambini!

Il primo passo era fatto. Con Erica Isabella Parisi e Adele Meucci, due collaboratrici del mio laboratorio, abbiamo programmato, per così dire, "il calco virtuale" del piccolo soldatino di piombo, presso la Fondazione CR di Firenze. Con uno scanner 3D a luce strutturata, che utilizza il principio della triangolazione e che rileva, grazie ad una telecamera, le deformazioni di un pattern luminoso proiettato sulla superficie da scansionare, è stato ricostruito il modello digitale tridimensionale del soldatino.

L'elaborazione dei dati ci ha restituito quindi le superfici del soldatino tal quale, cioè di qualche centimetro che, per quanto accurato era assolutamente insufficiente a realizzare una stampa di dimensioni umane. In definitiva era certamente una base di partenza ma ancora molto lontana da un risultato accettabile.

Dopo qualche esitazione ho capito che dovevo consultare colui che, con grande esperienza, maestria e passione, ha consentito la realizzazione della maggior parte delle riproduzioni di cui mi sono occupata: Daniele Guerrini.

Daniele ha una storia particolare: proviene da una famiglia di tipografi nella cui azienda occupava il ruolo di *litografo*, una professione che evoca immagini antiche e preziose. Di fatto la litografia è una tecnica che risale alla fine del 1700 che si basa su un principio chimico, utilizzando un particolare tipo di pietra calcarea come matrice di stampa. Questa pietra definita "litografica" è in grado di trattenere un sottile velo d'acqua e quando viene applicato un inchiostro a base grassa sulla sua superficie levigata, questo respinge l'acqua, che rimane depositata solo sulle parti non disegnate della pietra. In questo modo, quando si procede alla stampa, solo le zone in cui è presente l'inchiostro vengono impresse sulla carta.

Una procedura che richiede estrema precisione e pazienza; l'errore in un passaggio può compromettere il risultato finale. Daniele è dotato di grande pazienza e precisione ma anche di lungimiranza e creatività ed è per questo che, nella oramai sopraggiunta era digitale, ha sentito l'esigenza di aggiungere la terza dimensione alle "sue" stampe, acquistando la prima stampante 3D dell'azienda, non senza una certa "diffidenza" da parte degli altri componenti di famiglia!

Ma subito dopo si è anche reso conto che ciò non era sufficiente ed è riaffiorato quel richiamo antico del litografo che gli suggeriva di andare oltre la fase di stampa, che di fatto è l'esito finale di un percorso più complesso, per essere in grado di garantire all'intero processo la stessa meticolosa cura che lo aveva portato fino a qui. Ed è così che ha

cominciato a studiare e sperimentare vari processi di stampa fino a decidere di avviare una propria azienda (⁷), oggi in forte espansione con una varietà di stampanti in grado di utilizzare tecnologie diverse per la stampa di materiali sempre più innovativi e per coprire esigenze di mercato disparate, dalla moda al mondo dell'arte.

Non ancora soddisfatto dell'obiettivo raggiunto ha cominciato ad occuparsi di modellazione, dapprima per modificare i file che gli venivano consegnati, per realizzare, in modo autonomo, le piccole modifiche necessarie a garantire il miglior risultato di stampa e poi sempre più per essere in grado di esprimere anche la sua vena creativa e di elaborare modelli a partire dalle proprie idee e passioni (non ultima quella dei personaggi dei fumetti). Ecco, quindi, che proprio Daniele poteva dare vita a quei dettagli necessari ad arricchire il nostro piccolo soldatino della collezione Predieri per rendere possibile un ingrandimento di oltre 20 venti volte.

I software di modellazione oggi disponibili utilizzano gli stessi strumenti degli scultori (scalpelli, cutter, raspe, spugne, pennelli, strumenti di texture...) e proprio come con la scultura vengono usati per plasmare la materia, con una differenza: questa volta la materia da plasmare è fatta di superfici virtuali, costituite da triplette di numeri che esprimono le coordinate di ogni punto, la cui posizione può essere modificata con l'utilizzo del mouse che, di volta in volta, cattura lo "strumento virtuale" più idoneo a scolpire le superfici (⁸).

Avevamo tutti gli ingredienti utili alla realizzazione del nuovo Penco: il modello del soldatino, uno "scultore digitale" e una stampante 3D.

Ma i dubbi erano ancora molti: i già citati scritti di Ivo Becattini descrivono Penco come un *"...uomo seduto, con in testa il cappello della Guardia Nazionale rivoluzionaria – fatta propria dall'esercito napoleonico – e con in mano una spada e nell'altra una borsa"*. Di sicuro Daniele

⁷ www.z3d.it

⁸ Per la modellazione sono stati utilizzati i software Zbrush per la parte organica, e Rhinoceros per la parte geometrica (in particolare le onorificenze).



Alcuni screenshot del modello di superficie di Penco con dettagli delle onorificenze.

avrebbe potuto aggiungere i dettagli necessari ma non potevamo incorrere nella possibilità di commettere incauti falsi storici!

È così che Massimo ci ha presentato Domenico Lentini, studioso appassionato di Storia Militare e responsabile del *Souvenir Napoleonien* (associazione di rievocazione storica) per l'area metropolitana di Firenze, il cui contributo è stato determinante per dare credibilità storica a quello che oramai era anche il "nostro" Penco.

Con Domenico, Massimo e Daniele abbiamo intrattenuto conversazioni, spesso via chat, mezzo di comunicazione sdoganato definitivamente dal Covid, senza finestre temporali proibite (considerato il tempo esiguo oramai a disposizione) sulla postura, sugli abiti, il volto, il cappello, la posizione della spada e della borsa, senza parlare delle onorificenze che non poca ansia hanno creato a Daniele quando Domenico ci ha fatto notare che la placca della Legione d'Onore non poteva avere il nastro, erroneamente apposto e incollato sulla giubba. Il dictat è stato: "Va tolto il nastro"! E così tutti a trattenere il fiato fintanto che Daniele non ci ha annunciato che l'operazione era finalmente andata a buon fine.

Eh sì, perché quel nastro con l'onorificenza della Legione d'Onore non era solo sul modello digitale, al quale non avevamo sufficientemente posto attenzione e da cui Daniele avrebbe potuto cancellarlo con un colpo da maestro ma sulla stampa.

Dopo aver completato il modello numerico, infatti, il processo era andato avanti e, con una stampante 3D erano già stati prodotti i diciannove pezzi di cui si compone la figura di Penco, in

poliestere modificato con glicole (PETG), una termoplastica piuttosto resistente, e filamenti HIPS, un polistirene ad alto impatto. I pezzi sono cavi e quindi, soggetti a deformazioni e rotture nel caso di forti pressioni ed è per questo che dopo il loro assemblaggio sono stati foderati internamente con tessuto di vetro resina. Il riempimento con schiuma poliuretanica all'interno dell'intera statua è stato l'ultimo passaggio che ci ha restituito un'opera in grado di essere esposta in ambiente esterno con la necessaria resistenza.

Ma una statua dall'aspetto "plastico" non avrebbe certo rallegrato gli occhi degli abitanti di Leccio. La plastica, si sa, è del tutto fuori moda

oggi e nonostante si sia avuta l'accortezza di utilizzare materiale proveniente da riciclo e a sua volta riciclabile, l'aspetto esteriore non ne traeva un gran vantaggio.

Ed ecco tornare in auge il problema della finitura. Quale aspetto avrebbe dovuto avere il rinato Penco? L'originale doveva essere in terracotta ma le recenti esperienze di arredo urbano che punteggiano le città sembrano prediligere i materiali metallici e, rafforzati dalle recenti esperienze di metallizzazione effettuate per il Pugilatore a riposo del Museo Nazionale Romano e del giovane Pugile di Marino Marini per il Museo Novecento a Firenze, abbiamo concordato di percorrere la stessa strada coinvolgendo una azienda, Materica ⁽⁹⁾, la cui esperienza nel settore delle finiture ci assicurava il raggiungimento di un risultato eccellente. D'altra parte, come non farsi tentare dalla loro presentazione in cui dichiarano di sé stessi: *"Chimica nell'anima. L'Estetica allo sguardo. Siamo demiurghi e manovali. Artisti e alchimisti. Equilibrio degli opposti. Testa d'architetto, cuore d'artigiano."* Ancora una volta la dimensione tecnologica coniugata all'abilità artigianale era quanto stavamo cercando per trasformare e rifinire l'opera stampata.

Al già impegnativo lavoro manuale di stuccatura e carteggiatura ha fatto seguito la fase di metallizzazione termica a spruzzo, una tecnica originariamente nata a scopo anticorrosivo poi diventata anche lavorazione estetica: una pistola ad arco elettrico fonde ad elevata temperatura (circa 980°) e micronizza ad alta velocità fili di metallo puro sulla superficie stampata. Tutta l'operazione viene eseguita manualmente da un operatore opportunamente protetto da un facciale filtrante all'interno di una cabina di metallizzazione. Attraverso una carteggiatura manuale con carte abrasive con granulometria differente si è eseguita la lucidatura per rendere la superficie liscia e lucida, per concludere infine con la brunitura che ha conferito a Penco il colore bronzeo desiderato.

Penco era nato! Pronto per il trasporto da Venezia a Firenze, avvenuto nella comoda automobile di Daniele, al posto del passeggero...

⁹ <https://materica.eu/>

d'altra parte la sua postura lo consentiva, in attesa di accomodarsi sulla panchina già per lui predisposta.

A causa di un viaggio già programmato nella lontana Australia, purtroppo non ho potuto partecipare alla celebrazione dello svelamento dell'opera, documentato in un reportage di Franco Montanari ⁽¹⁰⁾ ma i commenti in sottofondo, i volti sorridenti, l'atmosfera festosa, sapientemente catturata dalle immagini e ben rappresentata nel video sono solo l'inizio di un nuovo racconto su Penco: un'operazione di restituzione simbolica e culturale. Grazie alla realizzazione di quest'opera la "cultura immateriale" – intesa come l'insieme delle conoscenze, delle narrazioni e delle informazioni che ruotano attorno alla figura di Penco – diviene tangibile ed accessibile. La materializzazione di un'immagine sfuggente e parziale – quella della fotografia – in una presenza fisica e tridimensionale non è solo un esercizio tecnico, ma un atto di restituzione alla comunità. Significa riportare alla luce un volto, ma soprattutto un simbolo di identità collettiva. La possibilità di interazione, sedendosi accanto a Penco avvicina i cittadini di Leccio alla sua storia in modo nuovo e partecipativo. Scattare una foto con lui diventa così un atto simbolico: alla "fotografia con Penco", si somma un modo per affermare la propria presenza accanto a una memoria collettiva, un coinvolgimento attivo, che stimola un legame emozionale con l'opera e rafforza la connessione tra il patrimonio immateriale e la comunità.

Un aspetto derivato di questo processo è rappresentato dal valore delle competenze necessarie per la realizzazione di questo tipo di opere, capaci di coniugare maestria artigiana e tecnologia per valorizzare e rinnovare antiche tradizioni di lavorazione manuale, rilette attraverso il linguaggio della contemporaneità. La figura del "tecnico dell'arte digitale" si profila così come una nuova professione, capace di integrare sensibilità estetica e competenze tecniche, una figura chiave nel settore della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.

¹⁰ Il ritorno di Penco a Leccio - modello digitale e stampa 3D <https://www.youtube.com/watch?v=zW7ULSbeb3c>



Differenti fasi del processo di riproduzione: dalla stampa dei vari pezzi, all'assemblaggio, alla stuccatura.



Differenti fasi della metallizzazione: lucidatura e bronzatura.

AUTORI

LORENZO BECATTINI

Lorenzo Becattini è nato a Reggello. Laureato in Scienze politiche alla Cesare Alfieri ha ricoperto numerosi incarichi pubblici. Fra i più importanti: sindaco di Reggello, assessore all'economia al comune di Firenze, segretario metropolitano dei DS, presidente di Fiorentinagas e poi di Toscana Energia, deputato nella XVII legislatura. Ha insegnato economia regionale del turismo all'Università di Firenze. Attualmente è presidente e amministratore delegato di Firenze Fiera.

FABIO BERTINI

Già professore di Storia contemporanea all'Università di Firenze; Dottore di ricerca in Storia della Società europea; allievo della Scuola Storica dell'Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea di Roma; Presidente emerito del Coordinamento nazionale delle Associazioni risorgimentali; fondatore della rivista "Ferruccio-Storia e Webinar", redattore capo della rivista "Rassegna storica toscana". Ha pubblicato libri e saggi sull'Ottocento Europeo e sul Risorgimento italiano, ma ha compiuto studi anche sull'età moderna, come quelli sulle società in accomandita tra Settecento e età napoleonica, quelli sulla produzione e i commerci della seta tra la Toscana e l'Europa nel Settecento, le fonti notarili in età napoleonica. Ha curato il "Dizionario storico delle comunità toscane al tempo del Risorgimento", uscito nel 2006, e ne sta curando un ampio rifacimento che prende le mosse dalle radici medievali e moderne dei comuni toscani, attraverso il Risorgimento fino all'avvento del fascismo.

DOMENICO LENTINI

Laureato in Filosofia all'Università degli studi di Firenze. Collezionista e studioso di storia e della cultura materiale del periodo corrente tra la Rivoluzione francese ed il Secondo Impero napoleonico. Collabora col DiSSGeA dell'Università degli studi di Padova al progetto "Ottocento tra politica e memoria". È Responsabile per la Toscana dell'Associazione culturale francese "Souvenir Napoleonien ". Pratica la rievocazione storica delle Battaglie napoleoniche col 113esimo Reggimento di fanteria di linea.

AUTORI

ALESSANDRO PRATESI

Fiorentino, classe 1953. Dottore in giurisprudenza, dirigente d'industria, Maestro del Lavoro.

Collezionista di documenti storici, in particolare dal '700 a metà '900. Esperto di storia della comunicazione e filatelia. Delegato alle relazioni esterne dell'Associazione per lo Studio della Storia Postale Toscana (A.S.Po.T.) e vicepresidente del Circolo Filatelico Fiorentino. Articolista su riviste di settore e curatore, prestatore e relatore di mostre ed eventi per Enti e Fondazioni, fra cui le maggiori: "150° Unità d'Italia" a Reggello e Figline, "150° Firenze capitale" a Sammezzano, "100° della Vittoria" a Reggello, "100° Imprese Storiche" a Firenze, "100° D'Annunzio a Fiume" a Teramo, "Storia della comunicazione" a Firenze.

RENZO ROSATI

Pontassievese di quando a Pontassieve "ci si nasceva ancora", è un cultore di storia moderna e contemporanea. Appassionato delle memorie del nostro territorio, è autore di numerose pubblicazioni che mettono in luce aspetti a volte sorprendenti della storia e della società nel periodo moderno e contemporaneo. Fra le sue opere si ricordano *Fili argento in prefettizia*, edito da SEF – Servizio Editoriale Fiesolano, 2010, vero e proprio caposaldo per la riscoperta della Toscana nel periodo dell'impero napoleonico, e *La Luna Nuova*, intrigante affresco sugli uomini e sulle sfide che segnarono la stagione politica del primo Novecento.

MASSIMO SOTTANI

Nato a Leccio, proprio nella piazza D.Manin dove si trova Penco. Laureato alla Facoltà di Scienze Politiche "C.Alfieri" di Firenze.

Sindaco del Comune di Reggello dal 1994 al 2002. Presidente della CM Montagna Fiorentina dal 1999 al 2002, Consigliere della Provincia di Firenze dal 2004 al 2009. Fondatore e Presidente del Comitato FPXA - Sammezzano dal 2012. Autore di articoli ed interviste sul Castello di Sammezzano. Coautore con Carlo e Matteo Cosimo Cresti del libro "La villa di Sammezzano Un' Alhambra Toscana" Angelo Pontecorboli editore, 2017.

AUTORI

ANNA LISA TRAFFICANTE

Nata a Firenze nel 1977 da madre inglese e padre senese, vive l'infanzia fra la periferia londinese del Kent e la campagna senese. Laureata in Architettura presso la Facoltà di Architettura di Firenze approfondisce i suoi studi su patrimoni edilizi diffusi sul territorio, sprigionando una passione per tutto ciò che relaziona la natura con l'architettura.

Attualmente è architetto con studio nel valdarno e partner di uno studio associato a Firenze, dove si occupa specialmente di tutto ciò che riguarda l'ambito edilizio e progettuale. Grazie anche a collaborazioni con altri enti pubblici e privati ha potuto conoscere e studiare il territorio circostante agevolandola così nel progetto della statua di Penco. Oggi vive con la sua famiglia nel comune di Rignano sull'Arno e da buona rignanese (acquisita!) si instaura subito un forte legame col Castello di Sammezzano entrando a far parte nel 2013 del Comitato FPXA come volontaria e guida.

GRAZIA TUCCI

Professore Ordinario di Geomatica all'Università degli Studi di Firenze, dove svolge attività di ricerca e didattica nelle Scuole di Architettura e di Ingegneria.

Ha coordinato la riproduzione, con stampa 3D, del David per l'Expo di Dubai, del Pugile a Riposo per la mostra Tota Italia in Cina e di una serie di opere del Museo del Novecento di Firenze per un progetto di inclusività nei Musei. Ha condotto importanti campagne di digitalizzazione 3D del patrimonio culturale in Italia e all'estero. È vicepresidente dell'organizzazione internazionale CIPA Heritage documentation.. È membro del consiglio di direzione Icomos Italia.



APPENDICE DOCUMENTARIA E FOTOGRAFICA










PENCO
“paga e difende”
 IL PERIODO NAPOLEONICO IN VALDARNO
 E IL PERSONAGGIO DI PENCO TRA STORIA E LEGGENDA
 STUDI, MEMORIE, CIMELI, RIEVOCAZIONI, GIOCHI
50ma Sagra di Penco - Leccio, Reggello (FI)
18, 19 e 20 ottobre 2024

FATTORIA
 DELLA
 LOGGIA LECCIO

(photo by Jan Stábl - Reenactment photography)

contributo di:
 FONDAZIONE
 CR FIRENZE
 CC VALDARNO
 FIORENTINO

In collaborazione con
 GranTerre
 MIST
 FROM BEYOND
 Convegno di Storia Sociale e di Territorio

SCARICA
 PROGRAMMA E!


Una statua, una storia, un paese Penco di Leccio

di Ivo Becattini

Nel 1595 il castello di Sammezzano con la sua immensa tenuta, che andava dall'Arno alla cima del Pratomagno, fu venduto dal granduca di Toscana Ferdinando I, che lo aveva avuto in dono dal padre Cosimo, agli Ximenes d'Aragona, famiglia di origine portoghese, il cui capostipite era stato alla fine del XV secolo un ebreo spagnolo che, convertitosi al cristianesimo, aveva assunto, secondo la legge del tempo, il cognome del suo padrino al battesimo, uno Ximenes d'Aragona.

Dopo la scoperta dell'America, nella prima metà del '500 questi Ximenes divennero una delle famiglie europee più ricche con il commercio e con i traffici delle loro navi in tutti i porti d'Europa. Il granduca Ferdinando I, nel 1590, riuscì a convincere uno della numerosa famiglia ad investire i suoi ingenti capitali nel Granducato di Toscana in preda ad una spaventosa carestia. Gli Ximenes acquistarono a Firenze, per la loro prestigiosa residenza ufficiale, il grandioso e splendido palazzo edificato su disegno di Giuliano da Sangallo in Borgo Pinti che si chiamò palazzo Ximenes; molte altre case e palazzi acquistarono in varie località toscane e, come abbiamo detto, anche Sammezzano e la sua tenuta che considerarono sempre come uno dei luoghi a loro più cari e preferiti.

Per tutto il 1600 e il 1700 gli Ximenes d'Aragona furono tra le famiglie più importanti ed influenti di Firenze e ricoprirono le più alte cariche civili ed ecclesiastiche: dal 1620 al 1633 fu vescovo di Fiesole Tommaso Ximenes d'Aragona. Ebbero il marchesato di Esche in Baviera, il marchesato di Saturnia, il priorato di Romagna e furono Patrizi di Roma. Nel 1750 la famiglia fu iscritta nel Libro d'Oro dei Patrizi di Firenze con questo stemma: due spade di argento, guarnite d'oro, decussate, accostate da due colonne, ciascuna con in cima un giglio, il tutto d'oro.

Nel 1747 nacque a Firenze Ferdinando Ximenes d'Aragona il quale fu l'ultimo discendente maschio della famiglia avendo solo una sorella, Vittoria, nata nel 1743 ed andata sposa nel 1762 a Niccolò Panciatichi. Ferdinando rimase subito orfano del padre Anton Francesco ed ereditò dal nonno nel 1753 tutto l'immenso patrimonio ed i titoli nobiliari della famiglia; purtroppo, però, manifestò fin da bambino pochissima intelligenza, predisposizione alla follia e alla demenza.

Nel 1770 sotto la spinta dei decreti del granduca Pietro Leopoldo si procedette al restauro delle case dei contadini e dello stesso Sammezzano, l'amministrazione dell'immensa tenuta fu trasferita a Leccio nella fattoria della Loggia il cui edificio fu completamente ristrutturato ed abbellito. Il marchese Ferdinando amava abitare a Sammezzano e vivere a Leccio per lunghi soggiorni in



campagna. Spesso viaggiò all'estero, in Austria, in Germania e nel 1788 giunse a Parigi dove trovò subito chi si approfittò del suo stato per estorcergli grandi somme di denaro. Il 4 agosto 1789, in piena rivoluzione francese, gli fu fatto contrarre matrimonio, per procura, con la sedicenne Carlotta De Lesteyre, figlia di Gian Carlo, marchese di Saillant e conte di Combour, gentiluomo di Camera del re Luigi XVI; Carlotta era nipote da parte di madre di Gabriel-Honoré Riquetti, conte di Mirabeau, lo straordinario oratore dell'Assemblea Nazionale della rivoluzione: il Mirabeau, da sempre alle prese con debiti di gioco e di altra natura, non era rimasto insensibile alle ricchezze dello Ximenes ed aveva organizzato il matrimonio farsa della nipote.

La famiglia De Lesteyre, anch'essa di manifeste simpatie rivoluzionarie e che parteggerà successivamente per Napoleone, riuscì ben presto ad avere in pugno lo Ximenes - grazie all'aiuto del chirurgo Giovanni Unis che aveva plagiato Ferdinando divenuto sempre più mentecatto - e ad entrare nell'amministrazione dei beni del marchese: l'Unis arrivò addirittura a far nominare suo fratello Antonio amministratore, per conto dei De Lesteyre, di tutti i beni dello Ximenes in Toscana.

Fu così che, quando la Francia inviò a Firenze nel 1796, dopo il trattato di alleanza con la Toscana, il cittadino Andrea Francesco Miot come suo ambasciatore, questi trasferì l'ambasciata di Francia a Firenze nel palazzo Ximenes di Borgo Pinti su concessione dei De Lesteyre. La fattoria della Loggia provvedeva ogni giorno al cibo per tutti i dipendenti e forniva il vino ed il famoso vin santo di Leccio che veniva inviato anche a Parigi. E proprio a Palazzo Ximenes alloggiò Napoleone il 30 giugno ed il 1 luglio 1796 quando venne a Firenze a far visita al granduca Ferdinando III^a nella sua veste di generale in capo dell'armata d'Italia.

"L'ingresso di Napoleone in Firenze ebbe luogo sulla sera del 30, dalla porta a San Frediano... alle ventiquattro, ossia all'Ave Maria, che a Firenze suona alle otto pomeridiane... Dopo venti minuti dal suo ingresso a Firenze, Napoleone smontò al palazzo Ximenes, ricevuto ed ossequiato dal Ministro Miot che coi suoi addetti lo attendeva alla porta. Una mezza compagnia delle Milizie Toscane fino dalla mattina aveva montato la guardia a quel palazzo... Napoleone prima anche di lavarsi e di darsi una spolverata, aveva già cominciato a girare per le sale del palazzo, nelle quali erano già state accese le lumiere a cera, osservando e occhiando tutti gli

oggetti d'Arte, che avrebbe portato via volentieri, tanto gli sembravano degni di figurare nei musei di Parigi. Ma non potendo farlo subito, si faceva dare, in previsione, le più minute informazioni e ragguagli dal signor Miot e dal maggiordomo che gli faceva da guida²⁵. Chissà cosa avrà sognato Napoleone dormendo nella splendida camera di Ferdinando Ximenes, dopo aver cenato con le leccornie preparate con i prodotti della fattoria di Leccio²⁶!

Il giorno di Pasqua del 1799, il 26 marzo, le truppe francesi occuparono Firenze, Ferdinando III abbandonò la reggia ed il cittadino Rovani venne eletto presidente del Buon Governo. Nei primi giorni di aprile il cittadino Reinard s'insediò a Palazzo Ximenes come Commissario della Repubblica Francese mentre anche sulle piazze dei comuni del nostro Valdarno si innalzarono gli "Alberi della Libertà" per simboleggiare la libertà conquistata con la rivoluzione. Ma la maggior parte del popolo e del clero manifestava in cuor suo avversione e anche risoluta opposizione ai francesi, sovversivi dell'ordine morale, nemici della monarchia e del papato, spregiatori della religione. A Cortona, ad Arezzo e in tutto il Valdarno iniziarono tumulti, furono distrutti gli Alberi della Libertà e al grido di *Viva Maria* si marciò su Firenze.

Gli amministratori francesi della tenuta di Sammezzano fecero costruire sul tetto della fattoria della Loggia una statua raffigurante un uomo seduto, con in testa il cappello della Guardia Nazionale rivoluzionaria - fatto proprio dall'esercito napoleonico - e con in mano una spada e nell'altra una borsa; sotto vi era scritto, a grandi caratteri, "PAGA E DIFENDE".

La statua, eretta sopra il tetto perché non venisse distrutta come gli Alberi della Libertà, era fatta con tegole e tegolini e voleva annunciare ai contadini che la rivoluzione mirava alla giustizia, alla libertà, alla protezione dei ceti più umili e sfruttati. Quel buffo personaggio, posto proprio nel centro di Leccio fu chiamato

subito dai contadini "Penco" in quanto, essendo posto sul tetto, si diceva che "pencolava", cioè minacciava di cadere sia perché si trovava così in alto, sia perché lo stato d'animo del più era antifrancese e faceva presagire una prossima sua distruzione. Dal cabreo dei beni della tenuta di Sammezzano del 1818 abbiamo una splendida stampa a colori della fattoria della Loggia con sul tetto la statua di Penco²⁷.

Penco rimase sul tetto della fattoria anche dopo la caduta di Napoleone e la Restaurazione del 1815 perché la tenuta di Sammezzano rimase proprietà dei francesi. Infatti Ferdinando Ximenes d'Aragona col passare degli anni divenne completamente demente ed i parenti della fittizia moglie Carlotta, tramite l'Unis, riuscirono a carpirgli un testamento a loro favorevole. Nel 1815 Ferdinando fu riportato in Toscana dai nipoti Panciatichi, figli della sorella Vittoria, ed abito a Sammezzano dove morì il 29 maggio 1816²⁸. Già da quello stesso anno il granduca Ferdinando III concesse ai Panciatichi i titoli nobiliari dello zio, ultimo degli Ximenes, ed il diritto di aggiungere al loro cognome quello di Ximenes d'Aragona: il loro stemma fu inquadrate fondendo quelli delle due famiglie. Tuttavia, a causa del testamento, i beni dello Ximenes rimasero ai francesi De Lesteyre e solo nel 1827, al termine di una lunga lite giudiziaria, i Panciatichi Ximenes d'Aragona ottennero anche la proprietà dei beni dello zio Ferdinando.

Ormai non si aveva più paura della rivoluzione e Penco non rappresentava più la sovversione, anzi aveva raggiunto una grande popolarità essendo divenuto il simbolo dell'intero Valdarno. Ovunque scherzosamente si diceva:

*"Chi va a Firenze e spende,
passa da Leccio e Penco gliene rende".*

Tanti furono coloro che su libri e giornali scrissero di Penco, sia nel Valdarno che a Firenze; per tutti ci piace riportare ciò che scriveva nel 1915 a Giovanni Papini il poeta e scrittore fiorentino Bino Binazzi, che era andato a vivere a Prato:

"Un'altra volta, quando tu voglia alludere a me per sbertucciarmi, sappi che non è esatto (oh debolezza degli uomini!) citar Prato. Io son nato in un paese assai più rustico e meno illustre: a Figline distante nove miglia dal Bombone ed ho alimentato la mia infanzia artistica con l'ammirazione di Penco di Leccio (quello che paga e difende, domandalo a Soffici) e di quel magnifico bombon di cioccolata e zurcherò che è la Villa di San Mezzano".

Nel tardo pomeriggio del 10 giugno 1940, subito dopo che Mussolini ebbe annunciato per radio che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia, i fascisti di Leccio, esaltati dalle parole del Duce, salirono sul tetto della fattoria e distrussero Penco, gettandolo sul piazzale antistante, reo di rappresentare un soldato francese. Dopo aver superato l'iniziale violenta reazione degli antirivoluzionari che sobillavano i contadini analfabeti, per 141 anni Penco era stato il simbolo della libertà, solo la "civiltà fascista" riuscì a farlo distruggere: quella statua fu la prima vittima della seconda guerra mondiale.



Stemma dei Panciatichi Ximenes d'Aragona (dopo il 1816)

Per molto tempo, dopo la guerra, quando uno a Firenze o nel Valdarno si qualificava di Leccio, si sentiva rispondere col famoso ritornello: *Chi va a Firenze e spende...* Tante persone hanno chiesto notizie della statua ed alcuni, ancor oggi, vengono a Leccio a cercarla avendone sentito parlare dai loro padri e dai loro nonni.

Nel 1974 la nascente Unione Sportiva Leccese istituì una sagra annuale per finanziarsi: fu chiamata "Sagra di Penco". L'amato parroco di allora, don Angelo Polesello dipinse, con grande maestria, uno splendido labaro a colori in cui rappresentò Penco "Paga e Difende". Ogni anno il giorno della sagra, la terza domenica di ottobre, il labaro viene esposto nel centro della piaz-

za del paese come usava farsi con l'albero della Libertà durante i moti rivoluzionari francesi.

NOTE

¹Archivio Ximenes Panciatichi. Firenze, Palazzo Ximenes, Borgo Pinti (proprietà principessa Ruffo di Calabria).

²Archivio Ximenes, vol. ms., f. 716.

³Giuseppe Conti, *La Toscana e la rivoluzione francese*, Vallecchi Editore, Firenze 1924, pp. 354 e segg.

⁴Archivio Ximenes, f. 716.

⁵Il cabreo è conservato a Sammezzano.

⁶*Libro dei Morti* della parrocchia di S. Maria a Sociana.

⁷Lorenzo Righi, *Il buon Ficino (Bino Binazzi)*, Collana "Novecento inedito", n. 3, 1991. San Mezzano = Sammezzano.

19 OTTOBRE 2024 ORE 11.30
Lecce, Reggello (FI)

**Scuola del soldato
e addestramento
regimentale
di un soldato di
linea dell'esercito
imperiale
francese**

A cura del 13^o Reggimento
fanteria di linea

**IL PERDUTO NELLE GUERRE DI
IN VALLE D'AOSTA
E IL PERDUTO NELLE GUERRE DI
LA VINDA A LUGANO**

**PENCO
paga e difende**

[illegible]

LA FESTA DI PENCO

20NOV

18NOV



19NOV



Biblioteca comunale di Reggello
Via E. Berlinguer, 2 - Loc. Cascia - Reggello (FI)



VENERDI 18 OTTOBRE ORE 16.30

**RIFLESSIONI SUL PERIODO STORICO DELL'OCCUPAZIONE
FRANCESE A FIRENZE E IN VALDARNO**
Convegno con esposizione di cimeli

PENCO
"paga e difende"

FATTORIA
GRILLI
"GIA A LECCIO"



18 ottobre 2024: Convegno ed esposizione in Biblioteca comunale.



18 ottobre 2024: cena alla francese al Circolo ARCI Aurora di Leccio.





19 ottobre 2024: presentazione alla scuola primaria di Leccio del fumetto disegnato da Vittoria Vignolini "La leggenda di Penco".



19 ottobre 2024: dimostrazione della "scuola del soldato" del 113mo Reggimento Fanteria di linea.



19 ottobre 2024: "Scuola del soldato"
del 113mo Reggimento Fanteria di
Linea.





19 ottobre 2024: inaugurazione della statua di Penco alla presenza del Sindaco di Reggello Piero Giunti e del Console francese Guillaume Rousson.







19 ottobre 2024: La compagnia teatrale dell'Orsa di Reggello ne' "Il fico Penchino".



20 ottobre 2024: le maestre della scuola primaria di Leccio ideatrici de "il gioco di Penco"



20 ottobre 2024: il banco di "Vivileccio" con i gadgets in vendita





"PENCO
SIAMO NOI!"

**IL PERIODO NAPOLEONICO
IN VALDARNO
E IL PERSONAGGIO
DI PENCO**

**TRA STORIA E LEGGENDA
STUDI, MEMORIE, CIMELI,
RIEVOCAZIONI, GIOCHI**

50ma Sagra di Penco
Leccio, Reggello (FI)
18-19-20 ottobre 2024

PENCO “paga e difende”



Vuoi approfondire?
clicca sul QR code per altri contenuti, foto e video



La 50ma edizione della Sagra di Penco è stata realizzata in collaborazione
e grazie al contributo di

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



COMUNE DI
REGGELLO



FONDAZIONE
CR FIRENZE



BCC VALDARNO FIORENTINO

GRUPPO BCC ICCREA



CVR
Comitato Valdarnese per la promozione
dei Valori Regionali



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DICEA
DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA
CIVILE E AMBIENTALE



CONSUMO LECCIO



AURORA
LECCIO



Gabbrielli
Paolo e Guido



Misericordia di
Pontassieve



NGWgroup



L'olio evo di Reggello è stato donato da:



Montigiani



Un ringraziamento particolare a Paolo Mastrangelo e
Luca Tamburini per la concessione del piazzale della
Fattoria la Loggia. A tutti i nostri sinceri ringraziamenti